

# C.I.P.E.C.

*Centro di Iniziativa Politica e Culturale*

*Quaderno n° 44*



**Lettere dal carcere  
Rapporto da Cuba  
Partigiani nel cuneese**



## INDICE

<b>Introduzione</b>	pag. 3
<b>Lettere dal carcere fascista di Torino</b> <i>di Dalmazzo Demarchi</i>	pag. 4
<b>Luci e ombre della rivoluzione. Un sindacalista italiano all'Avana.</b> <i>di Gianni Alasia</i>	pag. 13
<b>L'impegno di partito di Dino Giacosa</b> <i>di Sergio Dalmasso</i>	pag. 21
<b>La civiltà come milizia: l'impegno politico di Ludovico Geymonat</b> <i>di Sergio Dalmasso</i>	pag. 61
<b>Scuola quadri: La 2<sup>a</sup> Internazionale</b>	pag. 81
<b>Quaderni Cipec</b>	pag. 86
<b>Attività Cipec</b>	pag. 90





## INTRODUZIONE

E siamo al n. 44 e al sedicesimo anno di questi quaderni (rivista è un termine eccessivo e sarebbe presuntuoso usarlo).

Stiamo riprendendo, tra Cuneo e Boves, l'attività esterna (dibattiti, conferenze, corsi...) del CIPEC. Vorremmo allargare questa attività ad altre città, a giovani (studenti e non solo). Il breve corso "Marx e dintorni", tenuto tra gennaio ed aprile è solo un abbozzo, da correggere, modificare, integrare...

Questo numero si apre con la pubblicazione delle lettere inviate dal carcere, nell'ultimo periodo della guerra, da Dalmazzo Demarchi, ai familiari.

Sono lettere semplici, prive di particolari pregi letterari e al tempo stesso di analisi politiche "comprehensive". Sono opera di una persona modesta, onesta, colma di ideali umanitari e pacifisti che la guerra e il fascismo costringono in carcere.

Il contesto della Torino operaia, della guerra partigiana, dell'occupazione tedesca emerge attraverso le pagine che esprimono timori, certezze, affetti familiari.

Sono lettere rimaste, per circa 70 anni, chiuse in un cassetto. È merito del nipote, Gianni Alasia, avercele fatte conoscere.

Di Gianni Alasia è il secondo documento di questo quaderno.

È un lungo saggio, frutto di un suo viaggio a Cuba, nel lontano 1962, negli anni segnati dal dibattito sulla transizione, dalla scelta socialista, dalla fase più acuta dello scontro con gli USA (aprile 1961: tentata invasione alla baia dei porci e inizio del blocco economico, ottobre 1962: crisi dei missili). Il sindacalista, ex partigiano si immerge nell'acceso dibattito economico, nei problemi della partecipazione, della gestione delle fabbriche.

La rivista "Mondo operaio", una delle più alte voci della cultura socialista italiana, pubblica il saggio nella breve fase in cui pare che il nascente centro-sinistra riesca a mettere mano a riforme e in Italia si discute sulla natura di queste, sulla possibilità di "riforme di struttura", sulla partecipazione operaia alle stesse.

Non manca, assistendo alla sperimentazione cubana, nell'autore, un riferimento all'esperienza dei consigli di gestione, purtroppo di breve durata nell'immediato dopoguerra italiano (una delle tante occasioni perdute).

Seguono due saggi comparsi in testi a loro dedicati, su Dino Giacosa e Ludovico Geymonat.

Ci è parso utile farli conoscere, anche in questa nostra pubblicazione perché Giacosa è stato oggetto di due convegni a Cuneo, a undici anni dalla sua morte e le sue ceneri sono state tumulate nel Famedio comunale, il mattino del 25 aprile, mentre al filosofo-partigiano sono stati dedicati convegni, anche nella "sua" Barge, nel centenario della nascita (1908) e altre iniziative sono previste per il decennale della morte (1991).

Giacosa e Geymonat rappresentano due scelte diverse e per la conduzione della guerra partigiana e per il retroterra culturale (un mazzinianesimo integrale contro un marxismo anomalo nel panorama nazionale) e per la scelta politica (repubblicanesimo fermissimo nei principi, comunismo criticamente "inseguito" per gran parte della vita).

Ci pare, però, di poterli accomunare, nella comune partecipazione all'antifascismo e alla guerra partigiana cuneesi.

Segue il brevissimo resoconto di una lezione ad una vecchissima (1979) "scuola quadri". È già comparso in un precedente quaderno, ma un errore tecnico lo ha reso difficilmente leggibile.

Lo ripubblichiamo oggi, scusandoci per l'errore compiuto.

Della nostra nuova "scuola quadri", o "scuola di formazione" o "lezioni su Marx e dintorni" (fate voi), daremo notizia e conto nei prossimi numeri (primi mesi del 2011).

Ancora un grazie all'Amministrazione provinciale e ai dipendenti della Tipografia della provincia che rendono possibile questa nostra modesta, ma speriamo utile, pubblicazione.

Sergio Dalmasso

## 1944 – 1945. Lettere dal carcere fascista di Torino

Queste lettere dal carcere di Torino fra il 1944 e il '45 di Demarchi Dalmazzo, esposte anche al Museo della Resistenza presso le Carceri torinesi (gli originali sono depositati presso l'Istituto storico della Resistenza in Piemonte di Torino) sono indirizzate al nipote Gianni Alasia ed ai famigliari.

Sono lettere di una eloquenza estrema proprio perché semplici, scritte da un uomo semplice che racconta la propria tragedia umana in quel "cimitero di viventi ... che si trasforma in un cimicciaio ... che non descrivo", mentre recupera la memoria del suo passato.

Le otto lettere portano il timbro della censura carceraria. Ma Gianni Alasia non ricorda come inspiegabilmente sono pervenute a lui, forse tramite una suora del carcere con la quale era in contatto da tempo.

Ricorda Alasia che lo zio Demarchi "veniva da noi nel 1936-37 alla domenica: si parlava male del fascio e del duce negli anni definiti dallo storico De Felice 'gli anni del consenso'; mia madre (eravamo in una portineria a pian terreno) correva a chiudere le finestre dicendo: 'un giorno finiremo in galera' ed io nel 1936-37 con là ignoranza di un bambino di 10 anni, cresciuto come 'balilla' non capivo perché dovessimo finire in galera. Lo zio Dalmazzo diceva: 'io sono ghandista' e ricordava come un suo commilitone durante la guerra del 1915-18 sparava tutto il giorno contro le trincee austriache contro un altro disgraziato che aveva il solo torto di chiamarsi austriaco".

Nel 1944 lo zio Dalmazzo fu arrestato e bestialmente torturato dalla Brigata Nera di via Asti. Condannato a 5 anni per aver raccontata una barzelletta. Le barzellette ebbero un ruolo importante nel dissolvimento di massa del regime fascista.

Ricorda ancora Gianni Alasia: "i giorni della Liberazione mi recai alle carceri: aggrappati alle sbarre di corso Vittorio c'erano dei detenuti che gridavano: 'compagni, liberateci', c'erano probabilmente anche ladruncoli e barabba ma noi liberammo tutti; era 'festa grande d'aprile' come scriverà poi Franco Antonicelli. Quando il mio zio Dalmazzo mi vide armato come un brigante, mitra, caricatori da 45 colpi, pistola e bombe a mano, lui, il Ghandista, il non violento, mi abbracciò e mi disse: '*Giovanni, benedè cul mitra!*'

Come i giudizi vanno storicizzati!

*Carceri Giudiziarie di Torino*

9.8.44

Caro Cognato,

Da tempo non ho notizie di Anna, spero stia bene e non le sia successo nulla, le avevo detto di lasciarti la chiave su, fate il piacere di andarvi a dare qualche occhiata alla mia casa verificando i rubinetti dell'acqua, gas, luce, che non siano aperti come pure le porte ecc. Spero che Anna stia bene e rimanga pure lassù fino alla fine piuttosto che saperla qui in tanti pericoli, io qui vado avanti ugualmente perciò non è necessario che essa stia qui a Torino per me.

Intanto speriamo in prossimi tempi migliori e che tutto prenda per il meglio. Io di salute sto abbastanza bene e così spero di voi tutti. Scrivetemi qualche volta. Io posso scrivere solo una lettera alla settimana. Vi raccomando ancora qualche visita al mio alloggio. Non so se sarà prudente portare via la bice e vestiti, palettò ecc., ma il posto da metterli! Non sto tranquillo in questi tristi tempi la prudenza è mai troppa.

E a Sommariva come stanno?

Statemi tutti bene e Sursum Corda.

Tanti aff.mi saluti a tutti ed arrivederci alla fine.

Affettuosamente v Cognato e Zio

Dalmazzo.

*Carceri Giudiziarie di Torino*

17.8.44

Caro Cognato,

Ho ricevuto con piacere la vostra poi ho visto Anna, sono contento che state tutti bene ed io pure sto abbastanza bene fisicamente il resto vada come Dio vuole. Prendiamo ogni cosa con filosofia, stoicismo e rassegnazione e tutto passerà a tempo debito. Verrà pure il giorno che le cose prenderanno la via giusta del buon senso dell'Umanità, amore, concordia, giustizia vera, cortesia, gentilezza ed un po di affratellamento.

State sempre tutti bene e datemi qualche volta vostre notizie.

Io vivo rassegnato e speranzoso, la mia coscienza è tranquilla perciò mi sento forte.

Scusate lo scritto terribile manca la punta al mio pennino.

Tanti aff.si saluti a tutti, vostro cognato e Zio

Dalmazzo

*Carceri Giudiziarie di Torino*

14.9.44

Caro Cognato,

Siccome Anna credo sia andata via come mi aveva detto e credo non potrà più venire giù e siccome le cose vanno per le lunghe ed io sono rimasto privo di denaro per la poca spesa giornaliera di qui dentro, ti prego volermi far depositare al più presto possibile £ 200 duecento sul mio libretto qui alle carceri che Anna ti restituirà. Scusami se ti do questo disturbo conto che puoi venire anche di domenica o mandarlo da qualunque persona purché sappia dare le mie generalità e cioè nome cognome e paternità che è fu Bartolomeo.

Ti ringrazio anticipatamente per questo favore.

Non so se Anna abbia potuto consegnarti le chiavi, ad ogni modo se puoi manda qualche volta a dare un'occhiata alla mia casa anche solo da fuori.

Io sto bene e così spero di voi tutti. Nella speranza e col vivo desiderio di presto rivedervi tutti sani e salvi, vi saluto tutti di vivo cuore vostro aff.mo Dalmazzo

*Carceri Giudiziarie di Torino*

28.11.44

Caro Giovanni: Con molto piacere ho ricevuto la tua cartolina. Sento con piacere che state tutti bene come al presente è di me. Fra queste tetre mura il freddo si intensifica ed io ne soffro maledettamente. Pazienza, non ci rimane che prendere tutto con filosofia, stoicismo e rassegnazione, sperando ed auspicando tempi migliori. Coloro che mi anno teso il diabolico piano possono essere soddisfatti, anno ottenuto il loro scopo covato da molto tempo nel loro animo malvagio. Volevano la mia rovina completa ed anno trovato il terreno propizio, se Dio vorrà passerà anche questa triste parentesi del mio avverso destino.

Quasi mi pento di essere sempre rimasto malgrado tutto troppo scrupoloso, probo e retto, non ne vale la pena perché tutta la mia onestà non a servito a risparmiarmi la galera che era per me l'ultimo pensiero che potesse passarmi per l'anticamera del cervello. La mia ultratrentennale odissea per causa dei duri e diuturni servigi resi gratuitamente alla Patria, non potevano essere compensati con maggiore ingratitudine. Pazienza! Se questo servirà per purificarmi vieppiù onde guadagnare più copiose azioni per un'altra patria più benigna, materna, Celestiale, eterna, sia fatta la volontà di colui che tutto può al cui tribunale tutti dovremo presentarsi un giorno. Certo che in questi tempi l'essere troppo onesti e scrupolosi è un grave danno perché le coscienze vere sono molto rare e chi possiede ancora di questi sentimenti retti ed onesti è destinato a recitare sempre la parte della vittima di tutte le uccisioni e soprusi. Sembrerebbe strano ma purtroppo è così, c'è veramente da pentirsi di essere persone oneste perché c'è sempre da soccombere tra tante malvagità invadenti.

Io oramai sono troppo vecchio ma chi è giovane se vuole vincere bisogna che si confà ai tempi e bandire gli scrupoli altrimenti non si salva più.

In questa tristissima notte di tregenda alla Sogoma e Gomorra che incombe tremenda ed inesauribile sulla povera Umanità, auguriamo e speriamo che scenda finalmente un raggio di luce benefica per il bene e la salvezza del povero genere umano e di questo sgraziato pianeta incandescente. Facciamo voti affinché spunti alfine l'aurora d'un'ora più benigna e più lieta ove gli elementi e l'Umanità si ritrovino in un'altra atmosfera di più stoicismo buon senso, di pace, di amore e di concordia e di affratellamento e comprensione nell'interesse e per il bene di tutti.

Tanti aff.si saluti ai tuoi cari genitori, ad Antonio ed a te statemi sempre tutti bene e finirà ancora un giorno questa colossale e tremenda aberrazione e speriamo che i Papali ne traggano salutare ammaestramento per non ricadere mai più nell'errore di tanta bolgia infernale causa di tante vittime, lagrime, patimenti, stragi e rapine.

Statemi tutti bene ed arrivederci a quanto Dio vorrà. Ciaù a te ed a tutti.

Tuo aff.mo Zio Dalmazzo

Come non intrizzire dal freddo in questi cinque [illeggibile]

*Carceri Giudiziarie di Torino*

31.1.45

Caro Giovanni e tutti

Con un po di ritardo rispondo alle tue cartoline causa che avendo solo facoltà di scrivere una volta alla settimana non mi è possibile rispondere a tutti tempestivamente, comunque datemi sovente notizie buone.

Mi auguro e spero che questa infernale tragedia abbia a cessare ed un giorno non più tanto lontano per il bene del mondo intiero e che tutti gli arbitri abbiano a cessare finalmente lasciando adito ad un po di giustizia, un po più degna di questo nome, più imparziale senza tanti preconcetti e prevenzioni. Purtroppo ai giorni nostri per le persone oneste non c'è più posto all'infuori di sofferenze e miserie, solo gli sciacalli voraci e senza scrupoli scialano sfacciatamente voraci e insaziabili sulle sofferenze inenarrabili dell'Umanità più onesta calpestata e dilaniata.

Non c'è più da stupirsi di nulla, il mondo ha perso ogni pudore, ogni buon senso, ogni principio di onestà, di Umanità, questa è una vera colossale aberrazione generale e le persone più oneste e probe ne sono le vittime che debbono fare le spese degli orrori e degli errori che non sono loro attribuibili. Pazienza!!! tutto ha fine ed anche questa immane tragedia non sarà più [illeggibile] e speriamo che il mondo ritorni alla normalità ed alla ragione da troppo tempo smarrite con grave danno e disdoro conseguente per il genere Umano. Quanto gli uomini comprenderanno che nella loro breve esistenza mortale e caduca non sono altro che dei microscopici atomi passeggeri del macrocosmo, quanto le megalomanie pazze ed esiziali, quanto la superbia tronfia, ridicola quanto meschina e malvagia, quanto la vanagloria evanescente fumosa e sommamente meschina scompariranno da qui teschi alteri e daranno via libera al buon senso ed a sentimenti più nobili ed Umani, allora l'Umanità potrà respirare e vivere meno bestialmente se questo fosse un paragone che possa farsi, questa vita tribolata e livida.

Su questa persa terra solo le opere tendenti al bene dell'Umanità possono avere un valore nobile e concreto e più o meno duraturo, tutto il resto è zavorra in qualche caso più o meno necessaria ma da scontare come materiale ausiliario e passeggero.

Tra cento anni saremo tutti forse allo stesso piano almeno noi presenti in questo momento, speriamo nella vita eterna di essere un po più fortunati. Paghi a chi tocca.

Tanti saluti a tutti vostro aff.mo

Cognato

*Carceri Giudiziarie di Torino*

23.2.45

Caro Giovanni,

solo ora posso rispondere alla tua lettera molto gradita.

Non ho granché da dirti perché la mia vita è sempre ugualmente monotona, solo che ora si soffre meno il freddo data la stagione un po più mite; andando verso la primavera speriamo sempre in meglio in tutti i sensi; di salute malgrado tutto mi comporto abbastanza bene. Intanto auguriamo e speriamo che questa immane tragedia abbia a finire presto per il meglio e che l'Umanità ritorni e ritrovi finalmente un po di quel buon senso smarrito e di onestà che sembra aver totalmente smarriti a detrimento e disdoro di tutto il genere Umano.

Finché gli uomini persisteranno cocciutamente in una aberrazione così folle e rovinosa, l'Umanità non avrà più il bene e un fine [*illeggibile*] E' inutile illudersi, il male è alla radice, perciò bisogna operare radicalmente col bisturi, gli anacronismi debbono lasciare il posto alla logica incalzante dell'evoluzione dei tempi che vogliono avanzare malgrado tutto anziché retrocedere sotto i colpi brutali ma inutili d'incoscienti quanto turpi regressisti. La situazione e lo specchio più palpabile di questo corpo incancrenito. Quanto l'arbitrio nefando, quanto l'ubbriaccatura si dileguerà lasciando il suo posto bene libero, alla logica, al buon senso, all'equità, alla vera giustizia, ad un po di perequazione, di munificenza, allora ritornerà la pace, l'amore, la concordia più o meno fraterna e l'Umanità potrà riprendersi il suo respiro in un atmosfera più libera, sana e salutare e meno mefitica e miasmatica.

Collaugurio e la speranza di un migliore avvenire e che presto si ritorni alla normalità ed alla pace tanto bramata, agognata e sospirata, vi saluto tutti e spero che questa triste situazione migliorerà col sole della primavera.

Tanti saluti a tutti

tuo aff.mo Zio Dalmazzo

Sursum corda ed arrivederci tutti quanti sani e salvi



Caro Cognato

Io malgrado tutto sto abbastanza bene di salute e così spero voi tutti. Sono ormai trascorsi oltre dieci mesi dacché un diabolico complotto ordito e tramato di lunga mano da (da) una degna squadra di malvagi giudei senza scrupoli e privi di coscienza a cui faceva ombra la mia incorruttibile probità al cospetto delle loro azioni non troppo pulite.

Credo che possono ormai essere soddisfatti della loro nobile azione e se avessero un briciolo di coscienza dovrebbero almeno sentirne rimorso, ma parlare di coscienza e di rimorsi al giorno d'oggi e con tale genia è veramente un'utopia. Pazienza! passerà anche questa triste parentesi. Certo che non era questo il guiderdone che mi meritavo e che avevo diritto di aspettarmelo tra i sacrifici e sofferenze sopportati continuamente e duramente per la mia Patria per (aver) dato gioventù, salute e discapiti, contribuendo checché se ne dica, alla sua grandezza, spendendo per essa oltre il resto i dieci più belli e preziosi della nostra gioventù ricevendo per compenso dolori, sofferenze fisiche e morali e massima ingratitudine. Pazienza! Passerà anche questo. Si vede che ciò era inesorabilmente prestabilito e scritto nel libro nero del mio avverso destino che rasenta ormai l'odissea. Specchiandosi nella situazione credo alcuni possano esser soddisfatti dei prodigi e dei risultati.

Pazienza! passerà se Dio vorrà anche questo. Ogni seminato da a tempo eluogo il suo prodotto, ed ogni pianta da il suo frutto più o meno agreabile.

Auguriamo e speriamo che questa aberrazione colossale si dilegui presto lasciando libero adito ad un po di buon senso di amore per l'Umanità [*illeggibile*] e derelitta, un po di umana fratellanza, migliore giustizia e più rispetto per il prossimo che pure [*illeggibile*] di spirito che madre natura ci ha dato il diritto di soffrire.

Tanti saluti ed auguri e sperando di vederci quanto prima. Con affeto vostro cognato

## *Carceri Giudiziarie di Torino*

2.4.45

Caro Giovanni

Finalmente posso avere un misero foglio per rispondere alle vostre cartoline.

Sento con piacere che state tutti bene. Io sto bene come si può stare in un cimitero di viventi in queste tetre e poco igieniche tombe, insufficientemente coperti e mal nutriti, con una gascetta di riso e cavoli e rape ed insufficiente pane nero. Qui si soffre atrocemente il freddo, la fame ed il resto non ne parliamo. Nella stagione calda questo si trasforma in un cimiciaio veramente impressionante, il giaciglio non lo descrivo.

Noi qui siamo i detenuti più pericolosi e senza speranza, si concede la libertà ai ladri, ricattatori ed altri con innumerevoli condanne al loro attivo ma per noi non c'è perdono perché rei di avere pensato colle facoltà cerebrali che madre natura ci a dato. Che serve essere incensurati anche per sessant'anni? Che vale essere arciveterani, aver dato gioventù e salute per tutta l'esistenza alla Patria, che serve la probità, la rettitudine, lo scrupolo di coscienza? Nulla, basta che alcuni miserabili malvagi vi denunzino che avete parlato dell'orribile situazione in cui ci anno sprofondati che le porte delle galere vi assorbono senza speranza. Che importa la rovina delle famiglie più amate? Quanto il diabolico e satanico sfacciato distruttore e rovinatore è padrone di agire a suo arbitrio tutto diventa lecito ed ammissibile. E verso chi c'è ancora [*illeggibile*] E' facile individuarli codesti sciacalli approfittatori senza scrupoli, per tutti gli altri credo che sia veramente il caso di dire: (chi è senza peccato lanci la prima pietra) in fatto di borgni sacrosanti, Eppure triste a chi ci casca. Quanto penso chi le uova costavano meno di soldo l'una, il vino 3 soldi il litro, il latte due il pane bianco a comperarlo a prezzi irrisori ed abbondante per tutti, un vestito di pura lana dalle 40 alle cinquanta lire tutto completo, un paio delle migliori scarpe di [*illeggibile*] dalle 12 alle 14 lire al paio, un capello buono 2 lire o 2,50 – otto lire i migliori borsalino, allora a sentire certa gente si stava male e l'Italia era piccola e disprezzata. Ed ora che si son fatte tante vittime, che s'è fatta tanta strage e distruzione e che i prezzi sono iperbolici, astronomici in qualche caso al 400 – o – 500 per uno e che tutto manca e che la disonestà e l'egoismo trionfano come si stà? Dove si vuole arrivare? al nichilismo? all'annientamento di ogni cosa per un atto di vanagloria che non è da nessuno invidiabili. E si punisce, si manda nelle galere la più gente onesta perché osa lamentarsi sacrosantamente per questo andazzo malsano per questa strage e rovina universale! Ma dov'è il buon senso, la logica, il cuore umano?

Quanto l'arbitrio calpesta ogni logica, ogni legalità spassionata e di buon senso tutto pesando di conseguenza e l'Umanità migliore e più onesta ne fa le spese.

Auguriamo e speriamo che il novello 1945 sua più benigno e ci porti alfine qualche sprazzo di luce e di sole sperando l'aurora più umana e più lieta per tutta l'Umanità martoriata e gemente.

Tanti saluti a te e a tutti

Tuo aff.mo

Cognato Dalmazzo

LUCI E OMBRE DELLA RIVOLUZIONE  
- UN SINDACALISTA ITALIANO ALL'AVANA -

Gianni Alasia

in: "Mondo operaio", 3 giugno 1962

Fidel Castro ha appena finito di parlare che nella Plaza de la Revolucion José Martí decine di migliaia di mani e di pugni si stringono in un atto di fraternità mentre dalla folla si leva il canto dell'Internazionale. Solo alcuni anni fa sarebbe stato inconcepibile che a 90 miglia dal più grande Paese capitalistico del mondo si sarebbe prodotta una rivoluzione di tipo socialista, una rivoluzione che non si limiterà ad abbattere la dittatura batistiana ma distruggerà il vecchio assetto proprietario e la secolare sudditanza politico-economica alle potenze colonialiste. Ogni atto – piccolo o grande - che in questi giorni viviamo a Cuba è un attestato del carattere socialista della rivoluzione, del consenso e della spinta delle masse popolari per portarla avanti.

C'è molta malafede o ignoranza politica in chi ha voluto presentare gli ulteriori sviluppi della rivoluzione cubana come un tradimento degli ideali «democratici» del Movimento del 26 luglio. Certamente, agli inizi il movimento castrista non era ideologicamente socialista. Ma un vero movimento rivoluzionario di protesta e di lotta ha una sua interna dinamica, cammina in fretta, perché su di lui premono i problemi, le forze reali, i reali interessi delle grandi masse del popolo. Bisogna dunque vedere il movimento rivoluzionario cubano nella sua evoluzione, nei problemi che via via ha fatto esplodere impetuosamente; solo così si comprende tutta la sua coerenza, tutta la logica del suo sviluppo. Così si comprende come Castro, che iniziò la sua lotta per ricondurre il Paese al rispetto della Costituzione, oggi affermi che la «Costituzione è diventata ormai un abito troppo stretto».

Non v'è dubbio, d'altro canto, che anche l'insensibilità politica statunitense, ma soprattutto i grandi interessi *yankee*, hanno non poco concorso – sia pure indirettamente - a imprimere alla rivoluzione un carattere più marcatamente antimperialista, e quindi più progressista, e ad avvicinare sul piano internazionale la nazione cubana agli Stati socialisti. L. Matthews, il giornalista americano che nel 1957 intervistò Castro sulla Sierra Maestra, ha scritto: «*Nei trenta anni che ho trascorso al New York Times non ho mai visto un grande avvenimento così frainteso, così male trattato, così deformato come la rivoluzione cubana*». Ma guardando più a fondo, nelle condizioni del Paese, nella sua struttura e nell'ordinamento sociale e politico, esaminando la natura delle forze e gli interessi che via via sono confluiti nella rivoluzione, che non solo cacciasse via Batista ma modificasse radicalmente la società. Questa era, del resto, la logica della rivoluzione se non voleva perire e qualcuno ha ricordato quanto sia appropriata per Cuba l'affermazione dei giacobini: «*Le rivoluzioni che si fermano a metà strada sono perdute*».

Non ho alcuna intenzione di soffermarmi qui su dati di carattere generale, del resto già conosciuti in parte. Ma alcuni riferimenti sono indispensabili anche per chiarire il significato delle future considerazioni. Leo Huberman e Paul Sweezy in *Anatomia di una rivoluzione*, danno dei dati precisi (e terribili). Negli anni 1950-54 il reddito medio per abitante dello Stato del Delaware – lo Stato più ricco degli Stati Uniti – era di 2279 dollari, nel Mississippi di 829 dollari; a Cuba nello stesso periodo non era nemmeno la metà di quello del Mississippi poiché si aggirava sui 312 *pesos* (press'a poco corrispondente al dollaro). Ma la stragrande maggioranza della popolazione di Cuba disponeva di meno di 312 *pesos*. Pagine di orrore si possono leggere sulla situazione sanitaria, sull'alto grado di mortalità infantile. Il tasso normale di disoccupazione superava il 25 per cento della popolazione attiva. Il censimento agrario dell'anno 1946 dà i seguenti dati sulla distribuzione della proprietà agricola: l'8% delle aziende aveva il 71,10% della terra; in questo 8%, 114 aziende da sole, meno dello 0,1% del totale delle aziende, avevano il 20,10% della terra coltivabile; la piccola proprietà aveva, il 405 delle aziende, il 3,3% della terra.

Si consideri questa distribuzione della proprietà terriera assieme all'orientamento alla monocultura rivolta alla produzione della canna da zucchero, si consideri la condizione di vassallaggio dell'Isola rispetto agli Stati Uniti, e si avrà un quadro preciso dell'economia cubana. José Martí, l'uomo politico e il poeta cubano che sul finire del secolo era stato la più grande figura di patriota, fin da allora scriveva: «*Un popolo commette il suicidio il giorno che basa la sua esistenza su una sola produzione*». Nell'industria e nei servizi gli investimenti e le partecipazioni statunitensi a Cuba erano rilevanti: 90% nei servizi telefonici ed elettrici; 50% nelle ferrovie pubbliche; 40% nella produzione dello zucchero grezzo.

Il movimento politico, le posizioni dei partiti rivoluzionari non potevano dunque che alimentarsi su questo terreno. Rafael Rodríguez, presidente dell'INRA (Istituto della riforma agraria), ci confermava che intorno agli anni 1952-53 solo il partito socialista aveva una ideologia rivoluzionaria e un programma conseguente. Ed esso aveva una relativa presa sulla massa operaia. A Santiago, culla della rivoluzione, ho chiesto ai compagni della Confederación de Trabajadores de Cuba se il 26 luglio 1953, all'epoca dell'attacco alla Caserma Moncada, non era possibile accompagnare un'azione di massa all'azione militare degli amici di Castro. La loro opinione è che un'azione di massa, nelle condizioni di terrore e nella situazione di corruzione in cui versavano allora i sindacati, non era possibile se prima non si affermava un minimo di lotta armata organizzata. Il movimento armato è stato un potente catalizzatore che ha rapidamente tradotto in forza organizzata la latente protesta operaia e campesina. Così si spiega che dopo una prima fase di scioperi falliti, quando nel 1959 le province orientali furono liberate dall'*ejército rebelde*, l'Avana scendesse in sciopero generale contribuendo notevolmente alla caduta della dittatura. Nella misura in cui si solleva il popolo, l'*ejército rebelde* si incontra anche con il popolo. I *barbudos* non erano dei semplici sognatori e romantici cavalieri: erano una forza che doveva ancora fare molta strada ma che già da vicino aveva osservato e sofferto le miserie del popolo. Non è azzardato affermare che già nella sua celebre autodifesa «La storia mi assolverà», dopo la sfortunata e sanguinosa spedizione contro la Moncada, Fidel Castro esprimesse valutazioni di classe: «*Se fossimo riusciti a prendere contatto col popolo, esso ci avrebbe risposto. Ecco il nostro alleato: il popolo*».

Nel mio viaggio a Cuba – compiuto per la CGIL col compagno Venturoli di Bologna – ho avuto molti incontri a tutti i livelli: con bianchi, mulatti, negri; ho visitato città, fabbriche e villaggi; ho incontrato ministri e capi rivoluzionari; ho visitato l'intera Avana, le province orientali sino a Santiago, i centri ai piedi della Sierra Maestra, le scuole, i villaggi, le Università, le miniere, le abitazioni private. Colpiscono subito i numerosi problemi da risolvere, le difficoltà e lo sforzo poderoso che il popolo cubano dovrà sopportare, proprio come accade ad un mondo che cresce. Piaghe secolari che si trascinano da sempre, condizioni di miseria e di servitù accettate o subite da secoli; oggi la rivoluzione le ha fatte diventare *problemi*; problemi non differibili e per la cui soluzione hanno preso coscienza larghe masse umane, masse entusiaste, largamente impreparate per una lunga tradizione d'ignoranza, ma volenterose e piene di dedizione. Questo è il vero contenuto democratico della rivoluzione cubana. Le centinaia di migliaia di *campesinos*, di operai, di giovanissimi intellettuali che con diversi gradi di coscienza oggi sono chiamati ad essere artefici dell'avvenire del loro Paese.

Mai nessun governo a Cuba aveva dato tanto spazio alla capacità creativa del popolo. E allora si spiega il disprezzo che qui nutrono, e apertamente manifestano, per quella che viene chiamata la «*democrazia rappresentativa*» risoltasi in una burla, dietro la quale hanno manovrato i *sergenti*, i *señor* o i *benefactor*. Si spiega anche un certo ingenuo e infantile modo di concepire le attuali forme istituzionali e organizzative come un dato permanente che non dovrebbe più subire modificazione alcuna, mentre è chiaro invece che proprio l'avanzare della rivoluzione creerà l'esigenza di nuove articolazioni della democrazia operaia e contadina. Nel giro di alcuni anni a Cuba si formerà una classe dirigente di contadini, di operai qualificati, di tecnici e intellettuali.

I vuoti lasciati dall'esodo dei ceti intellettuali, dei tecnici e dei professionisti sono impressionanti. L'esodo è stato notevole e il governo rivoluzionario non l'ha ostacolato in alcun

modo. Ancora oggi si calcola che tutte le settimane un migliaio di persone lasci l'Isola diretta a Miami in Florida. È un colpo duro per la repubblica. Ma il governo rivoluzionario ha capito che questi problemi non si risolvono con metodi coercitivi.

La rivoluzione paga questi prezzi. Ma essa ha tanta forza da preparare i suoi figli per l'oggi e per il domani. Col trionfo della rivoluzione la propaganda allarmistica degli imperialisti si è intensificata. Ceti e categorie legati in un modo o nell'altro alla vecchia struttura hanno preferito abbandonare il Paese. Sono famiglie che si lacerano: il padre si contrappone al figlio; la sorella al fratello. C'è chi crede alla rivoluzione e chi paventa la fine del mondo. C'è chi comprende che oggi comincia una nuova vita, la possibilità finalmente di vivere per il Paese, e chi vede solo il tramonto del vecchio mondo. È facile prevedere per gli esuli – vittime sovente d'una interessata propaganda – una vita randagia all'estero. E già fra gli esuli di Miami v'è chi sostiene che lasciare Cuba è stato uno sbaglio imperdonabile. I migliori progressisti e patrioti fra i ceti intellettuali sono oggi duramente impegnati a Cuba per preparare una grande leva di forze nuove, abili e capaci. Significativo è il colloquio che ho avuto con un professore di Santiago: non era socialista, ma dava un giudizio estremamente positivo sulle possibilità di progresso culturale che la rivoluzione ha aperto.

Ho visitato all'Avana una ricca zona residenziale con centinaia di ville. La stragrande maggioranza dei proprietari s'è trasferita a Miami; ciò ha creato complessi problemi. Il governo ha requisito le ville e ne ha fatto sedi di scuole, di istituti, di soggiorni per studenti, per «borsisti». Centinaia di donne che prestavano servizio nelle case padronali si sono trovate dall'oggi al domani senza lavoro. Un forte numero di impiegati di banca ha lasciato Cuba. Il governo non ha perso la testa; ha riunito le donne, le ha selezionate, ha dato loro quel tanto d'istruzione immediata che era possibile dare; molte studiano ancora; molte oggi portano i taxi; le più preparate sono entrate nelle banche.

Il governo rivoluzionario ha chiuso i casinò, le case da gioco, le case degli avventurieri di tutti i continenti. La manodopera «liberata» è stata utilizzata in un lavoro produttivo. Spesso non è un adattamento facile per molte e complesse ragioni: c'è chi è impreparato al nuovo lavoro; c'è chi guadagna meno; c'è chi sente di fare un passo innanzi nella scala sociale e morale ma non possiede l'energia necessaria; c'è anche chi si sente declassato.

Grandi sono i problemi che la classe operaia e contadina di Cuba ha aperto dinanzi a sé. Ma è risolto il problema fondamentale del potere. Un potere da difendere duramente, un potere minacciato dall'esterno: ma un potere che oggi è loro. Per la prima volta un governo ha armato il popolo: si calcola che il 50% dei cubani possieda un'arma, una pistola, un fucile. Nell'Isola c'è la mobilitazione generale permanente. Ognuno, finito il lavoro, dedica una parte del proprio tempo alla preparazione miliziana. Solo una mentalità acritica può irridere a certe parole d'ordine e stabilire meccanici confronti che da noi ebbero tutt'altro significato: «*Patria o morte! Venceremos*». «*Estudio, trabajo y fusil*». In tutta questa propaganda non v'è nulla di aggressivo o di nazionalistico: c'è una tensione reale e una dignità che per la prima volta si afferma.

Che Guevara, ministro dell'industria, ci ha fornito nel corso di un incontro dati interessanti sullo sviluppo della produzione e sulla complessità dei problemi economico-sociali aperti. Oggi il 90% dell'industria cubana è nazionalizzata ma la sua produzione dipende fundamentalmente dalle importazioni. È fin troppo chiaro che, per portare avanti il processo di industrializzazione e per crearsi una propria efficiente base, l'economia cubana non può non guardare gelosamente alla propria bilancia commerciale. L'aiuto dei Paesi socialisti è notevole. Folti gruppi di tecnici stranieri sono presenti a Cuba per aiutare nei suoi primi passi l'economia e la tecnica sottosviluppate e arretrate.

Ma resta pur sempre per Cuba l'esigenza di disporre di una forte voce per le esportazioni. Di qui l'insistenza che viene posta per l'intensificazione della produzione di canna da zucchero, per il miglioramento e la razionalizzazione della raccolta, per la razionalizzazione dell'industria saccarifera in generale, che può dare anche derivati industriali. Così mentre l'economia agricola è



orientata alla rottura della monocultura con l'introduzione d'una più vasta gamma di colture (si pensi all'assurdo che Cuba importava dall'America pomodori, verdura, legumi; esportava bestiame e pelli e importava scarpe), la produzione della canna da zucchero viene difesa e intensificata rappresentando questa la più valida contropartita, la voce più forte della «divisa» nazionale.

Che Guevara ci confermava che è molto aumentata la quantità di prodotti agricoli, ma è aumentata anche la domanda, è aumentato il consumo. Per la prima volta larghe masse entrano nel consumo e questo nel momento in cui l'America, ex importatrice, ha deciso una rigida politica di blocco. Così prima della fine del 1963 sarà difficile valutare i risultati della politica di rottura della monocultura.

Anche le ricerche per l'estrazione del petrolio, nelle migliori delle ipotesi, daranno risultati solo verso la fine del 1965. oggi Cuba è dunque costretta a un notevole sforzo nella raffineria, aiutata in questo dall'Unione Sovietica. Ho visitato una miniera cuprifera, «El Grande Cobre», a una trentina di chilometri da Santiago. Sta per avviarsi a una piena attività, ma lo sforzo è stato ed è immenso. L'estrazione del rame era praticata fin dai tempi della dominazione spagnola; proseguì poi con altre compagnie straniere. E i criteri dell'estrazione furono quelli classici della politica di rapina: poche spese, pochi investimenti per ricavare il più possibile con il minimo costo; tant'è che oggi la direzione della miniera ha dovuto prosciugare i pozzi che erano stati allagati e potrà fare anche un notevole utilizzo di giacenze di grezzo in superficie che era stato sfruttato grossolanamente.

Interessante è vedere le modifiche che intervengono nel corpo sociale in relazione allo sviluppo di attività industriali. In prossimità della «Grande Cobre» ho visitato il villaggio dei minatori, quasi per intero villaggio negro. È un impressionante incrocio di case vecchie e nuove, di miseria e di speranza; di forze protese al lavoro. Case piatte, povere ma pulite; una povertà dignitosa. Sovente una miseria nera. Case in muratura e in legno. Capanne di fango e paglia. Sull'altura una nuova scuola dove da poco tempo si reca «l'alfabetizzatore», il maestro, cioè, o comunque un ragazzo o una ragazza che, avendo un minimo di cultura e potendo insegnare agli altri, è qui per un'opera di grande civiltà. Quando incontro per strada frotte di piccoli negri con un pacco di libri, coi primi quaderni, i primi pastelli colorati, non posso fare a meno di pensare a tutto il bagaglio delle nostre parole, a tutto il ciarpame del nostro frasario comune che il «mondo civile» vorrebbe applicare come un'etichetta che mal si adatta ad ogni tipo di società. Democrazia! Oggi per Cuba «democrazia» significa questo!

L'impressione più sconcertante la provo nell'entrare in una misera capanna di fango e paglia sul limitare del villaggio. Il pavimento è di terra battuta: seduto come un patriarca, in un seggiolone a dondolo, è un vecchio negro dall'aria e dai modi equivoci. È vestito candidamente; al polso porta un enorme orologio d'oro. Attorno a lui due giovanissime donne e una nidiata incredibile di bimbi che potrebbero essere figli o nipoti. O forse – mi viene da pensare – l'una e l'altra cosa assieme. Mi offrono un bicchiere d'acqua e con mia grande sorpresa mi accorgo che l'acqua è ghiacciata. Nella povera capanna di fango, in una impressionante promiscuità, hanno il *frigidaire*. È il sorprendente incrociarsi della vita primitiva e di modernissime conquiste. Così sull'orlo della miseria si trovano le affermazioni più recenti di civiltà. In un certo senso sono preparati ad assimilare rapidamente modi di vita e forme di produzione moderni.

Quando Che Guevara pone il problema del salario, affronta una questione scottante e decisiva: ci sottolinea ripetutamente l'importanza di questo problema per lo sviluppo dell'economia cubana: «*In Cuba i salari sono irrazionali. A volte ci sono compagni che ricevono salari molto remunerativi e vi sono grandi settori della popolazione che hanno percepito salari di miseria durante molti anni*». Dopo i primi aumenti praticati dopo la rivoluzione, dal 1961 i salari sono congelati, mentre i prezzi sono aumentati. Tuttavia c'è stato un sensibile aumento nell'occupazione, il che concorre a migliorare l'insieme del bilancio familiare. Positiva, inoltre e di effetto immediato per il cittadino, è la forte inversione nella destinazione delle spese di Stato: per la casa, ad esempio, per la sanità e l'igiene (oggi è in corso una vera e propria lotta nazionale per la vaccinazione dei bimbi), per la scuola, contro l'analfabetismo ecc.

Per i salari il governo presenterà ai sindacati un progetto di riforma che ci è stato illustrato a grandi linee. Esso si basa sostanzialmente su di una scala sulla quale saranno classificati tutti i salari di Cuba. Le mansioni avranno una base comune che subirà però variazioni in relazione alla qualità e alla quantità di lavoro e alle condizioni di disagio nelle quali si effettua. Anche nel campo della riforma agraria sono aperti grossi problemi che solo dopo l'esperienza degli ultimi due anni la rivoluzione è in grado di considerare concretamente.

Il presidente dell'INRA (Istituto della riforme agraria), Rodriguez, ci dava in proposito delle anticipazioni. La riforma ha portato alla seguente distribuzione della terra coltivata: 2.700.000 ettari alle «Grange del Popolo», ovvero alle aziende di Stato del tipo sovcos; 900 mila ettari alle cooperative, cioè in proprietà di gruppi di lavoratori; 6.400.000 ettari ai piccoli coltivatori privati. Come si vede, la conduzione individuale ha un peso rilevantissimo e l'azienda pubblica o collettiva ha una funzione pilota. Ma mentre le aziende di Stato sono notevolmente progredite – e noi abbiamo visitato alcune «Grange» - le cooperative non hanno funzionato. Gravi ripercussioni si sono avute ovviamente anche sul piano delle retribuzioni. Così i «cooperatori» hanno avuto sempre salari più bassi al confronto dei lavoratori delle «Grange del popolo». Rodriguez, mettendo in evidenza come la produttività agricola sia qui scesa, rilevava come non esista tra i *campesinos* alcuna tradizione come proprietari agricoli, né in forma singola, né in forma associata. Il *campesino* non chiede la terra, ma una migliore condizione di vita, soprattutto un salario garantito. Lo spettro dei «quattro mesi della zafra», il periodo in cui si lavora per la raccolta della canna, non è lontano nel tempo. E il *campesino* vuol vivere dodici mesi all'anno.

Rodriguez ci ha anticipato che in occasione dell'anniversario della riforma agraria (17 maggio) il governo proporrà ai cooperatori il passaggio dalla forma cooperativa alla forma statale della «Grangia del popolo». Ma sottolinea che il provvedimento sarà preso solo se vi sarà il consenso dei cooperatori.

Nell'agricoltura come nell'industria è aperto drammaticamente il problema della produttività del lavoro, della conoscenza e della capacità professionale e tecnica, della preparazione collettiva e individuale a una razionale applicazione, a un lavoro che non sia meramente esecutivo ma trovi l'operaio partecipe. Visitando il cementificio «José Merceron» a Santiago - già di proprietà di una compagnia portoricana-cubana e oggi impresa «consolidata» - ho chiesto al giovane nero, segretario del sindacato di fabbrica, quale fosse il trattamento prima della rivoluzione. Abbastanza sorpreso e con un ampio sorriso mi ha risposto: «*Io non c'ero in fabbrica. Allora anche il solo fatto di lavorare in fabbrica era un privilegio*». Manodopera delle più svariate provenienze oggi entra negli stabilimenti. È facile immaginare quale ordine di problemi sorgano. Ma meno facile è nella pratica adibire a una caldaia, a un tornio o a una rotativa, un giovane nero o un giovane mulatto che sino a due anni fa conosceva solo la «manchetta» per la zafra, o che si «ingegnava» come lucidatore di scarpe.

Il governo rivoluzionario ha posto questo problema al centro della sua battaglia. «*Cuba territorio libre de analfabetismo!*», questa è la scritta più presente. Ho parlato a lungo con un compagno *orientador*, uno di quei lavoratori che insegnano tutto, che tutto discutono con i compagni di lavoro, dalle prime rudimentali nozioni di meccanica e di elettrotecnica, agli insegnamenti sociali e politici. In tutto il Paese, in tutti i centri di produzione, vengono svolti corsi per il «minimo tecnico». È una vera e propria scuola di massa che impegna centinaia di migliaia di cubani. Ma poiché devono rispondere a immediate esigenze pratiche, fondere la teoria con una applicazione immediata, essi sono estremamente differenziati, per branche, per settori di lavoro, per aziende.

Le esigenze sono praticamente illimitate nel campo dell'istruzione. Ma è una crisi di crescita, una commovente corsa verso obiettivi ambiziosi. Ci siamo recati ai piedi della Sierra Maestra ove oggi sorge la città-scuola dei ragazzi intitolata a Camillo Cienfuegos. Essa ospita 20 mila ragazzi ai quali viene impartita l'educazione elementare e alcuni anni di post-elementare. In modernissime e razionali casette – costruite dall'esercito rivoluzionario – essi vivono qui buona parte dell'anno. Qui riceveranno una istruzione sufficiente per poter ritornare nella loro Sierra a redimere la terra dei

loro padri. È nel proposito del governo di stimolare il ritorno dei ragazzi nella Sierra. E nasce un delicato problema perché non è sufficiente dare ai ragazzi della Sierra una buona preparazione. Essi dovranno trovare nella Sierra di domani già alcune condizioni oggettive capaci di assimilarli e di impegnarli positivamente. Diversamente non ritorneranno e cercheranno altre strade e altre occupazioni.

Anche per la scuola superiore vi sono grossi problemi da risolvere, tanto che le uniche due università dell'Avana e di Santiago cercano oggi la collaborazione dei Paesi amici e degli studiosi di tutto il mondo. Ho visitato l'Università di Santiago e abbiamo avuto un incontro coi docenti. Anche qui si riscontra il fervore che anima tutto il Paese. Quest'anno, ad esempio, è stata istituita la facoltà di Medicina che prima esisteva solo all'Avana. E già si affacciano i problemi per il secondo anno: l'istituzione del secondo corso, la dotazione dei laboratori, l'adeguamento del corpo dei docenti che attualmente sono tutti giovani o giovanissimi. È un segno di difficoltà ma è anche un segno dei tempi, un segno della società nuova che sorge.

In questa fase di sviluppo del processo rivoluzionario quali problemi di orientamento del sindacato e del partito unico della rivoluzione sono venuti maggiormente in evidenza? Il movimento sindacale della CTC R. dopo il trionfo della rivoluzione ha incontrato le maggiori difficoltà: e a mio giudizio nell'immediato futuro esso dovrà affrontare delicati problemi.

Il movimento sindacale usciva da un lungo periodo di compromessi e di corruzione. Il benessere (relativo) di alcune categorie offriva anche una base oggettiva ai capi corrotti e infeudati al grande capitale. Il sindacalismo rivoluzionario si è trovato a dover condurre una lunga lotta contro metodi e concezioni perduranti anche dopo il trionfo della rivoluzione. Il «musalismo» (come viene definito dal nome del massimo dirigente sindacale nel periodo della dittatura), come ogni fenomeno opportunistico, aveva messo profonde radici; aveva una notevole capacità di adattamento proprio per la sua natura e per la condizione economica nella quale si situava. La lotta è stata molto dura e solo di recente, nel dicembre 1961, si è operato un primo totale mutamento degli orientamenti e nelle condizioni organizzative dei sindacati. Non si può dimenticare questa data se si vogliono comprendere anche i limiti attuali.

Un grosso passo innanzi è stato compiuto con la liquidazione del fenomeno della «polverizzazione» sindacale a livello delle aziende. In una stessa azienda esistevano a volte anche 7 o 8 sindacati e organizzazioni diverse. La battaglia per la costituzione del sindacato unitario nelle aziende culminò con un voto diretto, segreto e libero, al quale ha partecipato circa il 90% dei lavoratori.

Oggi si riafferma esplicitamente il diritto del sindacato, dell'organizzazione operaia di fabbrica di partecipare alla costruzione della nuova società. Personalmente mi sono convinto che in quelle aziende dove esiste una maturità operaia politica, tecnica, professionale, questa partecipazione concretamente si realizza e non esistono impedimenti di natura politica generale. E tuttavia le dure esigenze del momento potrebbero pregiudicare le funzioni dell'organizzazione sindacale.

Ai compagni della CTC R abbiamo chiesto quale reale funzione essi assegnino al sindacato a livello di fabbrica: come, cioè, il sindacato, con la contrattazione della condizione operaia, sia un elemento dinamico della costruzione della nuova società. È un tema di estrema attualità che da alcuni anni impegna il movimento operaio dei Paesi socialisti e per altri aspetti dei Paesi capitalisti. Naturalmente nel porre questa domanda non intendevamo affatto stabilire paralleli meccanici o impossibili analogie: abbiamo ben presente come la rivoluzione è in corso, come il tempo trascorso sia breve, i limiti che nascono da una economia sottosviluppata dalla politica di blocco ecc. le risposte, quindi, più che avere un concreto valore politico attuale possono essere indicative di orientamenti e di fermenti ideali. Le risposte molto vaghe che abbiamo avuto confermano che la situazione non è ancora matura.

C'è chi afferma che in un Paese socialista «non vi sono contraddizioni» e che quindi il sindacato non è un elemento antagonistico. È una risposta nota, che è stata data soprattutto in Europa e alla quale occorre replicare che la questione non è questa: che nessuno pensa alle tipiche contraddizioni



del sistema capitalistico, ma piuttosto a far sì che il sindacato sia un elemento dialettico che salvi il sistema da possibili degenerazioni burocratiche, assicuri in esso una reale partecipazione operaia e non una funzione semplicemente esecutiva.

C'è invece chi ha risposto illustrandoci lungamente l'interessante funzionamento e la costituzione delle «Commissioni dei reclami», in cui anche il presidente che rappresenta il Ministero del lavoro è però eletto direttamente dagli operai. È una formula indubbiamente molto viva poiché assicura agli operai il diretto giudizio sull'applicazione delle leggi e dei contratti. Ma anche questa non risponde ancora alla esigenza di una funzione autonoma del sindacato, essendo in sostanza una sede dove certamente in modo democratico vengono risolte vertenze individuali (o anche collettive), ma sempre nel quadro dell'applicazione dell'accordo vigente e contrattato nazionalmente. Forse è un passaggio obbligato nel momento eccezionale che Cuba sta attraversando. Ma sono preoccupazioni che è legittimo avere fin da ora e alle quali del resto molti compagni cubani ci sembrano sensibili.

Alcuni recenti sviluppi all'interno dell'ORI, le dure polemiche contro il settarismo che vi sono state, l'allontanamento di Anibal Escalante, già segretario del Partito socialista popolare e poi membro della direzione della ORI, pare rispondano proprio all'esigenza di colpire un certo dirigismo che relegava in secondo piano le funzioni delle masse. L'ORI, organizzazione unica della rivoluzione, è il frutto della confluenza dei movimenti rivoluzionari cubani. All'inizio di questo articolo ho accennato alla maturazione e al travaglio ideologico delle forze rivoluzionarie. Esso è stato ed è (a mio modo di vedere) alquanto rapido nel tempo proprio sotto le accelerazioni del processo rivoluzionario. Volerlo comprendere in schemi e in singoli suoi atti sarebbe non solo impossibile ma sbagliato. La rivoluzione è un processo, un insieme di avvenimenti fra di loro collegati dialetticamente. E quella cubana è una vera rivoluzione. Anche per queste ragioni è tanto più significativo il fatto che la critica alle posizioni settarie si svolga con uno stile e un metodo veramente leninisti, fuori dai noti *clichés* dell'epoca staliniana della condanna e del rogo. «*Responsabili siamo stati tutti in maggiore o minore misura*» dirà Fidel Castro nel muovere la critica a Escalante: «*Si, ci duole. Noi non possiamo vedere Anibal Escalante come abbiamo visto altri uomini che furono della rivoluzione e poi la tradirono: Anibal Escalante fu comunista durante molti anni. È nostra opinione che fu un sincero comunista, un onesto comunista. È forse diventato Escalante un anticomunista? No. Un capitalista? No. Un filo-imperialista? No. Ha tradito la rivoluzione passando nel campo nemico? No, non ha tradito la rivoluzione*».

All'Avana erano presenti numerose delegazioni di tutto il mondo. Ma certamente la presenza più interessante e di maggior valore politico attuale è stata quella dei Paesi dell'America Latina. Non posso chiudere questi appunti senza sottolineare questo aspetto – a mio giudizio il più rilevante – che si presenti nel Continente americano. Conoscevamo l'interesse e l'entusiasmo che nell'America Latina aveva destato la rivoluzione cubana. Grandi e piccoli popoli, Paesi immensi cercano da lunghi anni con fatica, con incertezze, la strada per liberarsi dalla soggezione imperialista. Conoscevamo il grido di «*Cuba sì! Yankee no!*» che nel Brasile, in Guatemala, nel Venezuela e nell'Argentina si è levato.

Il presidente Kennedy è corso tardivamente ai ripari con la strombazzata «*Alleanza per il progresso*». Ma la ufficialità degli impegni e delle alleanze fra i governi non può trarre in inganno. Anche se essa è l'inizio di una politica nuova e più accorta è però al contempo la conferma che un anello della catena è stato spezzato, che oggi esiste un esempio vivente, che ha un valore e una portata che travalica l'isola di Cuba. È l'inizio della rivoluzione nel Continente americano. Cuba non sarà certamente un rigido modello: strade e forme avranno caratteristiche varianti in relazione alla peculiarità di ogni singolo paese. Ciò è del resto molto chiaro agli stessi rivoluzionari cubani e nessuna alterigia li anima se non un senso di legittimo orgoglio e di meritata consapevolezza di ciò che Cuba rappresenta per l'America Latina. La Seconda Dichiarazione dell'Avana è al riguardo molto esplicita. Cuba non sarà un rigido modello o una «*sede di congiura*». Ma Cuba ha insegnato una cosa fondamentale: la strada della lotta rivoluzionaria, dell'azione diretta delle masse, la rottura

con le mistificazioni della democrazia «rappresentativa» che non riesce nell'America Latina nel secolo ventesimo a essere nemmeno liberale.

## L'IMPEGNO DI PARTITO DI DINO GIACOSA.

### IL M.U.R.I. (Movimento unitario di Rinnovamento nazionale)

Sergio Dalmasso

#### L'antifascismo cuneese.

Debole strutturalmente, per ragioni economiche e culturali il Partito comunista, sostanzialmente scomparso, dopo lo scioglimento dei partiti, quello socialista, è lo studio Galimberti a divenire in Cuneo, nel corso della guerra, un potenziale centro di opposizione al regime, almeno per settori borghesi ed intellettuali della città.

Tancredi (Duccio) Galimberti costituisce un riferimento morale e culturale per molti giovani che sentono crescere il bisogno di autonomia rispetto al fascismo. Attorno a lui, che dai genitori eredita un forte senso di "patria" e una sfiducia verso il ruolo dei partiti (centri di corruzione, clientelismo, conformismo da cui la critica al "giolittismo"), si forma un nucleo che va da cattolici a socialisti.

Mentre le sorti del conflitto volgono al peggio per il regime, casa Galimberti è luogo di incontro per molti antifascisti, Antonino Repaci, Felice Bertolino, ex deputato popolare, interventista e mutilato di guerra, i cattolici Giovanni Campagno e Antonio Toselli, don Cesare Stoppa, Arturo Felici, libertario, tipografo, futuro "editore partigiano", l'artigiano Edoardo (Dado) Soria, come nessun altro appassionato di montagna, il giovanissimo Ildo Vivanti, l'avvocato Spartaco Beltrand.

Ha importanza fondamentale nell'avvicinamento all'azionismo, il medico Lino Marchisio, cugino di Duccio, trasferitosi a Cuneo da Genova, legato ad ambienti repubblicani e democratici. È lui, avendo partecipato alla riunione (Milano agosto 1942) che ha approvato i punti programmatici del movimento azionista, a proporre al cugino di tesserne in provincia una prima rete.

L'adesione di parte consistente del gruppo è quasi naturale. Il Partito di Azione unisce elaborazioni e storie eterogenee, da *Giustizia e libertà*, sorta in esilio negli anni '30, al socialismo liberale di Rosselli, dalla rivoluzione liberale di Gobetti ad un nuovo socialismo, rispettoso delle libertà democratica, ma spesso più intransigente e "a sinistra" di quello che va ricostituendosi nel PSIUP<sup>1</sup>.

La nuova formazione

*alla lunga si rivelò più provvisoria e precaria di quanto allora si poté credere e sperare*<sup>2</sup>

ma ha il merito di rappresentare un segno di

*risveglio della coscienza politica italiana per alcuni anni soffocata e inerte, che provocava in ogni uomo e in ogni gruppo e gruppetto l'impegno e quasi l'ansia di agire secondo precise responsabilità ideali e programmatiche*<sup>3</sup>.

Nell'antifascismo del gruppo cuneese, il primato è "mazzinianamente" dato all'elemento morale, come riaffermazione della libertà, della dignità umana, dei valori civili frutto di una evoluzione storica che il totalitarismo aveva interrotta e negata.

Secondo "Dino" Giacosa, dopo il confino a Ventotene, entra nello studio e la sua collaborazione è immediatamente sia professionale che politica, nonostante alcune lievi divergenze. Nasce una amicizia tra "maestro" ed "allievo" che, significativamente, si rivolgerà sempre con il lei a Galimberti.

<sup>1</sup> Nome che prende il partito sorto dalla fusione tra il ricostituito Partito socialista e il Movimento di unità proletaria (MUP) di Lelio Basso.

<sup>2</sup> Carlo Ludovico RAGGHIANI, *Disegno della Liberazione italiana*, Pisa, Nistri Lischi, 1954, p. 305.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 307. Per un maggiore quadro sullo studio Galimberti, cfr., tra gli altri testi, Antonino REPACI, *Duccio Galimberti e la Resistenza italiana*, Torino, Bottega d'Erasmus 1971, Aldo Alessandro MOLA, *Giellisti, dall'antifascismo alla Resistenza armata*, Collana storica della Resistenza cuneese, Fondazione cassa di risparmio di Cuneo, 1997. Sulla breve parabola del Partito di Azione, cfr. Giuliano PISCHEL, *Che cos'è il Partito d'Azione*, Milano, ed. Tarantola, 1945, Emilio LUSSU, *Sul Partito d'Azione e altri*, Milano, Mursia, 1968, ma soprattutto Giovanni DE LUNA, *Storia del Partito d'Azione*, Milano, Feltrinelli, 1982.

Riferendosi al successivo periodo partigiano e a divergenze politiche e tattiche, Repaci dà un ritratto psicologico delle due grandi personalità:

*Ciò che divergeva erano le psicologie dei due uomini e il diverso modo di affrontare la realtà dei fatti. Dino, idealista romantico, voleva tutto a tutti i costi, integralmente e, se la realtà era contraria, peggio per la realtà. Duccio, parimenti idealista, ma nello stesso tempo realista e positivo, era sensibilissimo al vario mutar delle situazioni e sapeva fare i conti con la realtà<sup>4</sup>*

Giacosa non aderisce al Pd'A, sempre ipotizzando il rilancio del MURI e contrario ad una scelta, per lui riduttiva, di partito ed è attivissimo nel lavoro cospirativo. Si muove il mondo della scuola. Insegnano al liceo il filosofo Luigi Pareyson, allievo della Scuola normale superiore di Pisa, avverso al fascismo per ripugnanza intellettuale e insofferenza morale e Leonardo Ferrero (latino e greco). È all'Istituto magistrale Ennio Carando, in questa fase vicino all'insegnamento crociano. Passa dalle Magistrali al Liceo Adolfo Ruata, in rapporto con gli ambienti cospirativi torinesi e amico di Ada Marchesini Gobetti. Emergono alcuni studenti, tra gli altri Gian Carlo Spirolazzi, già segretario del GUF.

Il 26 luglio 1943, a poche ore dalla notizia della caduta di Mussolini e della formazione del governo Badoglio, la piazza centrale di Cuneo (allora piazza Vittorio Emanuele) è teatro di numerosi comizi. Maranzano e Campagno parlano dal piedistallo del monumento a Barbaroux, Marcello Soleri dal balcone della sua casa.

Il discorso di maggiore importanza è, però, quello di Duccio Galimberti, anch'egli dal balcone della propria abitazione, grazie ad un impianto voce messo a disposizione da un negoziante.

Le sue parole, frutto di una collaborazione di tutto il gruppo, è un atto di accusa contro la monarchia e lo stesso governo Badoglio, colpevole di avere dichiarato che la guerra continua.

*Si- dice Duccio - la guerra continua fino alla cacciata dell'ultimo tedesco, fino alla scomparsa delle ultima vestigia del regime fascista, fino alla vittoria del popolo italiano che si ribella contro la tirannia mussoliniana, ma non si accoda a una oligarchia che cerca, buttando a mare Mussolini, di salvare se stessa a spese degli italiani<sup>5</sup>.*

Grande è l'entusiasmo, soprattutto fra i giovani presenti in piazza; Giacosa rinuncia al suo intervento. Un corteo improvvisato si dirige verso il palazzo della federazione fascista. Vi entra, con uno stratagemma, un piccolo gruppo composto da Giacosa, Nello Streri, Carlo Semeria, Giancarlo Spirolazzi che ha uno scontro verbale con il federale fascista.

Nel pomeriggio corteo sino al monumento a Garibaldi e "comizietto" di Giacosa. Prende corpo in alcuni settori, l'idea della necessità della guerra popolare (forti le ascendenze risorgimentali). Inizia la raccolta di armi. Nasce il *Comitato interpartiti* a cui partecipano, oltre al Pd'A, comunisti, socialisti, liberali, democristiani.

Precedentemente, a marzo, la provincia (in particolare Savigliano) è stata toccata dagli scioperi che hanno mostrato la sfiducia operaia al regime, mentre va ricostituendosi un primo embrione di struttura comunista.

Nell'area di Cuneo sono attivi i coniugi Aimò, Giovanni Barale, tornato dal confino a Capestrano, l'avvocato Carlo Bava, anch'egli ex confinato. A Bra una cellula è stata formata da Paolo Cinanni. Maggiore è la presenza nell'area di Barge. Determinante l'impegno di Pompeo Colajanni e del filosofo Ludovico Geymonat (nella sua villa di Barge i primi incontri clandestini) e di Antonio Giolitti che vive nella vicina Cavour.

### **Il dopo Liberazione. "Movimento".**

Dopo l'impegno della guerra partigiana, trattato in altro saggio di questo testo, Giacosa tenta la costruzione, nel nuovo quadro democratico, del movimento che ha fondato in clandestinità, scelta che ha pagato con l'arresto, il carcere, il confino.

<sup>4</sup> Antonino REPACI, cit, p. 218.

<sup>5</sup> Ettore ROSA, *E Duccio parlò*, in "Patria indipendente"

A luglio esce il primo numero di "Movimento", settimanale politico- culturale che del rinato MURI è, di fatto, il periodico. Redazione ed amministrazione a Genova, in via S. Luca, nel cuore del centro storico.

Il fondo illustra le finalità del settimanale e del movimento politico.

*Noi siamo un movimento che trae origine da una aspirazione alla libertà e solidarietà umana e che oggi, dopo anni di lavoro nascosto, tenace e continuo, dopo anni di lotta clandestina che ha visto molti nostri compagni immolare la giovane vita all'ora della libertà e dei valori eterni dell'uomo, esce alla luce ... può guardare senza ondeggiamenti e senza paura al mondo nuovo, che sta per sorgere dal vecchio in rovina, in miseria, nel pianto e nel lutto<sup>6</sup>.*

È chiarito il mancato legame ad un partito politico:

*Diciamo subito che tale nostro rifiuto non è dovuto a spirito ribelle e tanto meno a sfiducia per le varie correnti politiche risorte a nuova vita. La vera ragione è da ricercarsi piuttosto nello stesso processo psicologico che rese noi, allora appena ventenni, ribelli al fascismo... Tutto questo perché sentimmo in noi prepotente il desiderio di libertà... Ed a questo spirito di indipendenza ... non possiamo oggi rinunciare... Avversi ormai, per dura esperienza vissuta a qualsiasi dittatura, sia questa di destra che di sinistra, noi mettiamo oggi le nostre forze, la nostra cultura, la nostra esperienza al servizio della libertà e della democrazia<sup>7</sup>.*

Affermati gli ideali antitotalitari, richiamato l'impegno contro il fascismo, lo scritto ribadisce la necessità di uscire dai confini nazionali e dal nazionalismo e chiede al popolo, di qualunque tendenza, classe o categoria, un impegno diretto nella costruzione della democrazia.

La superiorità del movimento sul partito è ripetuta con forza, anche se in termini eccessivamente ideali, nel secondo numero:

*Riesce sempre estremamente difficile ad uno spirito libero adagiarsi nello schema di un partito che abbia un programma considerato definitivo e che costituirebbe una casella in cui dovrebbe farsi rientrare aprioristicamente l'esame di ogni aderente... "Movimenti" non partiti sono le vie dell'attività pratica illuminata dalle idee generali. Così si parlò giustamente di movimento liberale, mazziniano e socialista, mentre non potrebbe parlarsi di movimento fascista, trattandosi di un partito rigidamente chiuso nel precetto di una supina ubbidienza al capo. Nel movimento lo spirito non è costretto in una prigione, sia pure ingenuamente scelta ed accettata<sup>8</sup>.*

"Movimento", nelle sue quattro pagine, intreccia analisi politica a cronaca locale (i problemi dell'acqua e del porto a Genova), ricerca culturale (letteratura, cinema...)<sup>9</sup>.

Eguale, ma scarsamente definiti se non generici, i principi fondamentali del MURI esposti in un piccolo opuscolo riassuntivo che comprende anche lo statuto e la storia del movimento.

*Principio base.*

*Il MURI è un MOVIMENTO non un Partito. Il MURI non segue una politica di parte o una dottrina politica specifica, ma, fedele alle sue origini, riunisce in un blocco unitario le persone che, ispirandosi ai principi appresso enunciati, si propongono una attività diretta a seguire il "divenire" delle esigenze della vita e della coscienza nazionali<sup>10</sup>.*

Segue a questa affermazione generale l'enunciazione dell'opposizione alla dittatura, della fedeltà ai principi di democrazia e libertà, della valorizzazione del lavoro, della collaborazione internazionale, del temperamento tra amor di Patria e superamento del nazionalismo.

Costanti del documento il principio di libertà (l'influsso di Croce è evidente) e il principio pedagogico (qui sono chiari i richiami mazziniani):

*Il principio di libertà, così inteso, assume la funzione di principio educativo, da diffondersi soprattutto mediante l'esempio del rispetto della volontà propria nell'altrui<sup>11</sup>.*

<sup>6</sup> Presentazione, in "Movimento", n. 1, 7-14 luglio 1945.

<sup>7</sup> Ivi.

<sup>8</sup> Movimento, in "Movimento", n. 2, 14-21 luglio 1945.

<sup>9</sup> Significativa, in particolare su temi di letteratura americana, la firma di Adele Faccio, futura dirigente radicale.

<sup>10</sup> MURI, Statuto e storia del Movimento, Genova, tipografia Pagano, 1945, p. 3.

<sup>11</sup> Ivi, p. 4.

Semplice lo statuto che norma adesione, sanzioni e finanziamento, definendo poi gli organi di direzione: il Presidente che rappresenta ufficialmente il movimento ed ha il potere esecutivo ordinario, il comitato direttivo che detiene il potere consultivo ordinario e deliberativo, l'assemblea degli aderenti. Ogni regione elegge il segretario regionale.

La storia del MURI, breve sintesi riepilogativa necessaria dopo la clandestinità, ne ripercorre i momenti fondamentali. Il maggior spazio è dato alla fondazione nel 1938 e all'attività cospirativa:

*Il Movimento aveva lo scopo di condurre a fondo la lotta contro il governo ed il regime fascista, col programma iniziale generico di radunare in un unico blocco nazionale tutti gli antifascisti attivi, onde scatenare al momento propizio un'insurrezione generale con cui provocare un colpo di stato*<sup>12</sup>.

Dopo il carcere e il confino per alcuni dei suoi dirigenti, il movimento partecipa al fervore del dopo 25 luglio e alla costituzione di numerose formazioni partigiane oltre che del Servizio X.

*Durante il corso delle operazioni, onde inserirsi con autorità nei quadri ufficiali dell'Organizzazione centrale, senza rompere l'unione intorno ai propri principi, queste formazioni si organizzarono in un gruppo chiamato GRUPPO UNITARIO DI RINNOVAMENTO NAZIONALE, dirette dal dottor Giacosa e comandate militarmente dal cap. Piero Cosa*<sup>13</sup>.

Dopo la liberazione, i militanti riprendono immediatamente la propria attività politica. L'inquadramento clandestino si trasforma in organismo democratico:

*Fu ripreso il vecchio e glorioso nome, e la marcia continua nello spirito immutato dell'Idea che ha trionfato sulla forma e trionferà ancora nella lotta per la Giustizia*<sup>14</sup>.

Parallela alla forte rivendicazione del passato partigiano è l'insoddisfazione per il tipo di società che va emergendo nelle difficoltà del dopoguerra. La necessità di stabilire quale sia stata la natura della guerra partigiana nella sua essenza è al centro di alcuni scritti di Giacosa che compaiono sul settimanale a partire dal primo numero, poiché:

*Noi, partigiani autentici, dopo due anni di lotta duramente combattuta malediciamo i troppo precoci storici e gli inopinati autobiografi che hanno macchiato di torbido inchiostro l'acqua limpida e pura della nostra storia ed avochiamo a noi, che l'abbiamo vissuta e sofferta, il diritto di scrivere e di raccontare quale essa è stata nei suoi elementi fondamentali, nei suoi caratteri e nel suo svolgimento. Troppo spesso infatti ci accade di non riconoscerla nelle descrizioni apocriefe che ne udiamo...*<sup>15</sup>.

Lo scritto che prosegue per molti numeri passa in rassegna le finalità della guerra partigiana, la natura delle bande, prima forma di organizzazione, spesso travisata dalla "partitizzazione" e dalle differenze, spesso indotte, di colore politico:

*Anche le categorie, Garibaldi, G.L., Matteotti, Autonome, possono essere state ad un certo punto necessità organica e non si discute qui la buona fede del provvedimento, ma noi sosteniamo ... che questo è stato un errore fondamentale che ha pregiudicato l'intero movimento, travisandone il significato... Il movimento infatti è nato come espressione apolitica nel senso di parte e tale è rimasto nella sua essenza... Nessun motto, nessun distintivo, nessun fazzoletto avrà mutato la natura di una guerra che è stata guerra nazionale, guerra di popolo*<sup>16</sup>.

Alla rivendicazione di un antifascismo unitario che non deve essere turbato da spinte di parte, il settimanale accompagna indicazioni politiche che rischiano spesso di restare generiche, quasi "super partes" senza entrare spesso nel vivo della dinamica politica contingente. "Movimento" si appella alle categorie di democrazia e libertà, è critico verso comunismo e socialismo italiani che non fanno i conti con il totalitarismo e cadono spesso nella demagogia verso l'operaio che

<sup>12</sup> Ivi, p. 11.

<sup>13</sup> Ivi, p. 14.

<sup>14</sup> Ivi, p. 15.

<sup>15</sup> Dino GIACOSA, *La nostra tesi partigiana. 1° Funzione della guerra partigiana*, in "Movimento", n. 1, 7-14 luglio 1945.

<sup>16</sup> Dino GIACOSA, *La nostra tesi partigiana. II° La natura delle bande partigiane*, in "Movimento", n. 2, 14-21 luglio 1945.



*Trasmigra dalla piazza alla Camera del Lavoro, dall'osteria al corteo e in officina va soltanto per minacciare il proprietario*<sup>17</sup>

e al tempo stesso verso un capitalismo che bada solo al profitto e non all'interesse collettivo. I nemici maggiori sono il qualunquismo, il malcostume ereditato dal fascismo che tende a riprodursi, la delusione che cresce progressivamente nella maggioranza della popolazione.

Il movimento si schiera nettamente per l'elezione della Assemblea costituente contemporanea a quella del referendum tra monarchia e repubblica. Anche qui non manca la polemica antipartitica: non può essere qualche centinaio di eletti a sostituirsi alla volontà popolare, tanto più che questi dipendono totalmente dalle direttive delle proprie formazioni politiche:

*La volontà che gli eletti esprimeranno non sarà affatto il risultato di un giudizio libero ed indipendente dei cinquecento o seicento membri, bensì quello di sei o al massimo venti; i capi dei partiti politici grazie ai quali i candidati saranno stati eletti. Come può infatti un candidato, proposto ed eletto grazie i buoni uffici di un partito, mettersi contro la volontà del capo? ... E allora è lecito, è democratico, è liberale che venti persone decidano definitivamente ed inappellabilmente sulle sorti di tutto un popolo?*<sup>18</sup>

Non dissimile il concetto espresso da Giacosa in un appello agli indipendenti perché si ergano a tutelare gli interessi della nazione contro il conformismo, il disimpegno, i profittatori, ma anche contro l'invasione partitica:

*Dobbiamo liberarci dalle pastoie del dottrinarismo settario che conduce soltanto alla tensione dei nervi e all'odio di parte ed avviarci verso un concetto amministrativo fondato sull'equilibrio e sul buon senso. Ed in questo movimento di rieducazione sociale è indispensabile che gli indipendenti abbiano gran parte, perché essi rappresentano quella preponderante categoria di cittadini liberi da ogni vincolo che non sono ancora stati ascoltati e il cui diritto è finora rimasto alla mercé di una ristretta minoranza di "formalizzati"*<sup>19</sup>.

O da scritti sul settimanale in cui la formazione politica è letta come unico antidoto alle incapacità dei partiti:

*Rivolgiamo la nostra attenzione ad una educazione politica necessaria per tutti. Intanto i partiti politici si sforzano di risolvere i problemi più urgenti secondo schemi e sistemi preordinati e fissi, i quali tuttavia trovano logico intralcio alla loro attuazione per insufficiente maturità individuale degli aderenti*<sup>20</sup>.

Su questa linea va l'intervista al senatore Federico Ricci, Ministro del Tesoro nel governo Parri che "Movimento" pubblica con grande evidenza..

Passano in secondo piano le grosse discussioni sulle scelte economiche, sui contrasti di classe, sulle questioni che porteranno, entro breve tempo alla messa in crisi del governo Parri, sui rischi di una oggettiva restaurazione economico-politica. Le sottolineature sono sulla richiesta di unità del paese, sulla volontà dei singoli cittadini e dei partiti, sulla Costituente che deve porre le basi del nuovo stato.

Il tentativo è, quindi, quello di caratterizzare il MURI come forza unitaria, non partitica, capace di richiamare alle comuni finalità complessive. Il riferimento è sempre alla lotta antifascista, vinta solo grazie all'impegno e agli sforzi comuni. La natura del movimento rischia, quindi, di essere definita più in negativo che in positivo, contro il ritorno di vecchi vizi, di divisioni artificiose e *correnti verbali*, in un appello all'unità e al lavoro comune. Il movimento assume, quasi titanicamente, una funzione equilibratrice, proiezione dell'unità antifascista, a cui sembrano estranee le differenziazioni che stanno crescendo a livello nazionale e internazionale:

*Nel MURI confluiscono lealmente e solidalmente mentalità ed individui provenienti da ogni tendenza e che discutono tutt'altro che teneramente i loro problemi, ma che alla fine si ritrovano*

<sup>17</sup> Giocondo GIACOSA, *Lavoro, abitudine perduta*, in "Movimento", n. 3, 21-28 luglio 1945

<sup>18</sup> Angelo GAJOTTI, *Costituente o referendum?*, in "Movimento", n.4, 28 luglio - 4 agosto 1945.

<sup>19</sup> Giocondo GIACOSA, *Indipendenti, sveglia!*, ivi. Simili il tono e l'impostazione di un successivo scritto di Giacosa, *Onestà, virtù sepolta*, nel n. 6, 11-18 agosto 1945.

<sup>20</sup> Luigi PASSADORE, *Parole chiare*, in "Movimento", n. 5, 4-11 agosto 1945.

*concordi e alla fine indissolubilmente amici nella loro soluzione, perché hanno messo al di sopra del sistema un principio comune di equilibrio... Se questo può fare un semplice frammento d'Italia, perché non può farlo l'Italia?*<sup>21</sup>

La lotta politica è necessaria, ma non deve tradursi in rissa e produrre il professionismo politico. Troppi segni dell'oggi fanno pensare alla situazione che ha preceduto l'avvento del fascismo<sup>22</sup>, anche perché le formazioni politiche non si sono dimostrate mature e capaci di interpretare i bisogni della popolazione, perché schiavi di preconcetti ed ideologie di parte.

Una vignetta nella prima pagina del n. 12 (22-28 settembre) del settimanale illustra questa concezione: il MURI, rappresentato da un giovane muscoloso a torso nudo, scalza con una leva il macigno della sete di potere a cui sono attaccati partiti e politici di professione.

Il n. 15 di "Movimento" segna un cambio della testata. A *Settimanale politico-culturale* viene sostituita la dizione *Organo settimanale del Movimento Unitario Rinnovamento Italiano*. La direzione e redazione ha un doppio indirizzo: a Genova in via Malta 2 e a Torino in via Pastrengo 15.

Il cambio di testata è l'occasione per ribadire e rilanciare l'ipotesi di fondo: diritto degli indipendenti ad accedere a posti di responsabilità, competenza esclusiva degli esperti e non dei politici sui singoli problemi, epurazione e confisca dei beni dei fascisti e dei collaborazionisti, scelta repubblicana e per la Costituente, opposizione al *reazionarismo conservatore che fa leva sulle ombre dorate della monarchia e del regio esercito* e all'*estremismo di sinistra che sfrutta l'equivoco di pseudo formule comuniste*. Il MURI si colloca in centro, con funzione di equilibrio:

*Ma il principio fondamentale del MURI non è politico: è un principio morale, in base al quale tutti i problemi dell'umanità, quelli dei popoli e quelli degli individui, sono tutti solubili alla luce di un unico semplice postulato: ONESTA*<sup>23</sup>.

È questa la bussola con cui viene letta la crisi del governo Parri (dicembre 1945). L'analisi del MURI insiste sulla contrapposizione tra montature dei partiti e bisogni del popolo e sulla necessità di una politica che li interpreti, cosa possibile solo se il governo rappresenta l'intera popolazione:

*Il governo minaccia crisi, ma neppure questa volta vi sono sintomi atti a far sorgere la speranza di poter uscire finalmente dal labirinto in cui i sei partiti al potere l'hanno cacciato. Parri o Bonomi, Nenni o Togliatti, De Gasperi o Ruini sarà la stessa cosa... I sei partiti al potere devono smetterla con la finzione di una rappresentanza che non hanno e con l'usurpare un mandato che il Paese non ha loro mai affidato*<sup>24</sup>.

Se è forte l'opposizione alla restaurazione morale, al ritorno di vecchi vizi politici, al totalitarismo comunista e al conservatorismo della destra, PLI compreso:

*I germi sono molti ed assai maligni: si chiamano reazione, monarchesimo, conservatorismo, transazione ed anche vecchiaia. Ed allora vogliono, sì o no, i liberali decidersi a distruggere questi germi?... Vogliono liberarsi finalmente dal peso di un falso tradizionalismo che si è annidato nel suo seno in odio alla sua dottrina ed a danno della sua verità storica*<sup>25</sup>.

Sembra debole l'opposizione ad una operazione politica che, esautorando Parri, cancella una delle maggiori figure della Resistenza e conseguentemente mette un ulteriore freno alle spinte di rinnovamento e di trasformazione politica e sociale. A Parri e ai sei partiti di governo non vengono poste critiche sui contenuti, ma sul non aver allargato la maggioranza di governo a chi ne era escluso:

*Bonomi non aveva alcuna colpa sulla coscienza. Parri neppure; entrambi hanno fatto tutto il possibile per governare nel modo migliore. Ciò nonostante sono stati costretti a cedere il posto e*

<sup>21</sup> Giocondo GIACOSA, *Chi siamo. Equilibrio di tendenze*, in "Movimento", n. 9, 1-7 settembre 1945.

<sup>22</sup> Cfr. il radiomessaggio di GIACOSA del 19 agosto 1945, riportato con il titolo *Idee che fanno anticamera* nel n. 8, 25 agosto - 1 settembre 1945 di "Movimento".

<sup>23</sup> *Organo del MURI*, in "Movimento", n. 15, 13-19 ottobre 1945.

<sup>24</sup> Angelo GAJOTTI, *Crisi di governo*, in "Movimento", n. 20, 15-21 novembre 1945 (l'articolo è scritto alla vigilia della crisi).

<sup>25</sup> Giocondo GIACOSA, *I liberali al bivio. Crisi salutari*, in "Movimento", n. 21, 22-28 novembre 1945.



*questo perché, invece di condividere la responsabilità del Governo col maggior numero di correnti politiche possibile, han preferito restringere il mandato a pochi, ai "fedelissimi della vigilia", riprostando, sia pure con tutt'altri intenti, un nepotismo sui generis<sup>26</sup>.*

Anche il nuovo governo De Gasperi, preso dalle lotte di fazione, lascia il cittadino abbandonato e indifeso:

*Al vertice della piramide sono tornati i sei partiti. Vita dura, indubbiamente, per il nuovo Governo De Gasperi, il quale deve barcamenarsi tra partiti e capi politici, tra comitati e sottocomitati, fra sostenitori e oppositori. E in questa continua lotta sottile, fatta di intrighi e blandizie, di minacce e promesse, di attestati di fiducia ed attacchi violenti, ben poco tempo gli rimarrà ... per pensare ai molti gridi di dolore che da ogni parte della penisola...<sup>27</sup>.*

## **II MURI: organizzazione, struttura, scelte.**

Il 31 maggio 1945, a Torino, in corso Stati Uniti (già Duca di Genova) 27, si svolge la prima seduta del MURI dopo il periodo cospirativo. Introduce l'avvocato Enrico Zola che ripercorre la storia del movimento sin dalla sua fondazione nel 1938. Giacosa, confermato per acclamazione presidente, riepiloga l'attività del movimento. Vengono eletti sei componenti il Comitato di direzione, per il Piemonte Cosa, Zola, Valabrega, per la Liguria Luigi Passadore, Dino Tanda e Carlo Migone. Aldo Sacchetti e Luigi Scimè sono nominati rappresentanti del Lazio e della Sicilia.

La prima questione politica è data dai rapporti con il PLI. Un accordo prevede l'iscrizione al PLI di aderenti al MURI *nella forma approvata: PLI - TIMBRO MURI<sup>28</sup>.*

Per critiche ed incomprensioni su questo punto, Giacosa ha presentato le dimissioni dalla carica di presidente in data 1 giugno, dopo aver scritto una puntigliosa precisazione sul tema. In questa passa in rassegna tutte le questioni relative al rapporto tra il partito e il movimento di cui viene risottolineata la funzione unica nel panorama politico nazionale:

*Ritenendo indispensabile assicurarsi una partecipazione efficace ed immediata alla vita politica dello Stato, il MURI si appoggia al PLI, la cui dottrina e il cui ambiente sono i più affini alla sua mentalità, ed attraverso il cui canale i suoi elementi possono raggiungere le sfere governative presso le quali soltanto il MURI può agire durante l'evoluzione costituzionale che è la fase decisiva della crisi attuale<sup>29</sup>.*

Il MURI resta rappresentato dal PLI nel CLN; il tesseramento di suoi elementi non partito è legittimo, ma non obbligatorio, mentre non è possibile l'adesione ad altri partiti. L'accordo non implica ipoteca alcuna sulla totale indipendenza del movimento. Lo scritto conferma il forte ruolo del presidente che:

*dell'accordo ... risponde a titolo esclusivo, qualunque diversa interpretazione o edizione, da chiunque proveniente, va respinta senza riserva e si giungerà piuttosto al distacco piuttosto che suscitare il pur minimo equivoco sulla natura dell'accordo<sup>30</sup>*

Le dimissioni vengono respinte dopo precisazioni e discussioni. Dino torna, quindi sulle sue decisioni; il suo carattere netto e spigoloso, già evidente nella precisazione, emerge chiaramente dal verbale:

*alla condizione che la sua precisazione non venga più messa in discussione e che ogni successiva iniziativa venga proposta con mozione regolare senza pregiudizio dell'adempimento immediato*

<sup>26</sup> G., *La crisi è aperta*, in "Movimento", n. 22, 29 novembre - 5 dicembre 1945.

<sup>27</sup> Angelo GAJOTTI, *Sguardo panoramico*, in "Movimento", n. 25-26, 19-31 dicembre 1945. Il lungo sottotitolo riepilogativo ripropone la tesi centrale, "unitaria", del MURI: *Il primo Natale di libertà ci trova divisi e scontenti. La fretta di una minoranza e l'indifferenza della massa. Incomprensione fra popolo e capi politici, fra capitale e lavoro, fra opposizione e partiti al potere. La Pace vera scenderà sulla terra solo se gli uomini dimostreranno buona e sincera volontà di realizzarla.*

<sup>28</sup> *Verbale di seduta del Comitato esecutivo provvisorio del MURI*, 17 giugno 1945, in fondo MURI, presso Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo, serie 1, sottoserie I, busta I, fascicolo 7.

<sup>29</sup> Giocondo GIACOSA, *Precisazione unica e definitiva del Presidente dott. Giacosa sui rapporti esistenti tra il MURI e il PLI*, ivi, serie I, sottoserie 1, busta I, fascicolo 5.

<sup>30</sup> Ivi.

*degli impegni assunti con la direzione del PLI... Giacosa resta responsabile e quindi depositario della lettera dell'accordo stesso*<sup>31</sup>.

Che i rapporti con il PLI non risultino sempre semplici è testimoniato da una lettera che Giacosa indirizza, in data 2 ottobre al segretario regionale liberale, Cornelio Brosio, circa la difficile situazione di Cuneo. Agli sforzi del MURI (adesioni, impegno, uso di giornali...) i liberali hanno risposto in modo chiuso e settario. In un momento così difficile, occorre evitare le *beghe della periferia*<sup>32</sup>

Le successive (luglio, agosto) riunioni dell'esecutivo del movimento vertono su Statuto, costituzione di uffici centrali e periferici, nascita e caratteristiche del settimanale.

Singolari le istruzioni confidenziali alle sezioni circa i metodi di propaganda che ripropongono il carattere unitario e anti ideologico del MURI:

*Il propagandista deve innanzitutto inquadrare la persona con la quale tratta in una determinata classe, che ha particolari peculiarità, caratteristiche, necessità, rivendicazioni... Secondo la classe cui appartiene e secondo la tendenza ideologica che professa, il Segretario di sezione si conformi ad esso, partecipi al suo punto di vista sociale ed interiore, si adegui alla sua intelligenza, ne comprenda le passioni... Insistere con tutti sulla "non violenza" che noi propugniamo, sulla necessità di inquadrare tutte le tendenze ideologiche al di fuori dei partiti, per togliere la violenta lotta di classe. Di far comprendere come nella nostra grande famiglia noi accogliamo chiunque sia onesto, equilibrato, galantuomo. E che i nostri aderenti rappresentano tutte le tendenze ideologiche, serenamente conviventi insieme*<sup>33</sup>.

Una circolare del primo settembre comunica l'organico, costituito da presidenza (Giacosa), esecutivo, segreteria centrale, direzioni amministrativa, di orientamento politico, di studi politici, assistenziale, degli affari legali, accanto agli uffici per l'assistenza ai patrioti, per il rifornimento viveri, per il collocamento delle formazioni R. La direzione di "Movimento" è affidata a Giacosa; condirettore Luigi Passadore; con loro sono redattori fissi Angelo Gajotti, Antonio Falchi, Mario Arcuri, Adele Faccio, Enrico Zola, Mario Donadei, Piero Pellizzari, Dino Tanda.

Per la Liguria il segretario regionale è Passadore. Le sezioni oltre a Genova, sono a Campoligure e Chiavari. In Piemonte (segretario Giovanni Bigogno), le sezioni sono a Torino, Cuneo (ufficio in via Roma 54, segretario Dino Tonello), Caraglio, Mondovì, Roccaforte, Fossano, Savigliano, Asti, Vercelli, Cassine (Asti). Presenze a Milano, a Massa Carrara, a Trento.

Il 18 novembre, nella sede torinese di via Assietta 17, si svolge il congresso del MURI, riunito in assemblea generale nella persona dei segretari di sezione e dei suoi dirigenti.

Giacosa apre deplorando gli assenti ingiustificati e passa in rassegna tutto l'organico ricordando manchevolezze e ritardi, insufficienze cui non può supplire l'impegno di pochi. L'iniziativa del MURI ha incontrato un successo che va oltre ogni previsione, nonostante le oggettive difficoltà. Se politicamente gli si apre un luminoso avvenire, il funzionamento interno è deplorabile.

La segreteria centrale sembra non esistere, l'ufficio di orientamento politico inizia solo ora a dare avvisaglie di funzionamento, il settimanale ha dato risultati soddisfacenti,

*ma ormai lo sanno tutti per essere divenuta cosa addirittura di dominio pubblico, quale sia stato il cinematografo della redazione di Genova*<sup>34</sup>.

Molte sezioni non vanno bene. Per il Piemonte, nonostante i nomi illustri degli aderenti, non c'è da essere fieri; tanto di cappello a Fossano, Caraglio, Mondovì, miglioramenti ad Asti, grazie al lavoro di Edmo Bosonetto, ma note negative per Savigliano e Cuneo:

*In una zona dove abbiamo combattuto due anni col favore di tutta la popolazione, dove in certe zone ci basta un fischio per radunare intorno a noi tutto l'ambiente, evidentemente non hanno*

<sup>31</sup> Ivi.

<sup>32</sup> Cfr. lettera di Dino GIACOSA a Cornelio Brosio, Torino, 2 ottobre 1945, ivi, serie 1, sottoserie 4 e 5, busta VI, fascicolo 66.

<sup>33</sup> Ivi, serie I, sottoserie 6 e 7, busta VIII, fascicolo 71.

<sup>34</sup> *Verbale congresso del MURI*, 18 novembre 1945, ivi, serie I, sottoserie 1, busta I, fascicolo 8.

*nemmeno fischiato, se proprio in quelle vallate che furono i nostri campi di battaglia non c'è nemmeno una sezione del MURI*<sup>35</sup>.

Qualche nota positiva per Genova e Savona, ma quante difficoltà! Buone speranze per Massa, ottimi risultati a Reggio Calabria che dovrebbe essere di esempio a tutti.

Da parte delle sezioni e degli aderenti non è stato portato alle casse del movimento neppure un centesimo.

Anche il clima interno non è ottimale, ma spesso avvelenato da critiche e gelosie, mentre le condizioni materiali dei funzionari non sono positive anche per negligenze:

*Al MURI si gela per mancanza di combustibile per cui sarebbe facile credere che il Presidente non sappia che dopo l'estate viene l'inverno, mentre il Presidente fin dal mese di agosto ha dato l'ordine di provvedere il legname che era disponibile... Ma tant'è; si è atteso il mese di novembre*<sup>36</sup>.

Grave, soprattutto per motivi soggettivi, la situazione del giornale che:

*Si può veramente considerare lo scandalo del MURI. Dopo quello che si è fatto per arrivare ad avere questo strumento ... non vi sono stati intorno al giornale che critica e prove di negligenza ... tanto più che in sfere competenti il "Movimento" è ammirato e applaudito, mentre all'interno del MURI non è nemmeno comperato. Giacosa cita per tutti il giudizio del capo del governo, Parri, il cui segretario particolare ha dichiarato personalmente a Giacosa che il nostro giornale è una piccola meraviglia... Giacosa vorrebbe sapere dai critici interni quanti articoli hanno letto, per non chiedere loro quanti ne hanno scritti*<sup>37</sup>.

Al momento del voto, Giacosa ipotizza addirittura lo scioglimento del movimento per la negatività del funzionamento dell'organismo per colpa degli incaricati... *L'Idea è qualcosa di più dell'organizzazione per essa costituita e nessuna pecca riuscirà ad intaccare qualcosa di superiore... Se pertanto è fallita l'organizzazione, non è fallita l'Idea che continuerà il suo cammino e la sua missione nell'umanità*<sup>38</sup>.

La discussione è accesa e non mancano pareri anche fortemente divergenti. Su mediazione di Zola si arriva alla votazione di una mozione che prevede che gli attuali incaricati restino in carica sino alla sostituzione e che vengano dati pieni poteri, affinché rinnovi tutta l'intelaiatura organizzativa, a un Comitato esecutivo composto da cinque membri.

Sono votati nel comitato Giacosa, Alduccio Vandoni, Piero Cosa, Enrico Zola, Carlo Migone.

Il lavoro organizzativo per il successivo congresso è intenso. La difficile situazione dell'organo di stampa è sottolineata dalle richieste di abbonamento che in Giacosa assumono toni morali:

*L'esperienza di questi mesi mi ha fatto dolorosamente constatare la fallacia di qualsiasi speranza nella comprensione e nella lungimiranza umana, convincendomi una volta di più che a questo mondo è lo spirito che comanda, ma la materia che domina*<sup>39</sup>.

Una circolare del 31 dicembre istituisce tre categorie di funzionari e cioè gli ispettori, i conferenzieri, addetti alla *funzione più delicata della nostra propaganda*<sup>40</sup>.

Il successivo congresso del 13 gennaio 1946 vede una situazione nettamente migliorata.

È ancora Giacosa ad aprire i lavori, lodando l'impegno di chi ha permesso un rilancio del movimento, in particolare Edmo Bosonetto, Nicola Trevisi e Carlo Migone, rispettivamente nell'orientamento politico, nell'assistenza e nella segreteria ligure. La relazione sugli aspetti politici ripete la preoccupazione per l'invadenza dei partiti e dei profittatori e fa appello all'onestà e alla competenza. Intervengono, tra gli altri, Zola, Valabrega, De Antonio, Bosonetto, Donadio ("Movimento" loda lei e le tante donne che dall'impegno partigiano sono passate a quello politico).

<sup>35</sup> Ivi

<sup>36</sup> Ivi

<sup>37</sup> Ivi.

<sup>38</sup> Ivi.

<sup>39</sup> MURI, *Lettera su abbonamenti al "Movimento"*, 18 dicembre 1945, ivi, serie I, sottoserie 8, busta VIII, fascicolo 82.

<sup>40</sup> MURI, *Circolare n. 16*, 31 dicembre 1945, ivi, serie I, sottoserie 1, busta II, fascicolo 14.

Il compito affidato all'esecutivo è stato svolto soprattutto per la ristrutturazione dell'organizzazione. La discussione tocca altri punti, dall'opportunità di istituire revisori dei conti, all'organo di stampa (mezzi, collaborazioni, impostazione, impaginazione).

Il nuovo organico, stilato in data primo marzo 1946, segna una ripresa, anche se alla struttura spesso non corrisponde una presenza politico- sociale corposa.

Confermati il Presidente e il direttivo (Giacosa, Cosa, Vandoni, Zola, Migone), la struttura del settimanale, risultano più articolate le sezioni locali. Giovanni Bigogno è segretario regionale del Piemonte, mentre i segretari provinciali sono Maria Donadio (Cuneo), Michele Lenzini (Asti), Dante Descisciolo (Vercelli). In Liguria è segretario Carlo Migone, mentre la carica provinciale di Savona è vacante per le difficoltà locali. Dante Monna ed Enzo Borrello sono responsabili dei regionali toscano e calabrese. Recapiti a Roma, Catania, Biella, Macerata, Milano, Palermo. Enzo Gizzi è ispettore generale e a lui fanno capo ispettori regionali e provinciali.

Un appunto non datato, ma probabilmente relativo a questa fase, riporta il numero degli iscritti, nel complesso 1.500, divisi per città: Asti 38, Cuneo 35, Caraglio 175, Cassine 5, Fossano 239, Genova 204, Massa Apuania 59, Mondovì 53, Roccaforte 20, Reggio Calabria, Torino 209, Vercelli 14.

Una realtà, quindi, organizzativamente debole, presente a macchia di leopardo, spesso coincidente con la realtà partigiana (fa eccezione Reggio Calabria) e inevitabilmente destinata a scontrarsi con le scadenze immediate: elezioni amministrative e per la Costituente, crescita dei grandi partiti di massa all'interno della divisione del mondo in blocchi.

#### **Verso la Costituente e la Repubblica.**

Ai segni di ripresa si somma, però, il ripetersi di difficoltà.

Il 20 gennaio 1946, il Comitato esecutivo dichiara ufficialmente sciolta la sezione di Savona e radiati Dante Tiglio e Vittorio Migliardi. Alla base la totale non volontà di organizzare attività politica e la cattiva gestione dei fondi.

Il 4 febbraio muore improvvisamente Edmo Bosonetto, segretario regionale del Piemonte, e direttore della sezione Orientamento e studi politici. È una perdita grave che pesa sull'intera organizzazione e in particolare sulla non facile realtà di Asti che Bosonetto stava tentando di rilanciare.

Alle spalle la *vicenda disgustosa della questione Guerrina*<sup>41</sup>, ennesimo esempio delle difficoltà organizzative e anche di una certa improvvisazione dovuta alle modeste dimensioni del movimento.

Nell'agosto 1945 a Vittorio Guerrina, residente a Cassine, è affidato l'incarico di segretario della locale piccola sezione con possibilità di irradiazione verso la provincia di Alessandria. Allo stesso Guerrina è affidata anche la sezione di Asti. Questa viene aperta con grosse spese (affitto di un locale e di una macchina da scrivere, assunzione di una dattilografa, acquisto di cancelleria, rimborsi non documentati per viaggi, pernottamenti e pasti...).

È Bosonetto a chiedere che venga revocato l'incarico su Asti al neo-segretario e ad intervenire:

*Il sottoscritto licenziò la dattilografa che era stata impegnata per cinque giorni senza scrivere una lettera e ... invitò il Guerrina a passargli le consegne della sezione... Tutti gli sforzi furono vani perché il Guerrina ricusò sempre di presentare il rendiconto della sua brevissima gestione di Asti e senza esito furono anche le lettere della Segreteria regionale...*<sup>42</sup>.

È Giacosa ad assumere, ad interim, l'incarico della sezione Orientamento e studi politici, coadiuvato dal generale Eugenio Profumi.

Nonostante segni di ripresa, le difficoltà organizzative e finanziarie permangono. Una lettera della segreteria centrale del 23 febbraio 1946 invita a realizzare economie, soprattutto sulle telefonate e le spese correnti; quattro giorni dopo è la presidenza a lamentare il mancato inventario dei beni delle sedi.

<sup>41</sup> Edmo BOSONETTO, *Lettera alla Presidenza del MURI*, 10 novembre 1945, ivi, serie I, sottoserie 4 e 5, busta VI, fascicolo 63.

<sup>42</sup> Ivi. Cfr. anche, nello stesso fascicolo le lettere di Bosonetto al padre di Vittorio Guerrina, Achille, in data 26 dicembre 1945 e la risposta di questi, datata 3 gennaio 1946.

Non mancano proposte di forme eterodosse di propaganda e di finanziamento. Si va dalla proposta di affissione di piccole locandine che pubblicizzino "Movimento" su cassette, pacchi e colli di spedizione all'inserimento di bigliettini in *involuti di cioccolatini e affini ... giungendo magari ad averne una partita noi onde corredarli del biglietto e rivenderli, ricavando magari un utile dall'acquisto all'ingrosso alla vendita al minuto o per offerte*<sup>43</sup>.

Modesti i compensi a funzionari e collaboratori. Continui gli appelli alla diffusione del settimanale. Una circolare del 28 febbraio lamenta la stasi nel tesseramento. Se Caraglio, Fossano e Roccaforte hanno svolto attività encomiabile, non vanno bene le cose a Cuneo, Asti, Genova, Vercelli, Massa. Intensificare la campagna e la propaganda per le adesioni è fondamentale anche a causa dell'approssimarsi delle elezioni amministrative.

Una nota, scritta a mano e con ordine perfetto, del 23 marzo elenca il numero degli iscritti divisi per città: Torino 280, Cuneo 44, Caraglio 219, Mondovì 62, Roccaforte 20, Fossano 251, Asti 44, Vercelli 8, Cassine 5, Genova 182, Massa 28, Reggio Calabria 295, per un totale complessivo di 1436, di cui 196 "collaboratori" (l'equivalente di quello che i partiti di sinistra definiscono militante o attivista?).

Ancor più interessante la suddivisione per professioni: 77 professionisti, 81 insegnanti, 250 impiegati, 232 studenti, 294 operai, 27 artigiani, 71 commercianti, 269 casalinghe, 13 industriali, 120 contadini. Non è definita la percentuale di donne<sup>44</sup>.

Non mancano neppure le defezioni. Fra tutte quella del genovese Luigi Passadore, tra i fondatori del MURI, incarcerato per sette mesi, agente del servizio X, catturato dalle SS e nelle carceri di Marassi per 15 giorni nel corso della Resistenza. Anche alcuni funzionari sono allontanati per comportamento scorretto.

È l'avvicinarsi delle elezioni amministrative a spingere il MURI ad una maggiore definizione politica.

Critico per più aspetti verso il PLI, lontanissimo da ogni impostazione classista, in netta opposizione al PCI, totalitario e subordinato all'URSS, vede nel partito socialista un inutile ritorno a vecchie ipotesi. Un qualche interesse per la nascita della corrente di *Iniziativa socialista*:

*Una iniziativa ci ha particolarmente attratto per la freschezza della sua impostazione e il dinamismo reale che vi è contenuto... Via i feticci, fuori le idee, avanti il Congresso! Ecco il verbo dell'iniziativa socialista di quella corrente che non cerca sfoghi in un eccesso estremista, che non si fossilizza in un punto di partenza ormai lontano, che risolve in un criterio di moderazione teorica... Ed è soddisfacente sentire una voce che in piena bolgia di idee fisse e di gioco di equivoci dice tranquillamente, infischandosi dei ragli d'asino, che i CLN sono stati dopo la Liberazione la palla al piede della nuova democrazia ... perciò plaudiamo ... a Mario Zagari*<sup>45</sup>.

Il congresso nazionale del Partito d'azione (febbraio 1946) che evidenzia profonde differenze interne è l'occasione per riproporre verso questo partito e la opzione che ne sta alla base le critiche e le riserve che già Giacosa aveva posto verso la scelta azionista di tanti cuneesi. L'errore è proprio nella scelta di voler creare un partito, non limitandosi ad essere movimento:

*Tutti dovranno meditare sulla somma di errori commessi creando un rachimico partito invece di un brillante movimento, potenziando contro ogni logica graduazione di valori il meccanismo dei CLN, dando il loro appoggio a quella legge elettorale proporzionale ... adatta a favorire i frequentatori abituali delle sedi dei vari partiti agli uomini di merito che abbiano (o possono avere) credito nel paese*<sup>46</sup>.

<sup>43</sup> PRESIDENZA del MURI, *Lettera su pubblicità del "Movimento"*, 18 dicembre 1945, ivi, serie I, sottoserie 6 e 7, fascicolo 78.

<sup>44</sup> Altra nota, pressoché contemporanea, in cui la data non è però leggibile, fornisce dati minimamente differenti (il totale complessivo è 1452), ivi, serie I, sottoserie 3, busta V, fascicolo 50.

<sup>45</sup> Giocondo GIACOSA, *Socialismo e rinnovamento*, in "Movimento", anno II, numero 6, 9-15 febbraio 1946. L'interpretazione data su *Iniziativa socialista* è interessante, ma parziale. Nella corrente convergono posizioni di autonomia socialista, antistaliniane, ma anche di critica all'unitarismo resistenziale.

<sup>46</sup> G.M., *Azionismo in alto mare*, in "Movimento", anno II, n. 7, 16-22 febbraio 1946.



Si sommano nel giudizio, precedenti pregiudiziali antipartitiche, le critiche ai primi segni di degenerazione di quello che sarà in seguito chiamato *sistema dei partiti*, ma anche, nella critica al nuovo meccanismo elettorale, basato su scrutinio di lista e recupero dei resti nel collegio unico nazionale, l'esaltazione delle grandi figure contrapposte ad una legge che favorirebbe i giochi di corrente e di fazione, nonché la frammentazione.

In politica estera, la critica all'URSS è frontale. Il n. 8 del settimanale rappresenta le elezioni in URSS con una vignetta in cui, davanti al "sole dell'avvenire", è un gregge di pecore. La politica sovietica è letta come aggressiva e come responsabile del crescere di un clima di tensione. In particolare, sono nettissime le critiche alla politica verso il Mediterraneo e all'espansione comunista verso Trieste, di cui si rivendica l'italianità<sup>47</sup>.

La decisione di andare al referendum istituzionale è accolta con l'esultanza e la fierezza di chi da tempo ha proposto questa scelta. La questione non si sarebbe potuta risolvere diversamente, salvo precipitare il paese nella più disastrosa guerra civile<sup>48</sup>. Ancor più importante diventa l'uso del diritto di voto.

Il 27 febbraio, il Comitato direttivo, dopo ampia consultazione, traccia le linee e guida per le amministrative. Nella fase di ordinamento e di organizzazione, il MURI non può presentarsi con il proprio simbolo.

*Nello stesso tempo, di fronte al verificarsi dei blocchi socialcomunista da una parte e democristiano dall'altra, che convogliano le amministrazioni comunali verso uno sperequato predominio dei partiti di massa con detrimento delle correnti intellettuali e borghesi, il PLI si è fatto portavoce di queste ultime presso il MURI, caldeggiandone l'opera in favore di un maggiore equilibrio...*<sup>49</sup>.

Ogni sezione locale, pertanto, potrà presentare proprie candidature nelle liste del PLI o in altre le cui posizioni corrispondano a quelle del movimento.

Non mancano, però, difficoltà o incertezze. Ne sono indicazioni, oltre alle posizioni centrali, anche quelle dei quadri locali:

*Caro Dino, ... Domenica a Mondovì ha parlato Pietro Comollo ... illustrando i lavori del congresso del PCI tenutosi a Roma. Sia per il cattivo tempo e anche per il freddo locale del cinema Italia (dove lei parlò l'ultima volta) il pubblico era scarsissimo e con scarso spirito di comprensione verso i pochi presenti che pestavano i piedi per scaldarsi, fece un riassunto di quanto aveva sentito a Roma dipingendo il PCI come molto moderato e con tendenze tutt'altro che estremiste. Gli stessi comunisti furono stupiti di queste dichiarazioni. Io mi sopportai quell'ora e mezzo di supplizio pensando alla sua sciolta parlantina ed alle sue interessanti dichiarazioni. Si vede che i dittatori hanno la mania dei discorsi lunghi... L'attività degli altri partiti è scarsa. A Mondovì è uscito il settimanale, come si dice indipendente, "Gazzetta di Mondovì", ma in realtà è diretto dai liberali. Ne è direttore l'on. Fazio (consulatore) e vice direttore il prof. Bessone di Villanova M.<sup>50</sup>.*

Non mancano casi di incertezza:

<sup>47</sup> Cfr. *Le mire sovietiche nel Mediterraneo*, in "Movimento", anno II, n. 9, 2-9 marzo 1946; *Chi è il maresciallo Tito? Il drammatico racconto di un nostro soldato della divisione "Venezia" fuggito di recente dalla Jugoslavia*, ivi, anno II, n. 12, 16-23 marzo 1946; Mario MASSA, *Primavera istriana, primavera d'Italia*, ivi, anno II, n. 18, 27 aprile - 4 maggio 1946; Giulio DAMIANO, *Grido di dolore dall'Istria*, ivi, anno II, n. 23, 1-8 giugno 1946; *Il giogo jugoslavo sulle città italiane*, ivi, anno II, n. 24, 8-15 giugno 1946. La difesa dei confini nazionali è alla base anche della posizione su Briga e Tenda.

<sup>48</sup> Cfr. Angelo GAJOTTI, *La nostra tesi ha trionfato, REFERENDUM*, in "Movimento", anno II, n. 10, 9-16 marzo 1946. Lo stesso numero annuncia che gli uffici del giornale sono trasferiti, sempre a Genova, in via Dante n. 2.

<sup>49</sup> MURI, *Verbale di consultazione*, 27 febbraio 1946, in fondo MURI, serie I, sottoserie 1, busta I, fascicolo 7.

<sup>50</sup> Giovanni GRISERI, *Lettera a Dino Giacosa*, Mondovì, 29 gennaio 1946, in fondo MURI, serie I, sottoserie 4 e 5, busta VI, fascicolo 68. Numerose altre lettere di Griseri trattano di problemi organizzativi (adesioni, diffusione di "Movimento", iniziative, carenze...).

Come ci si dovrà comportare per le prossime elezioni politiche, rispetto alla ridda delle liste presentate? Quali sono i candidati più vicini al MURI?<sup>51</sup>.

Lettere e circolari interne di inizio primavera denotano grande convinzione, ma anche qualche difficoltà soprattutto nelle adesioni e nel rapporto con altre forze ed associazioni anche minori:

*Circa i movimenti minori continua la stretta unione colla FISJ, ma limitatamente al campo culturale. Rallentati sono invece i vincoli col MUI (Movimento universalistico italiano), col Gruppo esperantistico torinese, col Movimento positivista umanitario e con l'Associazione "Amici dell'America", che non danno più segni di vita. L'Unione sanitari e l'Unione medici fecero sperare più intimi legami col MURI, ma, forse perché a Genova, nessuno si è più fatto vedere*<sup>52</sup>.

Ad aprile, il Comitato direttivo del MURI decide l'atteggiamento circa le elezioni per la Costituente. Cosa e Giacosa hanno presentato le dimissioni dal PLI per avere maggiore libertà nella scelta. È esclusa l'ipotesi di presentazione del movimento:

*Ha ritenuto di non presentare il Gruppo alle prossime elezioni politiche e ciò in relazione alla natura dei suoi principi statutari, che impostati su un rigido criterio di unità e di equilibrio, si sarebbero forse trovati a disagio nelle attuali combinazioni...*<sup>53</sup>

Preso atto delle reticenze e delle riserve da parte di settori del PLI, per continuare l'impegno già espresso nella lotta clandestina, il fondatore Giacosa e il comandante partigiano Piero Cosa saranno presenti nella lista della Concentrazione democratico-repubblicana (CDR) per il Piemonte sud (Cuneo, Asti, Alessandria).

*...e che ha come capolista il nome integerrimo e benemerito di Ferruccio Parri*<sup>54</sup>.

La lista, simbolo stella ed elmetto, è aperta appunto dalla grande figura di Parri. Segue Franco Antonicelli, del Partito liberale progressista. Tra gli altri (una sola donna), l'alessandrino Giuseppe Maranzana e il torinese Leandro Scamuzzi. Cosa, definito *indipendente, geometra, partigiano (Fossano)* è al numero nove dei diciotto candidati; Giacosa, *indipendente, legale, partigiano (Torino)* è al dieci.

La Concentrazione democratico-repubblicana si colloca, nel panorama politico, come tentativo di legame tra forze democratiche, laiche, ovviamente fortemente antifasciste. È critica verso il moderatismo e il tendenziale confessionarismo della DC, verso il comunismo, letto come involuzione democratica, verso il classismo esasperato, colto in atteggiamenti "massimalisti" e sindacali e politici, a volte presenti anche in alcuni settori del Partito di Azione, da cui, non a caso, Parri è fuoruscito. Vive, però, e questo causerà la sua scomparsa, in un'area molto affollata: il Pd'A ha uno spettro molto ampio, anche se il suo risultato sarà molto modesto, il Partito repubblicano si rivolge ad un elettorato simile ed ha il vantaggio di uno storico radicamento in alcune aree (Romagna, nord delle Marche) e una rendita di posizione che gli proviene dal non aver fatto parte dei governi unitari, per le nette pregiudiziali repubblicane. Ancora, gli stessi liberali, nonostante il forte ridimensionamento che subiranno, soprattutto nel meridione, a causa dell'*Uomo qualunque* non hanno la caratterizzazione di "partito confindustriale" che assumeranno negli anni '50 e si caratterizzano come partito che ha posizioni spesso non lontane da quelle dell'azionismo moderato (la candidatura con Parri dei *Liberale progressisti* ed in particolare di Antonicelli ne è dimostrazione).

"Movimento" sviluppa un forte campagna a favore dell'istituto del referendum, contro la monarchia, *scuola di fascismo*, ribadisce la rivendicazione dell'italianità dell'Istria, si pronuncia contro i cedimenti nei trattati di pace<sup>55</sup>.

<sup>51</sup> Gaetano SACCHETTI, *Lettera alla presidenza del MURI*, Roma, 20 aprile 1946, serie I, sottoserie 4 e 5, busta vi, fascicolo 61.

<sup>52</sup> DIREZIONE "Orientamento e studi politici", 20 aprile 1946, firmata dal generale E. Profumi, ivi.

<sup>53</sup> Giocondo Giacosa e Piero Cosa candidati indipendenti nel Piemonte sud al fianco di Ferruccio Parri, in "Movimento", anno II, n. 18, 27 aprile - 4 maggio 1946.

<sup>54</sup> Ivi:

<sup>55</sup> Cfr. Eugenio PORCARI, *La pace si beffa di noi*, Piero SCRIBANI, *Trieste e l'incongruenza di un partito*, in "Movimento", anno II, numero 20, 11-18 maggio 1946.

L'impegno elettorale dei due candidati è intenso. All'inizio di maggio Giacosa è a Beinette, Asti, Castel Alfero, Peveragno, Chiusa Pesio, Vigna, S. Bartolomeo:

*Esordendo per la prima volta nell'astigiano l'oratore suscitò viva impressione, mentre fu largamente festeggiato nelle zone cuneesi dov'egli fu partigiano ed era attesissimo; ovunque riscosse la più completa e vivace approvazione, particolarmente ammirato per la lealtà e la correttezza della sua propaganda politica e per l'infaticabile attività<sup>56</sup>.*

Cosa il primo maggio è in Val Pesio per commemorare i caduti partigiani e il 9, anniversario della vittoria, a Boves. Attivo anche, in numerose iniziative, Pietro Tagliaferro.

Le circolari interne e le lettere riferiscono dei tanti comizi, del tentativo di coprire tutte le aree, del richiamo continuo al recentissimo passato partigiano, ma anche delle difficoltà dal finanziamento agli spostamenti (la continua necessità di qualcuno con automobili), dalla mancanza di "quadri" a zone che non sembrano rispondere all'appello), oltre che del basso numero di oratori:

*Sarà il caso che oltre al prof. Tagliaferro, al dott. Gajotti, alla dott. Adele Faccio e forse al signor Migone che rappresentano gli oratori di primo piano, intervengano nell'attività anche i conferenzieri puri come il gen. Profumi e la signora Laura Gizzi quando rientrerà (dobbiamo rinunciare al prof. Falchi candidato a sua volta nella lista del Partito repubblicano della Liguria) e gli oratori signora Maria Donadio quando rientrerà, il ten. Giorgio Vallero e quanti altri ritenuto il caso. Per i due ultimi suggerirei che battessero ognuno la propria zona onde evitare altresì sovraccarichi di spese. A tutti quanti poi è d'uopo raccomandare di limitare le dette spese al minimo possibile, informandosi prima delle partenze dei possibili scali per dormire e per mangiare, in quanto, com'è noto, la Concentrazione non ha erogato alcun fondo, per cui tutto deve essere anticipato da noi che non disponiamo di alcun mezzo senza neppure sapere se ci verrà un giorno rimborsato<sup>57</sup>.*

Il tema ricorrente è quello della superiorità dell'istituto repubblicano e della nuova forma costituzionale da dare al paese. Subordinati a questi i temi sociali.

Questo è il nucleo del radiodiscorso svolto da Giacosa il 17 maggio. La propaganda monarchica si basa su un equivoco di fondo, del tutto incancellabile, perché viene dalla stessa monarchia che non ha saputo difendere il paese dalla dittatura fascista, che ha lasciato calpestare lo Statuto. E non vale il tentativo di presentare una eventuale vittoria repubblicana come manovra comunista per realizzare la dittatura sovietica. Il campo repubblicano è molto ampio e il PCI non è che una delle tante voci.

*Se pertanto i propagandisti monarchici vedono dei pericoli farebbero meglio ad aiutare lo sforzo di quanti lottano per scongiurarli, i medesimi che hanno lottato contro il fascismo e contro i tedeschi, che sono repubblicani e non sono estremisti<sup>58</sup>.*

La conclusione del discorso ripropone la proposta non partitica del MURI:

*Si distingue pertanto il problema istituzionale dalla propaganda di parte, si cerchi di orientare il popolo ad un voto di coscienza e non a turbarlo con false profezie ... osservando l'esempio di chi, senza masse alle spalle e senza faziosità in testa, tende la mano a tutti qualunque dottrina seguano e qualunque sia l'esito del referendum, pronto però a difendere a tutti i costi la libertà democratica, perché non siamo qui per fare la monarchia o la repubblica, ma per rifare l'Italia<sup>59</sup>.*

Sulla stessa linea i numerosissimi comizi, spesso adattati all'area geografica. Gli appunti di alcuni di questi sottolineano gli interessi dell'oratore e la sua storia. Nelle brevi note si alternano la Costituente, gli ammonimenti contro le fallaci promesse e le costruzioni utopistiche (è chiaro il riferimento al comunismo), i violenti attacchi contro la burocrazia, legata a fascismo e monarchia, difesa delle autonomie comunali. In area partigiana è sottolineata la

<sup>56</sup> Campagna elettorale del dott. Giacosa, ivi.

<sup>57</sup> G. GIACOSA, Lettera alla Direzione di orientamento politico, Torino, 10 maggio 1946, in fondo MURI, serie II, III e IV, busta XI, fascicolo 101.

<sup>58</sup> Giocondo GIACOSA, Tesi repubblicana, in "Movimento", anno II, n. 22, 25 maggio - 1 giugno 1946.

<sup>59</sup> Ivi.



*Forte presa di posizione sulla necessità di unire partigiani, ex combattenti, ex internati e reduci sullo stesso piano di azione, unione già realizzata in seno alla nostra lista*<sup>60</sup>.

Gli appunti per il comizio di Asti allargano il discorso ad altri punti: l'economia in cui i cardini fondamentali sono il libero scambio internazionale, l'iniziativa privata e il controllo dello Stato senza interferenze e l'insegnamento in cui la richiesta di istruzione per tutti sino ai 14 anni si accompagna alla richiesta di moralizzazione, soprattutto che in paese che deve ripartire quasi da zero:

*Anche in caso di difficoltà finanziaria questo è il primo sacrificio che si deve compiere ... ma ad uno Stato ... importa molto di più educare ed istruire i suoi figli per il loro avvenire, per l'avvenire della Patria che passare il suo tempo a fabbricare cannoni e baionette ... poi l'ignoranza dei capi porta a non saper farne altro che consegnarle ai tedeschi od a buttarle per terra ... vada il popolo a raccoglierte e ad usarle da solo*<sup>61</sup>.

Altro discorso è invece in forma più ampia. Costituente, diritto di voto, Repubblica, decentramento dello Stato contro la burocrazia migliore arma del fascismo, lavoro possibile solo dove esiste libertà di iniziativa, sovranità che provenga dal basso:

*Il referendum tanto discusso, tanto contestato, è ora lo strumento legale di ognuno di voi per deliberare non un colpo di testa, ma un atto di responsabilità: noi con il referendum siamo chiamati a fare non un calcolo opportunistico, ma a dire la verità. E di questa verità la nostra Concentrazione ha dato l'esempio presentandosi con un'insegna aperta, decisa, che non lascia dubbi sul nostro pensiero e la nostra convinzione repubblicana...*<sup>62</sup>

È in provincia anche Parri:

*Ieri è stato a parlare a Mondovì il prof. Parri e malgrado il cattivo tempo il concorso della popolazione è stato superiore ad ogni previsione. Il comizio è stato tenuto sotto il mercato coperto causa la pioggia che cadeva ininterrottamente dal mattino. Avevo predisposto tutto precedentemente e il prof. Parri è rimasto molto soddisfatto... La campagna elettorale a Mondovì è in pieno sviluppo. Domenica mattina è stato tenuto un comizio da Giolitti del PCI e uno da Arnaldo Parri del PSI. Martedì sera parlerà Calosso. Come vede, gli oratori non mancano e la popolazione segue con passione la campagna elettorale... L'argomento sinora trattato dagli oratori è stato: monarchia e repubblica, senza però che nessuno di loro si pronunciasse sul tipo di repubblica che si vuole in Italia. Sono quindi a pregarla di parlare di questo argomento, molto atteso, appena verrà Lei a Mondovì*<sup>63</sup>.

A maggio, alle soglie del voto, esce come strumento di orientamento e propaganda, "La nostra battaglia", numero unico della CDR a livello regionale. Contiene l'elenco dei candidati nelle due liste del Piemonte nord e sud, la lista per il collegio unico nazionale<sup>64</sup>, i punti fondamentali della Concentrazione. Grande spazio ad un discorso (5 maggio, teatro Carignano di Torino) di Franco Antonicelli, alla messa sotto accusa della monarchia<sup>65</sup>, alla difesa dell'impegno resistenziale<sup>66</sup>.

Lo stesso tema sottolinea il MURI presentando le sue due candidature nella lista, come attestano le sintetiche biografie:

<sup>60</sup> Giocondo GIACOSA, *Appunti sommari dei discorsi tenuti a Chiusa Pesio, S. Bartolomeo e Peveragno i giorni 5 e 6 maggio 1946, in fondo MURI, serie II, III e IV, busta XI, fascicolo 102.*

<sup>61</sup> *Appunti sommari del discorso tenuto dal dottor Giacosa al teatro Alfieri di Asti il 14 maggio 1946, ivi.*

<sup>62</sup> Giocondo GIACOSA, *Appunti da cui fu ricavato il discorso di Asti ed in parte quello di Castell'Alfero di Asti, il 5 maggio 1946, ivi.*

<sup>63</sup> Giovanni GRISERI, *Lettera a Dino Giacosa, Mondovì, 13 maggio 1946, in fondo MURI, serie II, III e IV, busta XI, fascicolo 101.*

<sup>64</sup> I nomi sono prestigiosi. Nell'ordine: Ferruccio Parri, Ugo La Malfa, Antonio Calvi, Franco Antonicelli, Guido De Ruggiero, Luigi Salvatorelli, Augusto Mancini, Gabriele Ammendola, Leonida Patrignani.

<sup>65</sup> Cfr. Arrigo CAJUMI, *Il grande responsabile. Re Vittorio se n'è andato, ma...*, in "La nostra battaglia", numero unico, maggio 1946.

<sup>66</sup> Significativo il titolone che presenta i candidati: *Gli uomini che hanno sempre combattuto il fascismo vi saranno scudo contro ogni dittatura, ivi.*

*GIOCONDO GIACOSA, indipendente. Organizzatore delle "divisioni R" di Valpesio; assertore e strenuo difensore degli ideali democratici per i quali subì un lungo periodo di confino a Ventotene; uomo di studio oltretutto di azione, unisce all'entusiasmo degli ideali la solida preparazione culturale che gli dà modo di sostenere le sue visioni politiche oneste e costruttive.*

*PIERO COSA, indipendente. Comandante delle "divisioni R" di Valpesio, iniziò e condusse brillantemente la lotta a fondo contro il nazi-fascismo per amore di quella libertà di cui - insieme con Giacosa - fu sempre appassionato difensore<sup>67</sup>.*

### **Lo scacco della Costituente. La crisi del MURI.**

Il voto del 2 giugno vede affermarsi la scelta repubblicana. L'Italia è sostanzialmente divisa in due tra un nord più industriale, avanzato e che ha vissuto la Resistenza ed un meridione dove hanno prevalso gli elementi di conservazione. Il voto monarchico raccoglie nel nord il 35%, nel centro il 37,5%, nel sud il 65% e nelle isole il 63%. È per la monarchia anche la provincia di Cuneo, a riprova del suo carattere moderato, di un forte radicamento della tradizione sabauda, del timore del salto nel vuoto.

Nel voto per la Costituente si affermano, invece, i tre grandi partiti di massa.

18,9% al PCI che dimostra forte capacità di crescita, di insediamento e in alcune realtà si sostituisce alla tradizionale presenza socialista, 20,7 al PSIUP, 35,2% alla DC. Ridimensionati i liberali (6,8%) anche a causa del forte exploit dell'*Uomo qualunque* (5,3% con punte altissime nel sud). L'1,5% (334.748 voti) del Partito di Azione segna il mancato sfondamento di una prospettiva politica che tanto ruolo ha avuto nell'antifascismo e nella Resistenza. Il partito non ha struttura, non ha basi di massa, è diviso tra linee politiche del tutto divergenti. Sarà questa la sua unica verifica elettorale prima dello scioglimento e della diaspora.

Se il Partito repubblicano ottiene quello che sarà per decenni il suo miglior risultato con un milione di voti (4,4%), la CDR di Parri e La Malfa non decolla, raccogliendo un risultato modestissimo e quasi umiliante per uno dei maggiori leader resistenziali ed ex presidente del consiglio. 97.690 voti (0,4%) segnano la fine di questo movimento. Le storie dei suoi dirigenti saranno diverse: La Malfa diverrà il maggior esponente del PRI imprimendogli fortemente la sua impronta, Parri, dopo un percorso nel PRI, si manterrà in un'area di sinistra democratica e non ideologica, tentando negli anni '50 una nuova esperienza minoritaria, quella di *Unità popolare*<sup>68</sup>.

È chiaro che, contrapposta ad una destra debole e ad una sinistra che tocca il 40% dei voti, la DC si collochi come forza moderata, asse di qualunque coalizione governativa e strumento indispensabile di equilibrio.

"Movimento" saluta con gioia il successo repubblicano. Il titolo a tutta pagina dice:

*L'Italia repubblicana verso un destino di libertà e di pace*<sup>69</sup>.

Scarsa l'attenzione al tracollo della CDR e alla non elezione di Giacosa e Cosa, fatti che pure pesano in modo determinante sulla piccola organizzazione politica.

Il successo della DC è letto positivamente, come affermazione di un'Italia matura che rifiuta i fantasmi tanto reazionari che rivoluzionari. Questo partito è in grado di tener testa all'alleanza social-comunista. L'affermazione socialista e le scelte di molti uomini di questo partito denotano il desiderio di riforme tali da cancellare per sempre il recente passato.

*Il popolo, pur avendo dimostrato di recisamente voler ripudiare tanto i rivolgimenti violenti che le soffocazioni degli interessi opposti, ha tuttavia fatto palese la sua aspirazione verso una società in grado di superare la lotta di classe attraverso quella comprensione tra le classi e particolarmente nei riguardi delle classi meno abbienti che sola potrà portare il Paese a salvezza*<sup>70</sup>.

<sup>67</sup> In "Movimento", anno II, n. 23, 1-8 giugno 1946.

<sup>68</sup> Cfr. Lamberto MERCURI, *Il movimento di Unità popolare*, Roma, Carecas, 1978; Sergio DALMASSO, *I socialisti indipendenti in Italia (1951-1957). Storia e tematica politica*, in "Movimento operaio e socialista", n. 3, 1973; Linda RISSO, *Una piccola casa libera. Gli azionisti di Unità popolare*, in "Quaderno di storia contemporanea", n. 35, 2004.

<sup>69</sup> In "Movimento", anno II, numero 24, 8-15 giugno 1946.

<sup>70</sup> a. g., *Rinnovamento democratico*, ivi.

Più severo il giudizio di Giacosa da cui emerge, oltre al giudizio critico su un sistema elettorale che favorisce i partiti a scapito delle competenze e delle capacità, l'amarezza per la mancata elezione. Se la vittoria della Repubblica è fatto di enorme importanza, è grave che la futura Costituzione rischi di essere opera di scontri tra partiti ed interessi, escludendo le migliori energie, intelligenze e le personalità che più all'Italia avrebbero potuto e potrebbero dare.

*Io non andrò alla Costituente, e tutto ciò perché non sono né democristiano, né socialista, né comunista, cosa che mi dispiace vivamente perché faciliterebbe molto la mia carriera politica... La formula proporzionale infatti ha il grande pregio di classificare le idee anche se le nasconde sotto quella specie di scrittura egiziana che sono gli anonimi fantasiosi contrassegni ... costituisce il più perfetto brevetto per far trionfare quanti più uomini è possibile senza idea alcuna, bocciando in compenso tutti quelli che ne hanno una...<sup>71</sup>*

La preponderanza del peso dei partiti schiaccia le singole individualità, le idee più ricche, chi *Si sbraccia invano sulle tribune, come si era scalmanato meno invano nelle galere fasciste e nelle trincee partigiane, si consuma gli occhi per scrivere coscienziosamente le proprie tesi e poi esce e si trova sepolto sotto un cumulo di enormi costosissimi manifesti multicolori che abbacinano le folle... Nell'alta sfera si verifica l'incongruenza, troppi troppo noti e troppo ignoti, mentre i valorosi individuali continuano a consumarsi nella derisione degli astuti che hanno avuto l'astuzia di non possedere una coscienza ed arrivano tutti dove vogliono<sup>72</sup>.*

Sistema elettorale e prevaricazioni dei partiti impediscono, quindi, una vera partecipazione e l'espressione delle potenzialità di base del paese:

*È deplorabile, per non dire sconcio, che proprio per l'operazione più importante e delicata che sia mai stata compiuta nel corpo moribondo della nostra Patria ci siamo serviti di uno strumento così infelice e così pericoloso come la formula elettorale a catenaccio...<sup>73</sup>*

La disillusione per l'insuccesso, nonostante il buon dato personale porta la moralità di Giacosa ad assumere atteggiamenti severissimi, rigidi, che sembrano addebitare ad un meccanismo elettorale quella che invece è la nuova realtà dei partiti di massa, eredi di grandi tradizioni storiche e attivi capillarmente sul territorio e sulle fondamentali questioni sociali. Di questa novità, di cui il proporzionale è espressione, il MURI coglie solo il portato negativo, l'invasione dei partiti, le ambizioni personali, la potenziale corruzione data da governo e sottogoverno, la conflittualità di classe che nega un unico interesse nazionale, il sottodimensionamento di alcune grandi figure a vantaggio, invece, di funzionari di partito.

Le difficoltà del movimento e la scomparsa verso cui sta avviandosi derivano anche da questa lettura "elitaria" dello scontro politico, moltiplicando il limite (scarso legame di massa, mancanza di precisi riferimenti sociali, incapacità di sfondare in una borghesia non sempre così illuminata e legata a grandi principi e a grandi valori etici come la si rappresenta o come la si vorrebbe).

I segni di difficoltà si moltiplicano. Il MURI, per quanto non presente con proprio simbolo e per quanto repubblicano, è uscito sconfitto, avendo appoggiato una lista che non è arrivata a 100.000 voti. I tradizionali rapporti con il PLI escono incrinati dalla stagione elettorale. Le piccole sedi locali hanno problemi finanziari, ma anche di orientamento politico.

Una lettera personale indirizzata a Giacosa in data 21 giugno pone il problema del ruolo del MURI e del suo isolamento. L'insuccesso della lista e di altre simili non può essere cancellato da un buon risultato individuale. L'isolamento è improduttivo.

*È necessario decidere subito. I rimaneggiamenti che l'andamento della Costituente imporrà ai singoli partiti non saranno certo molto notevoli ... le possibilità si ridurranno, dunque, col tempo. Non si può attendere a lungo: l'isolamento sarà sempre più pericoloso<sup>74</sup>.*

L'attività delle sedi è debole. Scrive alla segreteria regionale il segretario della sezione di Asti:

<sup>71</sup> Giocondo GIACOSA, *Insufficienza di una formula*, in "Movimento", anno II, n. 25, 15- 22 giugno 1946.

<sup>72</sup> Ivi.

<sup>73</sup> Ivi.

<sup>74</sup> Pietro TAGLIAFERRO, *Lettera*, Torino, 21 giugno 1946, in fondo MURI, serie I, sottoserie 4 e 5, busta VI, fascicolo 65.

*L'attività della nostra sezione nello scorso mese si è rivolta esclusivamente a mantenere con tutti gli iscritti al MURI nella nostra provincia quel contatto, che sebbene di corrispondenza, ne impedisce un loro eventuale allontanamento... Presa visione della vostra ultima in cui ci annunciate la diminuzione dell'onorario mensile per la nostra sezione, consci dell'attuale situazione, condividiamo la vostra decisione*<sup>75</sup>.

La stessa sezione di Asti in successiva lettera del 17 luglio lamenta la rottura con il PLI al quale gli astigiani del MURI sono iscritti.

L'attività, i documenti, gli scritti, le stesse lettere si diradano.

Una nota del 6 agosto comunica che è stata decisa la sospensione "temporanea" di "Movimento". Alla base di questo sono certamente le gravi difficoltà economiche, ma non mancano problemi politici.

L'ultimo numero del settimanale è quindi quello datato 10-17 agosto.

Tornano molti temi che ne hanno caratterizzato i quindici mesi di vita: le richieste di riconoscimento per i combattenti partigiani, la critica frontale contro la scelta internazionale di privare l'Italia di parte dei suoi territori, la insufficiente attenzione per i reduci, ancora sulla scarsa efficienza dei ministeri, infeudati ai partiti che spesso nominano persone non competenti:

*Noi avremmo bisogno di ministri che oltre a rappresentare un partito e ad essere delle persone intelligenti siano anche dei tecnici del ramo che debbono amministrare e dirigere... Ministri che siano anche dei tecnici, personale dei ministeri che travasi l'orientamento imposto dal ministro e decentramento amministrativo. ECCO QUELLO CHE VOGLIAMO DALLA REPUBBLICA E DALLA COSTITUENTE.*

Non mancano le critiche all'amnistia concessa dal ministro Togliatti, attribuita a problemi tecnici, alla macchina burocratica oppressiva, al funzionamento dei ministeri più che a precisa volontà politica.

Le possibilità di svolgere attività politica, culturale di formazione calano progressivamente. Le poche comunicazioni dei mesi autunnali testimoniano l'acuirsi dei problemi finanziari che si somma ad alcune defezioni e al peso sempre crescente dei partiti strutturati.

Già prima delle elezioni hanno lasciato il movimento numerosi aderenti fra cui il fossanese Renato Canavero, i torinesi Mario Bassignana, Mario Guida, Attilio e Lidia Legger, il monregalese Giacomo Gregorio che nella lettera di dimissioni inserisce motivi risalenti a propri comportamenti nel periodo della guerra partigiana. La risposta di Giacosa è come sempre netta e tagliente:

*Dovresti conoscermi abbastanza per immaginare che se avessi saputo che tu intercettavi la mia posta non mi sarei limitato a dirlo in giro. Cerca quindi di non allontanarti così dalla grandezza che tu e tutti voi avevate raggiunto allora, e dopo essere stati così grandi quando eravate più giovani, cercate di non diventare tanto bambini adesso che siete grandi*<sup>76</sup>.

Alla base delle defezioni sono motivazioni personali, ma anche la non condivisione delle scelte del MURI (non detto, ma sottinteso, il distacco dal PLI e la scelta a favore del CDR).

In estate si dimettono Andrea Albanese e Adriano Pesato. In quest'ultimo, le considerazioni politiche sono del tutto secondarie rispetto a quelle umane, colme di amarezza per l'infrangersi di amicizie e di un clima di cordialità:

*Non era proprio il caso, Avvocato, di drammatizzare e tanto meno di usare termini così gravi, termini che poi, a mio giudizio, non hanno nulla a che vedere con l'atteggiamento che ho assunto io. Tradimento in che cosa? ... A malincuore veramente lascio un'organizzazione cui avevo data tanta fiducia e cui mi ero legato con tanto entusiasmo, ma dalla quale sono costretto a separarmi con altrettanto rammarico*<sup>77</sup>.

Al di là dei casi personali, dei contrasti presenti in qualunque struttura, il movimento si esaurisce per l'impossibilità di mantenere il suo discorso iniziale (un discorso quasi "universale" basato su

<sup>75</sup> Alfonso DANI, *Lettera alla segreteria regionale del MURI*, Asti, 3 luglio 1946, ivi, serie I, sottoserie 4 e 5, busta VI, fascicolo 61.

<sup>76</sup> Dino GIACOSA, *Lettera*, Torino, 4 luglio 1946, ivi, serie I, sottoserie 1, busta I, fascicolo 2.

<sup>77</sup> Adriano PESATO, *Lettera a Dino Giacosa*, Torino, 25 luglio 1946, ivi.



alcuni principi nodali) in una fase in cui i contrasti nazionali ed internazionali vanno accentuandosi e producono una logica "di campo". Non è sufficiente la personalità del fondatore a cui tutti, anche nei contrasti, si rivolgono con deferenza e rispetto e che incarna la storia e l'esistenza del MURI, per mantenere in vita una organizzazione che i dati (iscritti, numero di sezioni, voti) indicano incapace di proiettarsi al di là di un piccolo gruppo, spesso, anche geograficamente, identificato con l'esperienza partigiana.

La valutazione di una "scivolata a destra" del PLI, nonostante la stima e l'amicizia per alcuni suoi dirigenti (in particolare Manlio e Cornelio Brosio) spinge sempre maggiormente Giacosa verso il Partito repubblicano.

## IL P.R.I.

### L'adesione al PRI. Il partito cuneese. Lo scacco della "terza forza".

I primi segni di presenza del Partito repubblicano si hanno, in provincia di Cuneo, all'inizio del 1946. L'avvicinarsi delle scadenze elettorali spinge il partito torinese a cercare i primi contatti organizzativi, i primi simpatizzanti del cuneese a tentare forme di collegamento.

Attivissimo Vittorio Parmentola, repubblicano storico, responsabile della Associazione mazziniana di Torino, anima di ogni incontro interno o pubblico<sup>78</sup>.

Il primo riferimento in Cuneo città è Renato Moretti (via Cavallotti 14); tenta la formazione di un gruppo femminile Onorina Costamagna. A Savigliano il riferimento è Carlo Sangiorgio, a Clavesana è Luigi Cenere:

*Ero in attesa di un'occasione propizia per venire costì per un abboccamento a discutere in merito ad una attiva e speriamo proficua propaganda repubblicana Mazziniana in questa provincia ancora cocciuta e quasi tutta favorevole ancora per la sporca monarchia sabauda*<sup>79</sup>.

Una lettera di Parmentola a Moretti, oltre a qualche materiale di propaganda (un opuscolo *Come si lavora per la repubblica*) contiene un primo elenco di amici e simpatizzanti cuneesi: Giuseppe Blengetto, Giovanni Corino, Luca Dogliani, Sandro Servetti, lo scultore Perotti, Mario Manzuoli, il generale Arnaldo Azzi, attualmente a Roma, l'ingegner Luigi Ghisleri, figlio dell'ultimo grande maestro della scuola repubblicana italiana. È iscritto a Genova dove lavora<sup>80</sup>.

In una lettera immediatamente successiva (28 gennaio), il dirigente torinese comunica alcuni dati organizzativi: non è necessaria alcuna comunicazione all'autorità per le riunioni "private" di partito, come costituire la sezione e darne notizia ai giornali, come comunicare con la provincia. La tessera si vende ai soci al prezzo di costo di lire 50. Il finanziamento si basa sulle quote mensili che Torino ha fissato in venti lire.

Il neo-costituito e fragile partito non ha presenza autonoma alle amministrative locali (marzo-aprile), dove anche il Pd'A, pur ottenendo i risultati meno gravi dell'intera regione, raccoglie solamente oltre ai tre seggi nel capoluogo, due consiglieri rispettivamente a Gaiola-Moiola, Sambuco-Pietraporzio, Valloriate. Dante Livio Bianco è sconfitto nella sua Valdieri.

Un documento del PRI ligure, successivo alla lunga tornata elettorale, fa il punto sull'alleanza tra i quattro partiti di sinistra, definendola utile, ma ricorda come questa abbia nuociuto ai partiti minori, PRI e Pd'A, con

*lo svantaggio di fronte alla grande massa amorfa degli apolitici di fondersi e confondersi nella propaganda collettiva e nei comizi d'insieme del BLOCCO DEL POPOLO col Partito comunista, il che ha portato i ceti medi dei professionisti, impiegati, commercianti, artigiani e piccolo borghesi a*

<sup>78</sup> Cfr. AA. VV., *Un repubblicano di base nella Torino democratica: Vittorio Parmentola (1903-1985)*, Torino, Museo del Risorgimento italiano, 1996 che contiene anche una ricca antologia di scritti del dirigente mazziniano.

<sup>79</sup> Luigi CENERE, *Lettera* (a Renato Moretti ?), Clavesana, 3 marzo 1946, in Carte Dino Giacosa, presso Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo, serie VI, sottoserie 4, busta XVIII, fascicolo 188.

<sup>80</sup> Vittorio PARMENTOLA, *Lettera*, 26 gennaio 1946, ivi.

*cercar protezione e salvezza da un ipotetico pericolo di dittatura comunista, tra le accoglienti braccia della Democrazia cristiana*<sup>81</sup>.

Il PRI non è un partito di massa, ma presenta una tale tradizione democratica da procurargli le simpatie dei ceti medi e delle masse lontane e dal comunismo e dall'*ambiguo agnosticismo della Democrazia cristiana*. La propaganda repubblicana non deve fermarsi al tema puramente istituzionale, ma proporre una repubblica federale a democrazia diretta, decentrata alla periferia e con pochi poteri al governo centrale.

*Nel campo sociale non possiamo seguire i due partiti marxisti col dividere la nazione in due campi ben distinti e separati da una muraglia cinese: al di qua i proletari, al di là i borghesi*<sup>82</sup>.

La presenza di una forza democratica, federalista, laica, non marxista sarà strumento essenziale per far comprendere che la repubblica non sarà socialista o comunista, ma democratica, garante di tutte le libertà. Pertanto, l'attiva partecipazione del partito alla campagna elettorale permetterà di:

*far conoscere la NOSTRA REPUBBLICA e per spiegare ai dubitosi e agli incerti che la Repubblica in Italia non sarà quel salto nel buio che minacciano i monarchici a corto di argomenti, ma sarà uno Stato forte, ordinato, socialmente progredito e progredibile, come lo vorranno tutti gli italiani di fede e di buon senso*<sup>83</sup>.

Anche un documento locale, certo parziale, testimonia le caratteristiche del PRI nell'immediato dopoguerra. Il partito mantiene molte delle sue radici risorgimentali, rifiuta ogni compromesso con la monarchia (da cui il rifiuto di far parte del CLN e di ogni governo sino al referendum). La concezione sociale mazziniana prevede l'accordo capitale-lavoro ed esalta il movimento cooperativistico (anche se non manca qualche accenno anticapitalistico), mentre il federalismo evoca il pensiero di Cattaneo. Nonostante le critiche all'URSS, in questa fase, viene ribadito il neutralismo. Il segretario Randolph Pacciardi, antifascista e combattente nella guerra civile spagnola, colloca, quindi, il partito in una sinistra democratica, laica, non classista, ma fortemente popolare, in sintonia con la sua base nella Romagna e nelle Marche, tradizionale terreno di insediamento storico. I primi dati elettorali vedono un netto successo anche in Lazio ed Umbria, tanto da far pensare alla possibile esistenza di un quarto partito di massa.

Nel cuneese la situazione è più complessa. La lista per la Costituente presenta 17 (su diciotto possibili) candidati, in prevalenza alessandrini o liguri (tra questi l'attivissimo avvocato genovese Giovanni Bianchi); solamente due i nomi locali: Aldo Quaranta, comandante GL della prima divisione alpina, la cui scelta lo differenzia nettamente da Dante Livio Bianco e Carlo Pischetta, di Venasca.

Le questioni organizzative pesano però anche sulla campagna elettorale:

*Ti confesso che sono rimasto piuttosto addolorato nel sentire che le questioni organizzative non vanno bene come sarebbe desiderabile e come si sperava. Ho consegnato il tuo invito a Bianchi il quale, con tutta probabilità, accetterà il tuo invito... Ti prego tenere presente che Bianchi, cospiratore, membro del Comitato regionale militare ligure, organizzatore delle squadre clandestine cittadine, comandante delle brigate Mazzini e questore di Genova liberata, oltre a essere un formidabile oratore è anche disinteressato e generoso... REPUBBLICA ORA O MAI PIU'*<sup>84</sup>.

Inevitabile il confronto con i più strutturati e capillari partiti di massa:

*Siamo, a rispetto degli altri partiti, in arretrato con l'organizzazione e non abbiamo come gli altri un punto di riferimento in ogni comune; ciò non tarderà ad avverarsi; ma per ora dobbiamo contare solo sulle nostre forze e darci attorno più che si può*<sup>85</sup>.

<sup>81</sup> *Dopo le elezioni amministrative*, documento senza firma e senza data (presumibilmente aprile 1946), ivi.

<sup>82</sup> Ivi.

<sup>83</sup> Ivi.

<sup>84</sup> Arnaldo Ribelle CAMERA, *Lettera a Renato Moretti*, Alessandria, 13 maggio 1946, ivi. Indicativa del clima politico e dei riferimenti culturali è l'intestazione di una precedente (9 aprile) lettera del PRI lombardo: *Al cittadino Renato Moretti*.

<sup>85</sup> Arnaldo Ribelle CAMERA, *Lettera a Renato Moretti*, Alessandria, 16 maggio 1946, ivi.

La campagna elettorale è colma di attività, con le inevitabili difficoltà nella distribuzione del materiale (manifesti, opuscoli...) in una provincia tanto ampia e a causa dei pochi mezzi. La consociazione lombarda invia gratuitamente strumenti di propaganda (volantini, cartoline satiriche). Il contributo del nazionale dovrebbe coprire le spese. Gli iscritti e simpatizzanti di Cuneo versano, non sempre regolarmente, la quota mensile di 30 lire. L'affitto del teatro Toselli per la conferenza del generale Azzi costa 1.500 lire. Qualche rimborso dal provinciale per le uscite delle sezioni.

L'impegno sul problema istituzionale e le difficoltà davanti ad un elettorato disabituato a votare è testimoniato da un bollettino interno che dà precise indicazioni alle sezioni:

*Tutte le sezioni sono pregate di prendere le disposizioni per una prova elettorale prima della Costituente. Preparino una cabina elettorale con scrutatori e schede. Insegnino come si vota per il referendum... Si insegni pure come si vota per la Costituente*<sup>86</sup>

I risultati locali del 2 giugno sono molto deludenti. A livello nazionale, la Repubblica vince e il PRI tocca il 4,4% con punte del 14,8% in Lazio, del 16,4% nelle Marche, del 20% a Forlì e Ravenna. Il risultato non sarà più raggiunto per quarant'anni.

Nel cuneese, però, non penetra il "vento" nazionale. Affermazione dell'opzione monarchica nel referendum istituzionale e insuccesso di tutta l'area democratico-laica. Il Pd'A raccoglie 12.813 voti (3,74%), meno di quanto il prestigio dei suoi esponenti e l'impegno nella guerra partigiana avessero fatto sperare; 1,54% (5.295 consensi) alla CDR di Parri e La Malfa (unici eletti nel collegio unico nazionale). Il PRI è minoritario e del tutto assente dal quadro politico provinciale, come dimostrano i 1993 voti (0,58%).

Ancor più netto lo scacco nella circoscrizione. 18.135 voti al Pd'A, 10.231 alla CDR, 4.971 al PRI.

I voti della "terza forza", sommati, danno nel cuneese il 5,86%, ma lo scacco, soprattutto nazionale, è netto e segna la fine della CDR e l'inizio della crisi frontale dell'azionismo (solo sette i deputati, a cui vanno aggiunti i due eletti del Partito sardo di azione).

L'otto settembre 1946 la Concentrazione Democratica Repubblicana confluisce nel PRI.

*L'attuazione pratica di tali accordi avviene mediante trasmissione da parte della nostra Segreteria Regionale a quella del PRI degli elenchi dei nostri aderenti i quali, previa verifica da effettuarsi in comune, entreranno a pieno diritto a far parte del PRI*<sup>87</sup>.

Una comunicazione regionale del PRI saluta positivamente le nuove adesioni, anche se non manca l'invito a vigilare sulla moralità privata e politica di ogni nuovo iscritto, in particolare per quanto riguarda il ventennio fascista:

*Altre forze provenienti da altri partiti e gruppi nel travaglio dell'ora hanno voluto porsi sotto la nostra gloriosa bandiera: I nuovi venuti hanno, senza riserve, accettato completamente i vostri postulati; ovunque sono stati accolti affettuosamente e fraternamente, col fiero proposito di portare il nostro Partito all'avanguardia nella lotta...*<sup>88</sup>

Il MURI rimane in vita formalmente sino a fine anno, ma è inevitabile anche la sua confluenza nel PRI. Pesa nei rapporti con i liberali non solo la collocazione "moderata" di questi, ma soprattutto la mancata scelta repubblicana, soprattutto, ma non solamente per Giacosa, autentica discriminante. L'ufficiale dichiarazione di agnosticismo del PLI non ha nascosto, infatti, l'opzione monarchica della grande maggioranza dei suoi dirigenti ed iscritti (a cominciare da Luigi Einaudi).

Una circolare del MURI in data 15 novembre comunica l'adesione al PRI dei suoi iscritti.

L'otto dicembre, a Chiusa Pesio, si costituisce ufficialmente la sezione repubblicana, formata da aderenti al MURI. Firmano il documento Pietro Dadone, segretario della sezione, Alberto Barillaro, segretario provinciale repubblicano e, per il MURI, Giacosa.

<sup>86</sup> PRI, *Bollettino interno*, n. 4, maggio 1946, ivi.

<sup>87</sup> MOVIMENTO DELLA DEMOCRAZIA REPUBBLICANA, *Circolare*, Torino, 3 ottobre 1946, serie VI, sottoserie 4, busta XVIII, fascicolo 190.

<sup>88</sup> PRI, FEDERAZIONE PIEMONTESE, *Lettera* (a Renato Moretti?), Torino, 3 ottobre 1946.



La presenza locale è debole. Un elenco dei tesserati del 1947 presenta, in Cuneo, solamente tredici nomi. Fra questi, oltre a Giacosa, Aldo Quaranta, l'avvocato Guglielmo Giorsetti, Luigi Ghislieri, Fernando Milardi, piccolo industriale.

Non vi sono polemiche locali o divisioni, che si manifestano, invece, in altre realtà sulla partecipazione ai governi seguiti al referendum, ma l'attività non decolla. Poco seguito all'iniziativa regionale di dare strutture alle componenti giovanile e femminile. L'11 giugno 1947 l'avvocato Bianchi ricorda a Cuneo il primo anniversario della vittoria dell'istituto repubblicano.

Il PRI cuneese è di fatto un piccolo gruppo accomunato da grande fratellanza interna, da profondo affiatamento, ma da mancanza di mezzi e da insufficiente legame di massa (sindacati, enti locali, lotte sociali o consistenti movimenti d'opinione). Forte l'interesse per il federalismo europeo, sottolineato in tutti gli scritti e gli interventi<sup>89</sup>. Negli anni e decenni successivi aderiranno al movimento federalista, tra gli altri, l'avvocato Spartaco Beltrand per una legislatura senatore socialdemocratico, il parlamentare liberale Vittorio Badini Confalonieri, i democristiani Adolfo Sarti e Tancredi Dotta Rosso, Gianfranco Donadei, giovane democristiano, quindi leader radicale, Mario Bramardi ecc.

La matrice teorica del piccolo PRI provinciale è resistenziale e mazziniana, in polemica frontale contro ogni tentativo di rinascita fascista, ma anche nettamente critica verso il classismo marxista (che "divide") e il comunismo, letto essenzialmente come involuzione democratica. Continuo il legame con l'Associazione mazziniana e con Vittorio Parmentola. Costante la concezione della politica come scelta etica ed impegno, presente in alcuni settori un anticlericalismo molto netto, spesso di stampo risorgimentale ed in alcune personalità legato alla massoneria.

Il 1947 è un anno focale perché vede la scissione socialista, lo scioglimento del Pd'A, la fine dei governi di "unità nazionale" con l'esclusione della sinistra.

La "scissione di palazzo Barberini", produce la nascita del PSI e del PSLI (poi PSDI), in cui si intrecciano, almeno nel primo anno, posizioni tradizionalmente socialdemocratiche e riformiste con altre che ricercano un autentico socialismo, sempre negato nella stretta tra socialdemocrazia e stalinismo.

Il Pd'A tiene il suo secondo e ultimo congresso a Roma, dal 1° al 4 aprile 1947. La precedente uscita dell'ala di Parri e La Malfa non cancella i forti contrasti interni, addirittura accresciuti dalla scissione socialista. La componente di Lombardi e Foa guarda al PSI, quella di Valiani e Codignola al PSLI di Saragat, mentre nascono altre microposizioni. L'estate vede crescere la crisi del partito.

Il 20 ottobre 1947, il Consiglio nazionale del Pd'A approva a larga maggioranza lo scioglimento e la confluenza nel PSI.

*Ma si trattava di un fenomeno carsico: il fiume dell'azionismo si interrava momentaneamente, pronto comunque a riaffiorare in mille rivoli e ruscelli (così come testimoniarono esperienze diverse come quelle del Movimento d'azione socialista, l'Unione dei socialisti, l'Unità popolare ecc.), confluendo, però, in una corrente sotterranea destinata ad alimentare in permanenza l'intera vicenda della sinistra italiana in questo secondo dopoguerra<sup>90</sup>.*

### **Le elezioni del 1948 e gli anni '50. Una piccola formazione laica.**

L'estromissione di PCI e PSI dal governo ha aperto la lunga stagione del centrismo. La divisione del mondo in blocchi vede dal 1947 alla metà del decennio successivo lo scontro fra le due superpotenze che non è solamente militare, ma propone diversi modelli economici, politici, sociali. Le elezioni del 1948 avvengono in questo clima di contrapposizione violentissima, di scontro senza esclusione di colpi in un quadro internazionale aggravato dall'affermazione (per la DC colpo di stato) comunista in Cecoslovacchia.

La polarizzazione tra la Democrazia Cristiana e il Fronte popolare (PCI-PSI e forze minori della sinistra) cancella quindi possibilità di differenziazione, ipotesi di "terza forza", distinzione rispetto

<sup>89</sup> Cfr. una lettera del movimento (Roma, 11 marzo 1948), a firma Ernesto Rossi, in cui si chiede una chiara professione europeista ai candidati dei vari partiti (tranne che a monarchici e missini).

<sup>90</sup> Giovanni De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, cit., p. 365.

alle formazioni maggiori. Farà eccezione il solo PSDI che farà tesoro della assenza sulla scheda elettorale del simbolo del PSI.

La campagna elettorale è incentrata su temi generali, sullo scontro di sistemi complessivi, ognuno dei quali esalta il proprio, demonizzando quello dell'avversario.

Il Fronte accusa i governi per le difficoltà sociali del paese, la disoccupazione, le ingerenze indebite del clero, il tradimento della Resistenza, spesso in parallelo con l'esaltazione delle democrazie popolari costruite nell'Europa orientale:

*In Cecoslovacchia, in Polonia, in Bulgaria, in Jugoslavia e nell'URSS, i partigiani ... sono stati eletti ai posti dirigenti della nazione, nei posti chiave della produzione, sono divenuti i quadri dell'esercito. E in Italia? ... i partigiani, i combattenti, gli ex internati sono offesi, vilipesi, insultati: contro di essi si fan valere i rigori delle leggi fasciste<sup>91</sup>.*

Chiunque non si schieri con il Fronte è di per se stesso avversario di classe. Durissima la polemica contro gli "scissionisti" socialdemocratici:

*Fra tutti i variopinti avversari delle classi lavoratrici ... è il partito di Saragat quello che compie il più spregevole dei tradimenti ed hanno il coraggio di presentarsi sotto il nome di socialisti<sup>92</sup>.*

Speculare la campagna democristiana, al centro della quale sono la difesa della libertà, della religione, l'accusa al comunismo ateo e materialista, la scelta filo occidentale e per la libera iniziativa in campo economico. Costante l'uso, più che della struttura di partito, nettamente inferiore a quella del PCI, delle organizzazioni collaterali, prima fra tutte la Azione cattolica:

*Padre nostro ... concedi alla nostra Patria la grazia di avere dei rappresentanti veramente cristiani, affinché, anche per loro mezzo sia glorificato il tuo santo nome... Liberaci, o Signore, dal pericolo che i cattolici, nelle prossime elezioni, tradiscano il proprio dovere o non andando a votare o dando i loro voti a coloro che non offrono la morale certezza...<sup>93</sup>.*

Atto finale di questa propaganda capillare è la conferenza, domenica 11 aprile, quella che precede il voto, tenuta dal canonico Oggero, parroco di S. Ambrogio, sul tema: *Amare i comunisti, odiare il comunismo*.

Il piccolo PRI, qualche decina di iscritti, nessun consigliere comunale od amministratore, povero di mezzi (la sede "provvisoria" è in piazza Galimberti 5 e coincide a lungo con lo studio di Giacosa) è ovviamente vaso di coccio in un confronto che avviene tra partiti di massa, organizzazioni strutturate e capillari, con forti riferimenti internazionali.

La preparazione per l'impegno elettorale è attenta e nasce anche dalla speranza di potere confermare o migliorare, a livello nazionale, il successo del 1946.

*L'imminenza della lotta elettorale ha per il nostro Partito, non solo, ma anche per la Repubblica, per l'Italia e per la causa stessa della pace Internazionale, un valore straordinario<sup>94</sup>.*

La partecipazione al governo ha creato qualche dissenso interno e le critiche della sinistra, alle quali occorre rispondere con grande fermezza:

*Per il solo fatto che il nostro partito ha deciso - per le ragioni rese note al Paese - di partecipare alle responsabilità del Governo, i socialcomunisti hanno sferrato contro di noi una campagna serrata di accuse, di minacce, di calunnie, che non mancano di produrre un triste effetto di disorientamento in taluni nostri amici<sup>95</sup>.*

Non molte le iniziative nella provincia, sempre "coperte" da quelle maggiori. Circolari interne segnalano l'importanza delle comunicazioni radiofoniche. Significativi i titoli di volantini ed opuscoli nazionali inviati alle sedi periferiche:

<sup>91</sup> In "Il lavoratore cuneese", n. 15, 15 aprile 1948.

<sup>92</sup> G.G., *Hanno spezzato l'unità dei lavoratori*, in "Il lavoratore cuneese", n. 11, 18 marzo 1948.

<sup>93</sup> In "La Guida", n. 12, 19 marzo 1948.

<sup>94</sup> PRI, Comitato esecutivo nazionale, *Circolare*, Roma, 30 gennaio 1948, in fondo PRI, serie VI, sottoserie 4, busta XVIII, fascicolo 193.

<sup>95</sup> PRI, Comitato esecutivo nazionale, *Circolare*, Roma, 2 febbraio 1948, ivi.

*La nostra via, Lotta elettorale, Compiti del PRI, Partito dell'edera, Garibaldi, Contro i blocchi, Non più capitalismo*<sup>96</sup>.

Accanto a questo vi è il materiale a pagamento, a prezzo di propaganda:

*Giornaleto dell'elettore (a 4 pagine) L. 1,50; Se grancassa o barzellette (volantini) L. 0,25; Manifesto del partito (volantini) L. 0,40; Vuoi capire queste elezioni? (volantini) L. 0,40; Noi repubblicani storici (opuscoli 4 pagine) L. 0,80; Le elezioni decideranno (volantino doppio) L. 0,80; Lettera a un compagno di lavoro (opuscolo 4 pagine) L. 0,80; Ai contadini, ai braccianti, ai piccoli proprietari (opuscolo a 4 pagine) L. 0,80.*

Sono chiari, già dai titoli, il bisogno di chiarire la storia e la natura del partito, il suo ruolo una volta raggiunta l'istituzione repubblicana, di specificare alcuni riferimenti (Garibaldi, il risorgimento), ora che questi sono oggetto di discussione (il volto dell'"eroe dei due mondi" è il simbolo del Fronte). L'opposizione ai blocchi e gli accenni anticapitalistici corrispondono a questo primo momento del partito, al suo profondo radicamento popolare in alcune aree del paese e a riferimenti mazziniani propri della quasi totalità di esso.

Il carattere poco strutturato della prima campagna elettorale per le elezioni politiche è testimoniato dalle riunioni tra i partiti per disciplinare i comportamenti (comizi, volantaggi, affissioni) e dalle stesse circolari comunali. In una inviata a tutti i partiti (nell'ordine PCI, PSI, PSLI, PLI e Uomo Qualunque, DC, Partito dei contadini, Partito monarchico, MSI, PRI, Partito indipendente) il comune specifica tra l'altro:

- 1) È vietata l'affissione di manifesti murali di propaganda nelle seguenti "zone di rispetto": per la città di Cuneo: il corso Nizza in tutta l'estensione dei fabbricati e portici, da piazza Galimberti al corso della Libertà; per Cuneo e tutti gli altri centri: le facciate e pareti esterne delle chiese, i monumenti ed i loro piedestalli, le pubbliche scuole
- 2) È inibito l'uso di catrame, gesso, cementite, ecc. per le scritte propagandistiche sui muri delle case<sup>97</sup>.

I risultati sono netti. Se a livello nazionale la DC trionfa, sfiorando la maggioranza assoluta e il Fronte si arresta al 31%, in provincia di Cuneo per il partito cattolico il trionfo è assoluto. 222.000 voti (60,36%) segnano il tetto in tutta la cinquantennale storia democristiana. 12,76% al Fronte, 11,83% a Unità socialista (socialdemocratici), solo il 5,30% al Blocco nazionale (liberali e Uomo Qualunque). Insignificante la destra (0,81% ai monarchici, 0,48% al MSI), un 8% va ai partiti contadinisti. Il PRI non arriva a 1.000 voti (0,27%), 2.020 in tutta la circoscrizione che comprende anche Asti ed Alessandria. Pesa certo il fatto che i voti di centro si orientino verso la DC, come unico argine contro il PCI, ma il dato così modesto è indice della pochezza organizzativa del repubblicanesimo nell'intera provincia. Nella stessa Cuneo, dove pure esiste un piccolo gruppo organizzato e Giacosa è persona conosciuta e universalmente stimata, il dato è di totale minoritarismo. 220 preferenze a Giacosa (sarà questa la sua unica candidatura alla Camera), superato solamente da Arnaldo Camera (239).

Il dopo 18 aprile è molto duro per i repubblicani cuneesi: al fiasco elettorale si sommano gravi problemi finanziari.

*Siamo tuttora in attesa dell'importo di L. 230 come da nota inviatavi per il pagamento di tasse affissione di manifesti. Non ricevendo entro otto giorni, daremo corso legale, aggravando spese injuntive*<sup>98</sup>.

Analoga lettera da Sanfront (per 695 lire) e dall'agenzia di Cuneo (qui la cifra è di 15.000 lire).

Curiosa quella dell'incaricato all'affissione nel comune di Costigliole Saluzzo:

*Vi comunico che o ricevuto oggi N. 10 manifesti del partito Repubblicano. Vi comunico che per affissione la spesa monta a L. 200. Se volete che faccia la fisione la prego di comunicare subito... Sono costretto a mettere queste spese perche la farina è molto cara. Attendo la risposta.*<sup>99</sup>

<sup>96</sup> PRI, Comitato elettorale regionale, *Circolare*, ivi.

<sup>97</sup> CITTA' DI CUNEO: Servizio affissioni. Gestione AGIAP: *Affissione manifesti elettorali*, 13 marzo 1948, in fondo PRI, serie VI, sottoserie 4, busta XVIII, fascicolo 194.

<sup>98</sup> COMUNE DI MONDOVI', *Lettera*, 29 maggio 1948, ivi.

Oltre che per affissioni i problemi riguardano tutti i genere di spese elettorali:

*Vi ringraziamo di quanto ci avete promesso di inviarci, pero non potremo ritenere tale cifra a saldo, avendo noi personalmente sostenuto le spese di trasporto... Certi che ci favorirete nel modo più assoluto, in attesa di ben leggervi in merito con noi d'accordo*<sup>100</sup>

Parte delle difficoltà è coperta da un "dono" del PSLI tre giorni prima del voto, a titolo di concorso per solidarietà nelle spese di propaganda elettorale<sup>101</sup>.

Il ridimensionamento nazionale spinge il partito ad abbandonare posizioni neutraliste e moderatamente anticapitalistiche, a partecipare, ormai organicamente a tutti i governi centristi, insieme a socialdemocratici e liberali in posizione satellitare rispetto alla DC. È una scelta strategica, quasi un prezzo pagato alla stabilità democratica, che colloca il PRI nel centro del quadro politico italiano e che lo ridimensionerà progressivamente sino alla metà degli anni '60.

Localmente non vi sono ripercussioni, ma la presenza è inconsistente e alcune singole personalità non riescono (oltre a Giacosa, Quaranta e Cosa) a garantire un lavoro politico che vada al di là di qualche riunione, della partecipazione ai congressi ed alle assemblee regionali, all'attività nelle associazioni antifasciste e partigiane (è di questa fase la rottura dell'ANPI con la nascita a Cuneo di una forte FIAP). Nel luglio 1948 si decide, su iniziativa di Ferruccio Parri la costituzione di una associazione partigiana autonoma dall'ANPI (di ispirazione socialista e comunista) e dalla FIVL (a forte egemonia cattolica). Nel primo direttivo regionale rappresentano il cuneese Renato Aimo, Piero Cosa, Arturo Felici, Dino Giacosa e Aldo Quaranta. Tra i torinesi è da sottolineare la presenza di Guido Quazza<sup>102</sup>.

I problemi economici non sono solamente cuneesi. Circolari nazionali e regionali invitano a sottoscrivere per la sopravvivenza del partito e della sua stampa, per le sue strutture, per le iniziative. I gruppi parlamentari sono ridotti a poche unità, l'apparato è debole, gli organismi dirigenti ristretti a poche decine di componenti. La direzione nazionale è di 28 componenti (una sola donna) oltre ai parlamentari e ai segretari regionali invitati<sup>103</sup>. Tra i membri della direzione, oltre ai nomi dei maggiori dirigenti (Parri, Pacciardi, La Malfa, Reale, Sforza...) vi sono quelli di Visentini, Vanni (futuro segretario della UIL), Simoncini, Macrelli, Cifarelli.

Poca l'iniziativa locale, in genere limitata a riunioni, conferenze, alla propaganda europeista, alle celebrazioni resistenziali (non solamente, ma soprattutto nella val Pesio per la quale, dai tempi del MURI, è vivo l'interesse per la costruzione del monumento ai partigiani).

Un nodo politico importante è il dibattito sulla legge elettorale maggioritaria che dal 1952 al 1953 divide nettamente le forze politiche. Tutte le elezioni amministrative hanno dimostrato che il risultato del 1948 costituisce un tetto irripetibile per la DC e che alla crescita dell'opposizione di sinistra, si aggiunge, soprattutto nel meridione, la presenza dell'estrema destra, monarchica e missina. Al conseguente pericolo di instabilità, i partiti di governo rispondono proponendo un forte premio di maggioranza per la coalizione che superi il 50% dei voti. Nettissima, sino all'ostruzionismo parlamentare, l'opposizione di PCI e PSI che evocano la legge elettorale Acerbo, propria del regime fascista e il pericolo del trasformarsi in regime della formula centrista.

Se nella DC l'appoggio alla legge non suscita traumi, nei socialdemocratici, nei repubblicani e in minor misura negli stessi liberali si producono più o meno ampie fratture.

Tra dicembre e gennaio, una corposa minoranza del PSDI, guidata da Tristano Codignola, Piero Calamandrei, Paolo Vittorelli, Antonio Greppi (il "sindaco del pane" nella Milano dell'immediato dopoguerra) lascia il partito e rilancia la prospettiva di una forza socialista autonoma e dall'egemonia moderata e da quella del PCI. Il 6 aprile lascia il Partito repubblicano Ferruccio Parri

<sup>99</sup> Lettera al PRI di Cuneo, Costigliole Saluzzo, ivi. In questa come, in misura minore, nella successiva lettera, gli errori di ortografia dimostrano quanto basso fosse il livello scolastico.

<sup>100</sup> RADIO GUIDO, Lettera al PRI di Cuneo, Alba, 5 giugno 1948, ivi.

<sup>101</sup> Cfr. la ricevuta firmata da Giacosa, ivi.

<sup>102</sup> Quazza sarà il maggiore interprete della storiografia resistenziale soprattutto negli anni Settanta. Non è questo il luogo per sottolineare la diversa impostazione della storiografia "azionista" rispetto a quella legata al PCI.

<sup>103</sup> Per la Liguria rappresenta il partito, il prof. De André, padre del grande cantautore noto dagli anni '60.



che giudica antidemocratica la nuova legge e grave il cedimento del suo partito. Dall'incontro delle due esperienze nasce Unità popolare, piccola formazione che alle elezioni politiche del 7 giugno 1953 raccoglierà meno di 200.000 voti, contribuendo, con altre formazioni minori<sup>104</sup>, alla sconfitta della legge.

In provincia Unità popolare costruisce un piccolo nucleo presente soprattutto nel saluzzese con Manlio Vineis e vi è un consistente dissenso nelle file socialdemocratiche. Se ne va, in massa la sezione di Savigliano; contrari il parlamentare uscente Chiaffredo Belliardo e il consigliere provinciale Fantini, almeno incerto il senatore uscente Beltrand.

Anche Giacosa è contrario alla legge, ma non lascia il partito, ritenendo anzi grave l'errore di Parri e polemizzando contro Unità popolare la cui impostazione pure riproduce matrici azioniste e democratiche a lui care.

Interessanti le brevissime note della sua agenda.

Domenica 7 giugno: *Voto ore 14, sezione 23. Edera e Beltrand.*

Mercoledì 10 giugno: *Sconfitta di quella boiata di legge elettorale e crollo dei tre partiti minori, specie il PRI, con aumento solo a Cuneo, per i contadini*<sup>105</sup>.

I risultati per il PRI sono molto negativi a livello nazionale. Il partito è in caduta libera, passando dal 4,4% della Costituente al 2,9% del 1948, in parte giustificato dalla polarizzazione che ha premiato la DC, all'1,6% del 1953. La partecipazione ai governi centristi ha significato l'abbandono di alcune posizioni "di sinistra", sino all'adesione all'atlantismo, allo scontro frontale con PCI e PSI, all'accettazione di una legge che l'opposizione ha avuto la capacità di presentare come illiberale (l'espressione "legge truffa" è divenuta comune). Il PRI sembra ridursi ad un'appendice della DC (unica formazione con essa al governo nel 1952-'53) incapace di trovare una specifica fisionomia e di difendere la propria matrice storica.

Diverso, invece, il quadro provinciale. Nell'albese e nell'astigiano, la crisi del Partito dei contadini produce nei suoi dirigenti scelte opposte. Il maggior esponente, l'on. Scotti, si candida con i monarchici, mentre altri si avvicinano ai repubblicani. Si crea, così, un singolare connubio tra il piccolo gruppo di intellettuali cuneesi e una base contadina, guidata da un leader populista, Giovanni Cerruti, gigante naif, ex pugile, teso ad una difesa della categoria, capace di un rapporto diretto ed efficace con il mondo delle campagne, che porta la sola dimensione di massa, anche dal punto di vista elettorale, della provincia.

I 1.000 voti del 1948 divengono 7.042 (2%), in gran parte concentrati nelle Langhe, come dimostrano le preferenze di Cerruti (nell'intera circoscrizione 2.761). Mancano, segno di pochezza organizzativa, come nel 1948, le candidature al Senato.

Nel 1956 nasce a Cuneo il periodico "La sentinella delle Alpi" che offre al piccolo nucleo cuneese l'occasione di confronto con l'area laico-democratica che, pur nelle sconfitte politiche e pur molto ridimensionata, ha mantenuto legami ideali e punta sulla nascita di una sinistra progressista non egemonizzata dal PCI, molto attenta ai problemi della libertà, della laicità dello stato, dell'emarginazione del fascismo in Italia ed in Europa, anche se dimostra scarsa attenzione ai temi sociali. La "Sentinella" segue con attenzione la nascita del Partito radicale che si stacca (1955) dal PLI dopo la vittoria di Malagodi e la "svolta confindustriale" di questo, l'alleanza repubblicani-radicali alle politiche del 1958, il "caso Giolitti", con l'uscita di questi dal PCI e il passaggio al PSI, il "cambio della guardia" in questo, le battaglie antifasciste, prime fra tutte le tenaci opposizioni popolari che impediscono i comizi del MSI (Almirante nel 1956, il generale Battisti nel 1958).

La situazione non migliora, però, alle politiche del 1958. Il dato elettorale è modesto (1,4%) e pone il problema dell'esistenza stessa del partito, considerati il progressivo calo e il risicato quorum, ottenuto in una sola delle "aree storiche". In provincia il dato è quasi stazionario: 6.680 voti (1,87%). In crescita le preferenze a Cerruti (4.359).

<sup>104</sup> L'alleanza democratico-nazionale, capitanata dal liberale Epicarmo Corbino e L'Unione dei socialisti indipendenti (USI) di Magnani e Cucchi, fuorusciti dal PCI nel 1951.

<sup>105</sup> Dino GIACOSA, *Agenda 1953*, in fondo PRI, serie IV, busta X, fascicolo 107.

Il precedente ridimensionamento ha portato a sottolineare maggiormente posizioni laiche, da cui l'intesa elettorale con il Partito radicale e a tentare una diversa proposta economica. Maggiore artefice di questa è Ugo La Malfa, uomo di governo e dirigente di partito in posizione conflittuale rispetto alla tradizionale leadership di Pacciardi. Suo l'impegno culminato nel 1951 con la liberalizzazione degli scambi (all'abbandono, quindi, di ogni residuo protezionistico), suo il progressivo avvicinamento a fine anni '50 verso l'ipotesi del centro-sinistra. Il progressivo abbandono del tradizionale bagaglio ideologico del movimento repubblicano approda a posizione di progressismo liberale con l'accentuazione dei richiami al rigore amministrativo. L'evidente esaurimento del centrismo coincide, in La Malfa, con l'accentuazione della tensione europeista, la proposta di programmazione economica e di politica dei redditi. La *Nota aggiuntiva*, presentata al parlamento come ministro del bilancio, è uno dei più lucidi documenti della (molto breve) fase riformista della stagione del centro-sinistra, in cui il PRI si muove come forza laica, progressista e innovativa, capace di un confronto-scontro con il PSI e distaccandosi nettamente dal PLI, denunciato come formazione conservatrice e incapace di rinnovamento davanti ai profondi mutamenti strutturali vissuti dall'Italia.

Nel cuneese, il PSDI paga l'appiattimento sulla DC e divisioni interne; nel 1959 il parlamentare Domenico Chiaramello passa al PSI, come molti esponenti di un'ala socialista indipendente che ha seguito il percorso di Antonio Giolitti, dopo la sua rottura con il PCI. È per il PSI una fase molto positiva segnata da forte crescita organizzativa, da aumento di peso politico, da adesioni significative e dalla capacità di coprire un vuoto politico (oltre al PSDI sono in difficoltà anche i liberali, mentre i repubblicani non hanno consistenza politico-organizzativa e il PCI non riesce ad uscire dall'isolamento).

Sulla "Sentinella delle Alpi", Giacosa scrive frequentemente, collaborando al lavoro del gruppo di intellettuali cuneesi. Sua una rubrica *Il dito nell'occhio* che segue fatti locali e nazionali, commentandoli con spirito fortemente critico. Suoi numerosi fondi<sup>106</sup> che testimoniano il campo di interessi soprattutto legati alla memoria della Resistenza e alla critica alla classe dirigente che non ne rispetta gli insegnamenti e i moniti. Su questo tema è il suo discorso alle scuole di Caraglio che "La Sentinella" riporta con grande evidenza il 2 febbraio 1958.

Due, comunque, i temi più cari al quindicinale: la necessità di una sinistra democratica autonoma rispetto al PCI e un forte antifascismo. Sul primo l'insistenza è continua soprattutto seguendo le scelte di Giolitti e di un gruppo consistente di militanti locali a lui vicini. *Giolitti non deve andare in pensione* titola il fondo di Faustino Dalmazzo in data 1 settembre 1957 e il 29 settembre Manlio Vineis scrive *Qualcosa si muove a sinistra*, riferendosi alla crescita di posizioni autonome nel PSI, al dibattito tra i socialdemocratici, all'attivizzarsi di nuove energie. Lo stesso Vineis informa sul RPAS (raggruppamento provinciale autonomo socialista), mentre è Giolitti ad intervenire direttamente con una lettera sull'opposizione democratica in provincia<sup>107</sup>, caratterizzandosi come la maggiore figure di un potenziale rinnovamento.

Sul tema dell'antifascismo, sono le elezioni politiche del 1958 a rilanciare l'opposizione al MSI e, indirettamente, la critica alle scelte governative che hanno favorito la rinascita fascista.

*I fascisti non devono parlare* scrive Revelli<sup>108</sup>, e contro il programmato comizio fascista del generale Battisti, comandante della Divisione cuneense nella campagna di Russia, viene coniato lo slogan: *Cuneo brucia ancora*<sup>109</sup> che diverrà poi nome di un comitato costituito nel marzo 1959.

<sup>106</sup> Cfr. Dino GIACOSA, *Cadaveri sotto costo. Osservazioni sul processo di Alfa Giubelli* (n. 16, 13 aprile 1957); *25 aprile. Lettera aperta per precisare i motivi del dissenso verso i responsabili dello Stato che, immemori di quello che devono alla Resistenza, continuano a ignorarla* (n. 17, 28 aprile 1957); *Dall'uomo di Guicciardini a quello di Mazzini* (n. 18, 12 maggio 1957); *Da piazza Vittorio a piazza Galimberti. Recensione a "Memorie partigiane di N. Dunchi* (n. 22, 7 luglio 1957).

<sup>107</sup> Cfr. la lettera di Giolitti sul n. 27, 13 ottobre 1957.

<sup>108</sup> Cfr. Nuto REVELLI, *Brigate nere*, in "La sentinella delle Alpi", n. 7, 13 aprile 1958.

<sup>109</sup> Cfr. *Contro il comizio fascista Cuneo brucia ancora*, ivi, n. 8, 27 aprile 1958.



Il comizio fallisce, come quello di Almirante nel 1956, per la forte reazione popolare. *Cuneo brucia ancora e resta città pulita* titola trionfalmente il quindicinale del 25 maggio 1958. Il fondo di Giacosa solleva problemi sull'esistenza del MSI e anche sul duro intervento della polizia contro i manifestanti. La cronaca dei fatti racconta di scontri, di fermati portati in questura, dell'intervento delle stesse autorità cittadine (a cominciare dal sindaco Del Pozzo) perché questi vengano rilasciati. Il mese successivo un fondo di Parri fa il punto sulla presenza fascista, sulla necessità, dopo le elezioni, di una apertura democratica, sulle priorità politiche. Per "La Sentinella" fondamentale tra queste è la scelta europeista la scelta europeista della quale viene seguita con attenzione l'evoluzione<sup>110</sup>.

### **Il centro- sinistra. La crescita del partito.**

Per un anno, dal marzo 1960 all'aprile 1961, "La sentinella delle Alpi" esce all'interno di "Resistenza, notiziario GL", divenendo, quindi, redazione cuneese del foglio torinese. È di questi mesi la forte tensione popolare contro il governo Tambroni, che vede una forte partecipazione cuneese e il rilancio di una tematica antifascista legata alla proposta (Parri) di messa fuori legge del MSI.

Il ritorno della rivista a Cuneo<sup>111</sup> coincide con la maggiore attenzione complessiva, a livello storiografico<sup>112</sup> e politico verso la Resistenza (dopo il colpevole silenzio degli anni '50 iniziano le celebrazioni, quelle stesse che i giovani, a fine decennio, riterranno vuote e retoriche).

Di grande importanza il ciclo di conferenze sulla storia italiana dal fascismo all'immediato dopoguerra che segue l'analoga e maggiore iniziativa svoltasi nel 1960 a Torino al teatro Alfieri, con le dieci lezioni su *Trent'anni di storia italiana (1915-1945)*<sup>113</sup>. Intervengono a Cuneo Piero Pieri, Arturo Carlo Jemolo sul ventennio fascista, il prof. Grosso sul passaggio dallo Statuto albertino alla Costituzione repubblicana. "La Sentinella" segue con partecipazione ed attenzione, riportando i testi delle relazioni. Così pure vengono pubblicate pagine de *La guerra dei poveri* di Nuto Revelli, testo pubblicato dalla Einaudi. La richiesta di costruzione, in Cuneo città, di un monumento alla Resistenza è sostenuta da personalità non solo locali, ma anche nazionali<sup>114</sup>. È, secondo la rivista, un segno del mutamento di clima politico seguito alla caduta del governo Tambroni, alla crisi irreversibile del centrismo, all'apertura a maggioranze di centro-sinistra, formula che viene, illuministicamente, ritenuta imminente anche in provincia.

Il progressivo affermarsi di posizioni autonomistiche (Alberto Cipellini, Franco Viara, Manlio Vineis, Antonio Giolitti) nel PSI a scapito della sinistra interna (Mario Pellegrino, Eraldo Zonta), le prime caute aperture della DC vengono enfatizzate. Faustino Dalmazzo intitola un suo fondo *Il centro-sinistra in provincia* ed apre un dibattito partecipato (interverrà anche Adolfo Sarti).<sup>115</sup>

"La Sentinella" ha però il fiato corto. Problemi economici si sommano all'esaurimento, o almeno alla difficoltà di un discorso politico che ormai trova nei partiti i suoi canali privilegiati e, ancora una volta, con la scoglio dato da un ambito troppo ristretto (tornano gli scacchi dell'azionismo, che, non a caso, Dalmazzo rimpiange in più scritti, addebitando alla sua scomparsa tanti mali della

<sup>110</sup> Cfr. *Cuneo vota per l'Europa*, ivi, n. 20, 9 novembre 1958.

<sup>111</sup> Cfr. Faustino DALMAZZO, *La Sentinella ritorna a Cuneo*, ivi,, 30 aprile 1961.

<sup>112</sup> Cfr. *La Resistenza cuneese nella storiografia*, in "La Sentinella delle Alpi", n. 10, 30 novembre 1959, interessante perché costituisce il primo tentativo di sistematizzazione di una materia ancora insufficientemente studiata e molto fluida.

<sup>113</sup> Da segnalare tra queste, per la valenza politica, la testimonianza di Palmiro Togliatti, tenuta il 13 giugno 1960, sulla "svolta di Salerno".

<sup>114</sup> Cfr. *Ora e sempre Resistenza*, firmato da numerosi studiosi di arte fra cui Giulio Carlo Argan e Tullio Zevi, in "La Sentinella delle Alpi", n. 11, 31 dicembre 1962.

<sup>115</sup> Cfr. Faustino DALMAZZO, *Il centro sinistra in provincia* (n. 3, 31 marzo 1962), Adolfo SARTI, *Divisione della torta o della politica?* (n. 6, 30 giugno 1962), Gianfranco DONADEI, *Per una nuova politica* (n. 7, 31 luglio 1962), Faustino DALMAZZO, *Un altro passo avanti* (n. 10, 30 novembre 1962). È inutile ricordare che la formula di centro-sinistra, in provincia, non vedrà mai la luce.

politica e soprattutto la mancanza di una alternativa democratica). Non mancano divisioni interne fra chi ha aderito al PSI e chi guarda al PRI.

Questo segna, invece, una leggera crescita. Aderiscono Valentino Giordano e l'ingegnere Luigi Monti, collabora Faustino Dalmazzo, figura notissima nella Resistenza, che si aggiungono a Giacosa e a Mauro Cuniberti (anch'egli ingegnere) nella gestione della modesta realtà cuneese e, all'inizio degli anni '60, Aldo Alessandro Mola e Carlo Benigni. Nasce un piccolo nucleo di giovani, caratterizzati da antifascismo e laicismo (spesso confinante con l'anticlericalismo) che spiccano nel non certo ricco panorama delle federazioni giovanili di partito (forti ed attive quella socialista, quella democristiana, soprattutto nella politica degli enti locali e nelle associazioni collaterali, debole quella comunista). Viene pubblicata la piccola rivista "Battaglia democratica".

*Li abbiamo contati, sappiamo chi sono. ORA BASTA! SCIOGLIAMO IL MSI! Lo chiedono i nostri morti di Russia, di Grecia, di Africa, di tutti i fronti! Lo chiedono i caduti sulle nostre montagne, gli impiccati sulle piazze, i torturati nelle carceri dei boia fascisti, i perseguitati nei campi di concentramento nazisti! L'IMPEGNO DI IERI NON SIA TRADITO. SCIOGLIAMO IL MSI!*<sup>116</sup>.

*L'11 febbraio 1929 un cardinale, in rappresentanza di un governo straniero, ed un ministro del governo fascista, condannato dalla storia, concludevano un accordo, che cancellava un secolo di laicismo e di conquiste di libertà... Poiché non consideriamo i cardinali rappresentanti dell'Italia e non ci riconosciamo nell'opera di Mussolini e del fascismo, non riteniamo definitivo, per quanto sta in noi, l'inserimento dei Patti Lateranensi nella Costituzione italiana e deploriamo che lo Stato laico e repubblicano abbia cancellato la festa laica e repubblicana del XX settembre, sostituendola con quella clericale e fascista dell'11 febbraio*<sup>117</sup>.

A livello nazionale, La Malfa ha vinto lo scontro interno con Pacciardi e marcia verso l'adesione al centro-sinistra. Nel congresso del novembre 1958 ha il 56% dei voti contro il 43%. Due anni dopo sale al 58% contro il 40%. Al momento della nascita del primo governo di centro-sinistra Pacciardi lascerà il partito di cui è stato a lungo segretario per formare un movimento politico, *Nuova Repubblica*, che spesso assumerà posizioni conservatrici e reazionarie (dal presidenzialismo all'oggettivo legame, soprattutto all'università di Roma, con le strutture giovanili della destra).

Programmazione economica (diversa dalla versione di Lombardi e Giolitti), piena integrazione nel MEC, politica dei redditi sono i cardini della proposta, contenuta soprattutto nella *Nota aggiuntiva* (1962) che La Malfa presenta quale ministro del bilancio e che rilancia con forza, in polemica verso PSI, PCI e CGIL, nonostante il nuovo scacco elettorale del 1963 (420.419 voti, 1,4% e sei seggi alla Camera).

In provincia si ha una piccola crescita che porta a 8516 voti (2,41%). Ancora Cerruti è largamente in testa nelle preferenze circoscrizionali (4.359) davanti all'altro contadinista Costantino Carniccio (2.544). 888 preferenze a Marco Altare, mentre le sole 94 a Vittorio Parmentola testimoniano quanto il partito, anche localmente, sia cambiato rispetto alla formazione "risorgimentale-mazziniana".

Giacosa non è mai candidato. L'impegno di partito è sempre presente, ma mai preponderante sull'impegno professionale, sull'attività in associazioni. Le stesse agendine contengono note molto scarse su appuntamenti, riunioni, conferenze o manifestazioni, quasi sempre legate alla Resistenza, sempre inframmezzate ad annotazioni sulle condizioni di salute (coliche, il fegato, le iniezioni), sul sonno e l'umore, sulle spese, modeste per il vitto e qualche pasto fuori casa, oltre che per le sigarette. Non mancano la consueta schedina del totocalcio giocata il sabato (100 lire) e l'indicazione dei risultati della Juventus, a volte accompagnati dalla sequenza dei goal.

*Ospedale S. Croce punture. Pranzo Ristoro, cena pure. Deudenti risultati elettorali, ma mio conforto per regresso destre. Poco lavoro. Tempo brutto, pioggia e freddo; salute giù: fegato?*<sup>118</sup>

*Votazione elezioni amministrative (PSDI). TV: Juve- Milan 3-4*<sup>119</sup>.

<sup>116</sup> CIRCOLO GIOVANILE REPUBBLICANO "Duccio Galimberti", *Volantino*, Cuneo, dicembre 1964.

<sup>117</sup> FEDERAZIONE GIOVANILE REPUBBLICANA DI CUNEO, *Volantino*, 12 febbraio 1966. Non manca, in risposta, un durissimo volantino del MSI che minaccia, addirittura, denunce.

<sup>118</sup> Dino GIACOSA, *Agenda 1958* (27 maggio), in fondo PRI, serie IV, busta XI, fascicolo 112.

*Raduno Resistenza TO '61. Fazzoletto tricolore. Reparti resistenti. Esercito (Cefalonia ecc...)! Sono rimasto tra il pubblico a battere le mani ai miei compagni, alle mie bandiere, e non ero il solo! Juve-Toro 0-1 (dopo espulsione di Sivori! Rigore sbagliato da Mora!)*<sup>120</sup>.

*Torino-Cuneo. Due caffè 110, 60. Due filovia 70. Giornale 40. Vitto 1000. Voto elezioni politiche: Camera PRI (Wertmuller, Parmentola, Gandolfi), Senato PSDI (Pratis)*<sup>121</sup>.

La seconda metà degli anni '60 vede, comunque, una crescita del PRI, a livello nazionale e locale. L'egemonia di La Malfa ne promuove un profondo rinnovamento, con la promozione di nuovi quadri, la creazione di un'immagine di partito non demagogico, rigoroso, onesto, legato alle professioni liberali, "coscienza critica" di una politica spesso clientelare, ma incapace di assumere dimensioni maggioritarie. Il soprannome di "Cassandra" attribuito a La Malfa esemplifica pregi e limiti del nuovo Partito repubblicano.

*Come già lamentava Oronzo Reale nel 1947, il PRI è una sorta di corpo estraneo: l'arretratezza della cultura civica italiana, il predominio di culture "dogmatiche" su quella laica, l'assenza di senso dello stato, sono tutti ostacoli per chi si presenta come un pezzetto d'Europa calvinista trapiantato nella penisola. I consensi raccolti tra la classe dirigente, molta della quale abbandona un PLI ormai ossificato dalla dominazione malagodiana, e una buona stampa - a titolo d'esempio, il direttore del "Corriere della Sera", Giovanni Spadolini, diverrà senatore repubblicano nel 1972 - non bastano come catalizzatori elettorali: per tutti gli anni '60 il partito sopravvive grazie al serbatoio di voti assicurato dalla Romagna e dalla Sicilia occidentale che forniscono gli unici quozienti pieni*<sup>122</sup>.

Nel 1964, alle provinciali cuneesi, il partito non ha ancora la forza di presentarsi, ma al comune di Cuneo vi è un accordo con i socialdemocratici il cui aumento di consiglieri (da 4 a 5) deriva anche dalla manciata di voti repubblicani.

Una denuncia repubblicana contro volantini e scritte del MSI provoca l'indignata replica dei neofascisti:

*I pupazzi del teatrino repubblicano (storico), forti del rincalzo dei negretti pennaruli di certa stampa cittadina, indignati per la simpatia con cui molti di Voi guardano ai nostri Ideali ... sono ricorsi alla denuncia all'Autorità Giudiziaria!... Avremmo potuto ritorcere la denuncia, ma poiché aborriamo dai mezzi vigliacchetti del tiro alle spalle e degli assalti a mille contro uno (vedi comizi di Abelli, Almirante e Battisti) non abbiamo neppure preso in considerazione la cosa... L'insulto e l'irriverenza vengono da chi, rendendo vano il sacrificio dei Caduti, ha trasformato l'Italia in una sentina di funzionari corrotti, di evasori fiscali, di politici ricattatori e barattieri. Gli ideali, cari signori ammuffiti repubblicani storici e C, si difendono con la rettitudine e l'onestà della propria vita, con il rispetto effettivo dei doveri e delle istituzioni, con la coscienza di appartenere ad una comunità di cittadini legati da comune tradizione e comune interessi che, se non vi dispiacerà troppo, potremmo anche chiamare Patria, e non con goffe retoriche manifestazioni! Continuiamo pure i sullodati signori a blaterare rimasticando i loro gommosi ed idioti luoghi comuni! Noi facciamo appello a tutti Voi, studenti, perché il rinnovamento effettivo della Patria (ordinamento corporativo dello Stato e socializzazione) sia domani una realtà!*<sup>123</sup>

La crescita nazionale alle politiche del '68 porta la percentuale al 2% e a 9 gli eletti alla Camera. Stallo, invece, in provincia con 7.745 voti (2,20%), dove, però, si presentano, per la prima volta candidati al Senato. Nessun eletto, ma Cerruti, nel collegio di Alba è il primo in regione con il 4,40%; nei collegi di Cuneo e Mondovì si presentano l'ex socialdemocratico Emilio Pratis (1,95%) e Flavio Colombo (1,59%). Sempre Cerruti è primo nelle preferenze alla Camera (4.488), davanti a Bartolomeo Franzero (2.651) e Aride Rossi (1531), sindacalista della UIL terra, alla mediazione del quale si deve la confluenza ufficiale del movimento contadino nel partito, formalizzata con un

<sup>119</sup> Dino GIACOSA, *Agenda 1960* (6 novembre), ivi, serie IV, busta XI, fascicolo 114.

<sup>120</sup> Dino GIACOSA, *Agenda 1961* (1 ottobre), ivi, serie IV, busta XI, fascicolo 115.

<sup>121</sup> Dino GIACOSA, *Agenda 1963* (28 aprile), ivi, serie IV, busta XI, fascicolo 117.

<sup>122</sup> Piero IGNAZI, *I partiti italiani*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 75.

<sup>123</sup> FEDERAZIONE MSI, GRUPPO PROVINCIALE GIOVANILE Emilio Cordero di Montezemolo, *Volantino*, maggio 1964.

convegno di pochi anni prima a Torino. 475 le preferenze a Pratis, 216 quelle a Colombo che attestano, comunque, l'inizio di una ramificazione organizzativa sul territorio.

Il PRI cuneese "esplode" con le amministrative del 1970. Aderisce, provenendo dalla DC, l'avvocato Ernesto Algranati. Capolista alle comunali è Mario Del Pozzo, per anni sindaco DC della città. È in lista anche Guido Martino, medico molto conosciuto e stimato.

Una lettera di Carlo Benigni a Giacosa fa lucidamente il punto sulla nuova situazione e lo invita (inutilmente) a candidarsi, rassicurandolo anche sulla continuità politica ed ideale non cancellata dalle nuove immissioni che hanno certo causato qualche timore:

*Le cose vanno bene: non solo e non tanto dal punto di vista dei voti, che questa volta dovrebbero essere più numerosi che in passato, quanto per la caratterizzazione decisamente "repubblicana" che siamo riusciti ad imprimere alla lista. Del Pozzo non ha più insistito sulla vecchia proposta della lista civica; Algranati si è confermato persona a posto; ad essi si è aggiunto il radiologo Rossi... Il simbolo sarà il nostro... Insomma, avremo una lista repubblicana con sette o otto indipendenti (su quaranta candidati) di cui è sicura la successiva confluenza nel partito. Cominciamo a dar fastidio alla Democrazia cristiana: sono cominciate le rappresaglie ... sono fioriti i ricatti a persone che si sarebbero potute presentare con noi. È mia impressione che se gli altri partiti si faranno la forza tra loro, ma come per ripetere una parte d'obbligo, imparata a memoria, noi siamo per tutti, da destra e da sinistra, l'avversario da battere... Questi sono gli elementi che desidero presentare alla tua valutazione, nel chiederti, anche a nome di tutti gli amici repubblicani cuneesi, di voler fare al partito l'onore di avverti come candidato in questa imminente, difficile battaglia elettorale... Non siamo in molti a d'aver vissuto nel partito o vicino al partito i lunghi anni della cattiva sorte (dico un poco presuntuosamente "siamo" perché anch'io ho ormai quasi dieci anni di impegno repubblicano alle spalle): a maggior ragione è bene che il momento di crescita si realizzi proprio con coloro che, come te, hanno saputo lavorare e testimoniare quando essere repubblicani non era di moda. Anzi tu sei l'espressione più autentica di che cosa significa essere repubblicani (e sai che non è un fatto di tessera, di burocrazia, di apparato): la tua presenza tra noi ci aiuterebbe a non dimenticare... E forse, anche per te, è una delle prime volte che ti si presenta la possibilità di essere candidato in una lista che avrà successo, e lo avrà, beninteso senza passar sopra a nessuno dei principi politici e morali ai quali sei affezionato<sup>124</sup>.*

Il risultato alle comunali di Cuneo del 7 giugno 1970 è eclatante. La lista repubblicana raccoglie 3.077 voti e con il 9,01% ottiene quattro seggi (Del Pozzo, Martino, Algranati, Benigni) e si colloca al quarto posto superata solamente dalla DC (21 seggi su 40), dal PSI (11,49%) dal PLI (10,05%), davanti a partiti da sempre presenti nel consiglio (PCI 8,85% e PSDI 7,96% il cui consistente calo deriva dalla concorrenza della nuova lista che incide nella stessa area politica e ideale).

Se il risultato comunale dipende dal prestigio dei nuovi candidati, significativo è anche il dato alle provinciali. Il 4,87%, coincidente con il 4,90% delle regionali, deriva dall'esplosione a Cuneo, dalla ulteriore crescita nell'albese dove sono passati al partito Vitale Robaldo e Nicola Enrichens, provenienti dal PSU, ma anche da una ramificazione significativa in altre aree.

Si formano aggregazioni significative a Mondovì (Ignazio Aimo), Fossano (Peo Marengo e Beppe Ghisolfi), Savigliano (Alfredo Dominici che proviene dalla tradizione liberale), Bra (Alberto di Caro), Saluzzo (Reali). In questo quadro, la presenza di Giacosa è garanzia di continuità con la tradizione storica ed in particolare con il periodo resistenziale.

Leggero calo alle politiche del 1972. Il 3,89% è comunque il miglior risultato di sempre. Robaldo con 6.581 preferenze raccoglie l'eredità dell'albese davanti ad Enrico Gastaldi. 1723 consensi a Guido Martino. Si presentano nei collegi senatoriali Enrichens ad Alba, Del Pozzo a Cuneo, Francesco Conterno a Mondovì.

L'anno successivo lascia il partito Carlo Benigni, per alcuni anni segretario nazionale della federazione giovanile e dal 1970 segretario provinciale. Alla base del dissenso la gestione regionale. La piccola scissione non incide sulla struttura né sull'ormai considerevole peso elettorale. L'ipotesi

<sup>124</sup> Carlo BENIGNI, *Lettera a Dino Giacosa*, Cuneo, 27 aprile 1970, in fondo PRI, serie VI, sottoserie 4, busta XVIII, fascicolo 198.



di Benigni di dare vita ad una piccola struttura laica e democratica non ha seguito. L'anno successivo l'ex segretario nazionale dei giovani repubblicani aderirà alla DC.

Le amministrative del 1975 vedono il primo repubblicano eletto al consiglio regionale. È l'albese Vitale Robaldo che precede Enrico Gastaldi di Priocca, l'altro albese Nicola Enrichens, Ignazio Aimo, Ernesto Algranati e Beppe Ghisolfi. Il 4,60% alla regione, corrisponde al 4,70% alla provincia (eletto Francesco Conterno di Dogliani). Calo, invece alle comunali di Cuneo dove il numero dei consiglieri risulta dimezzato (da quattro a due, Martino ed Algranati).

Non si modificano i risultati l'anno successivo alle politiche, nonostante lo scontro frontale fra DC e PCI che sembra annullare tutte le forze intermedie. Robaldo viene eletto deputato e lascia il seggio regionale a Gastaldi (dal 1978 all'80 subentrerà Enrichens). Altri candidati alla Camera Martino, Aimo, Francesco Conterno, Alfredo Dominici, Alberto Di Caro. Al Senato Visentini (collegi di Alba e Cuneo) e lo stesso Robaldo a Mondovì.

La situazione nazionale vede il partito mantenere le posizioni, ma non incidere sufficientemente sulle scelte complessive dei governi, neppure sui suoi terreni privilegiati: la buona amministrazione, il rigore finanziario, l'alternativa alla cultura marxista "ancora" presente in PCI e PSI. La morte di Ugo La Malfa, nel 1979, sembra quasi chiudere un ciclo.

Ancora Robaldo deputato alle politiche anticipate del 1979. Con lui sono il lista Gastaldi, Martino, Aimo, Ghisolfi, Marengo. Per il Senato, Visentini (Alba), Algranati (Cuneo), Conterno (Mondovì). Il 5,02% conferma una buona tenuta e una leggera crescita che tende ad estendersi ulteriormente negli anni successivi che risulteranno i migliori elettoralmente per il partito, la cui base elettorale tende a modificarsi divenendo prevalentemente urbana e spostata verso il triangolo industriale, a parziale scapito di quella tradizionale e "storica", più legata ad una connotazione sociale e popolare. Nel giugno 1979, a distanza di una settimana dalle politiche, si vota, per la prima volta, per il Parlamento europeo. A distanza di tre decenni, Giacosa torna ad essere candidato, quasi a testimoniare la parziale affermazione delle posizioni europeiste che hanno ottenuto l'elezione del parlamento a suffragio universale. Le sue iniziative nel periodo di campagna elettorale non sono mai centrate sulla contingenza politica, sulle questioni di governo (per la terza volta il parlamento italiano è stato sciolto in anticipo, causa ennesima crisi interna al centro-sinistra), sull'emergenza economica, ma, al contrario sui grandi temi. L'europeismo segna un successo di grande valore, il passo fatto apre la strada ad altri successivi, dai problemi monetari si passerà a quelli politici in prospettiva ad una autentica unificazione del continente. Tornano i nomi di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, il richiamo al *Manifesto di Ventotene* al quale pure Giacosa afferma di non avere contribuito in alcuna misura, nonostante il suo confino sull'isola.

Lo slancio e la passione giocati nel referendum istituzionale e nella difesa dell'opzione repubblicana, nel tentativo di costruzione del MURI, nell'adesione al PRI sembrano tornare. Lo testimoniano le lettere, i rapporti che torna a tessere con tanti vecchi amici (Zola, Griseri, Passadore), la frequente corrispondenza con Bruno Visentini, la difesa del partito e di suoi esponenti da attacchi esterni.

Ai primi di luglio muore improvvisamente il fossanese Peo Marengo, insegnante, già assessore all'istruzione nel suo comune, componente delle direzioni provinciale e regionale del partito e responsabile della commissione nazionale scuola. Lo ricordano un numero speciale di "Piemonte sud", periodico da lui diretto, articoli su giornali locali, alcune lettere:

*Caro Visentini, hai certamente ricevuto il mio messaggio telefonico sulla morte del nostro indimenticabile e incomparabile prof. Pierangelo Marengo... La sorte non ci è evidentemente benigna: il dott. Algranati, grande cancerologo, padre di Ernesto, aveva 84 anni, ma Marengo ne aveva trentatré e lascia una bambina di tre e Ferruccio Spada, il proprietario dello Zuavo, ne aveva 50<sup>125</sup>.*

<sup>125</sup> Dino GIACOSA, *Lettera a Bruno Visentini*, Cuneo, 10 luglio 1979, ivi.

*Caro Giacosa, sono rimasto colpito e addolorato dalla notizia della morte del nostro carissimo Marengo. Apprendo ora dalla tua lettera che Egli aveva soltanto 33 anni. Se gli amici prenderanno qualche iniziativa per ricordarlo, vorrei parteciparvi<sup>126</sup>*

### **L'apogeo e il declino di un partito.**

Il vuoto lasciato dalla morte di Ugo La Malfa è colmato dalla segreteria di Giovanni Spadolini che nel 1981 diviene il primo Presidente del consiglio "laico" (non democristiano). I suoi due governi, durati un totale di 18 mesi, inaugurano la formula del pentapartito (dal PSI al PLI) e danno al partito un grande spazio che viene capitalizzato e nelle elezioni politiche del 1983 in cui balza al 5,1% e nell'ulteriore credibilità dei repubblicani, sempre più identificati con professionalità, competenza, onestà, caratteristiche che li rendono differenti dagli altri partiti.

Il PRI può, quindi, sfidare le altre forze politiche, uscire dal ruolo di "coscienza critica", anche se sul nuovo terreno scelto incontra l'ostacolo di un PSI, ormai totalmente craxiano, che ha abbandonato qualunque residuo classista e tende a porsi come forza agile, moderna, non ideologica, in grado di confrontarsi con DC e PCI, l'ideologismo dei quali è un ostacolo al progresso del paese. Nel cuneese Enrico Gastaldi torna ad essere consigliere regionale (in lista anche Algranati, Giuseppe Bonansea, Francesco Conterno, Alfredo Dominici, Enrichens, Marco Franceschetti). Il 4,67% alle regionali è superato dal 5,51% alle provinciali (due eletti Conterno a Dogliani e Marco Robaldo a Cortemilia) e dal 6,56% al comune di Cuneo (eletti ancora Martino e Algranati con Elio Rostagno primo escluso).

Nel 1983 il "tetto" nazionale è nettamente superato dal dato locale. L'8,38% è un dato eccezionale, soprattutto se ottenuto da un partito che sino ad una decina di anni prima era molto debole e permette la rielezione di Robaldo, che morirà pochi mesi dopo e sarà sostituito dal cuneese Guido Martino, mentre al Senato viene eletto Quintino Cartia, stigmatissimo primario all'ospedale di Cuneo.

In questo anno si ha l'unica candidatura senatoriale di Giacosa, nel collegio di Mondovì, segno di un ritorno di interesse e di partecipazione.

*Dal 1946 dunque io sono associato al Partito repubblicano nonostante continui dissensi, ma da tempo, pur dissentendo molto dalla scelta governativa lavoro molto a sostegno ... della medesima, dovendone riconoscere l'utilità: per concentrarti la mia linea, ho concentrato pensiero ed azione sull'indirizzo resistenziale-federalista europeo nel voto PRI e da sempre ormai lo propugno sul piano dello studio e della propaganda, rinunciando a carriere politiche vere e proprie, pur faticando sempre di più per resistere alle sollecitazioni del partito e delle associazioni, ma non ritengo possibili le due attività insieme tanto più ... lavorando anche in un mestiere. In particolare ho di recente allestito un impianto di videoregistrazione per la raccolta di materiale storico e testimonianze chiave ... ed è in cantiere un periodico mensile tipo "Il Mondo" di Pannunzio, cui basterebbe la firma dei repubblicani Spadolini, Visentini, La Malfa, Firpo, Valiani ecc. a dare lustro... Pertini è socialista ed è il principale sostenitore del governo Spadolini: grazie d'altronde a queste due guide l'Italia ha fatto una svolta e trovato una strada. Ti dirò poi senz'altro che io sono condizionato da una vera e propria intolleranza antifascista-antimissina, che non è condivisa da tutti ... e Cuneo ne è irrimediabilmente contagiata, nonostante notevoli obiezioni anche qui<sup>127</sup>.*

*Caro Aldino, da tempo desidero scriverti, ho bisogno di fare il punto con te, sento arrivare così rapidamente la fine, per quanto lontana sia, che provo già l'emozione rievocativa dei moribondi... Nel momento più difficile della nostra vita: "Questa guerra va fatta come la fai tu", dicevi, "Ma la politica no", aggiungevi, riservandoti appunto di lasciarmi quando fossimo giunti vivi alla meta. Vi giungemmo: io continuai a fare la politica a modo mio e tu nell'altro modo: chi ha avuto ragione? Ritengo tutti e due se ognuno dei due ha fatto nel modo in cui credeva... Di successi tu ne avrai*

<sup>126</sup> Bruno VISENTINI, *Lettera a Dino Giacosa*, Roma, 12 luglio 1979, ivi.

<sup>127</sup> Dino GIACOSA, *Lettera*, (manca l'indicazione del destinatario), Cuneo, 4 marzo 1982, ivi.



*ancora, li meriti pure, anche alla faccia di chi quel giorno credeva che tu seguendo me tapino anziché i pezzi grossi dell'epoca, ti saresti bruciato e invece hai mangiato in insalata anche loro!*<sup>128</sup> *Carissimo Giorgio, sono immerso in pieno quarantennio resistenziale, ma non ho ancora cessato di crogiolarmi nella tua ultima lettera: mettermi in compagnia di Valiani nella stima tua e del partito è lusinga superiore al mio merito... Quanto al Partito di Azione ... io non ne ho fatto parte ... ma ho sempre operato con gli "azionisti" i quali sono tuttora i miei amici quotidiani e domenica 11 essi hanno infatti affidato a me il compito più importante di tutta la rievocazione che è essenzialmente G.L. Così non ho nemmeno incontrato tuo padre prima della mia entrata nel PRI, ma l'ho dentro il cuore e nella mente come se ci fossimo conosciuti in fasce. A proposito di lui ti rinnovo però una preghiera: sarebbe possibile ottenere dalla TV la riproduzione di mezz'oretta da inserire nel nostro impianto-archivio di videoregistrazione? E poi verrai a vederlo ed a farti video registrare anche tu?*<sup>129</sup>

Della candidatura restano, come documenti visivi, alcuni passaggi a *Telecupole*, alcuni brevi stralci di dichiarazioni comparse sui giornali del monregalese, il testo registrato del comizio tenuto a Mondovì il 24 giugno.

*Io non so se stasera chiudo la mia campagna elettorale, oppure la comincio, perché questo è il mio primo comizio ... e perché? Perché a parte la mancanza di mezzi per fare una propaganda a tappeto invadendo televisioni, radio, giornali, tribune e piazze, a parte il fatto che se anche avessimo avuto questi mezzi non li avremmo dilapidati in questa maniera, e non so come ci si possa fidare di avere come pubblici amministratori domani gente che oggi dilapida capitali per farsi la propaganda personale, a parte questo noi repubblicani abbiamo una deontologia in base alla quale il candidato non deve farsi la propaganda deve fargliela il partito che l'ha designato...*<sup>130</sup>

Il richiamo alla moralità pubblica, costante del pensiero e della prassi di Giacosa si accompagna a un forte attacco alla degenerazione del PSI e in particolare al fatto che questo abbia fatto cadere un governo in cui i repubblicani stavano svolgendo un ruolo importante e positivo. La candidatura nasce dall'amore per il partito che ha la più antica tradizione, ma anche la concezione più moderna dello Stato, dalle figure di La Malfa e Spadolini, dalla competenza dei locali compagni di cordata, da un programma politico che può garantire all'Italia l'uscita dalla crisi. Non mancano accenni di critica (propria del vecchio MURI) alla legge elettorale e la sottolineatura della doppia pregiudiziale verso il fascismo e il comunismo.

La difesa del partito e dei suoi uomini è nettissima nel corso delle medesime elezioni, quando Spadolini è duramente attaccato per le sue giovanili simpatie repubblicane, testimoniate da alcuni articoli pubblicati nel 1944 sulla rivista settimanale fiorentina "Italia e civiltà". L'accusa viene da *Democrazia Proletaria* in una conferenza stampa (9 maggio 1982) e successivamente con un opuscolo contenente gli articoli di Spadolini<sup>131</sup>.

A poche settimane dal voto, Giacosa riceve una lettera anonima:

*Giacosa, siamo un gruppo di partigiani che abbiamo avuto la segnalazione della Vian della tua candidatura al Senato per il PRI. Ci sconcerta e ci offende la tua corsa per favorire il repubblicano Spadolini. Un gruppo di partigiani!*<sup>132</sup>

Sdegnata, a conferma del suo carattere, la replica di Giacosa. Una sua lettera all'Associazione Ignazio Vian riceve questa risposta:

*Caro Dino, pieno di amarezza restituisco la infame (come infami sono tutte le lettere anonime) missiva a te inviata da un fantomatico gruppo di partigiani e spedita da Caraglio, come fa fede il bollo postale. Inutile dirti che non ho la più pallida idea su chi possa essere l'autore del perfido gesto...*<sup>133</sup>

<sup>128</sup> Dino GIACOSA, *Lettera ad Aldo Viglione*, Cuneo 11 luglio 1982.

<sup>129</sup> Dino GIACOSA, *Lettera a Giorgio La Malfa*, Cuneo, 5 settembre 1983.

<sup>130</sup> Dino GIACOSA, *Comizio*, Mondovì, 24 giugno 1983.

<sup>131</sup> *Il repubblicano Spadolini. Scritti giovanili*, a cura di Democrazia Proletaria, Roma, Centrostampa De Vittoria, 1985.

<sup>132</sup> *Lettera anonima*, senza data, ivi.

<sup>133</sup> ASSOCIAZIONE PARTIGIANA "Ignazio Vian", *Lettera a Dino Giacosa*, 25 giugno 1983, ivi.

La difesa del comportamento di Spadolini è totale come dimostra una sua lettera al segretario repubblicano:

*Non posso più dare molto, ma resterò attaccato all'edera, cioè al suo principio, sino alla fine. Mi sento intanto incoraggiato ad esprimerti il mio rammarico per non aver ricevuto risposta al duplice messaggio che tramite Algranati ti ho inviato al congresso provinciale di Alba il marzo scorso, quando ti informavo dell'attacco a te rivolto da un giornale anarchico e dello scontro che avevo quindi avuto...<sup>134</sup>*

E come conferma la polemica con il sindaco di Dronero, comune in cui la proposta di cittadinanza onoraria al segretario repubblicano, storico studioso di Giolitti, è contestata da associazioni e da singoli partigiani:

*Quanto alla questione della cittadinanza onoraria mi sono astenuto, trattandosi del segretario del mio partito ... sul presupposto che simili riconoscimenti devono essere unanimi e spontanei, senza di che sono certo che tanto Spadolini quanto il PRI declinano la proposta, come è nello stile del nostro partito, un altro tesserato del quale, Piero Camilla, ricusò proprio in questi giorni la cittadinanza onoraria già conferitagli dal comune di Chiusa Pesio, dopo aver appreso che alcuni consiglieri si erano opposti, tutto ciò dove per una medaglietta si fanno pazzie... Se Dronero non vuole Spadolini, cioè lo storico dell'"uomo di Dronero", come suo cittadino onorario, non lo faccia cittadino onorario, ma per carità, anzi per carità di patria, non motivi il suo rifiuto con i "trascorsi fascisti", e ciò semplicemente perché si tratta dei medesimi trascorsi di tanti italiani! Nel caso specifico infatti di Giovanni Spadolini, classe 1925, si tratta di soggezione al regime sotto i vent'anni, con il resto della vita, oltre quarant'anni, dedicato al servizio della democrazia ed al culto dei valori della Resistenza... Nessuna attività fascista specifica dunque, nessuna azione criminosa, in un paese dove i criminali l'hanno fatta franca, i profittatori continuano a profittare, i gerarchi fanno i protagonisti della storia, i neofascisti pontificano in Parlamento, i terroristi neri fanno una strage dopo l'altra ... in questo paese facciamo pagare Spadolini? E pagare cosa?*

*Né coinvolga la Resistenza, signor Sindaco, nella decisione del comune: la Resistenza è sempre stata generosa infatti con chi non ne ha fatto parte, ma non si è macchiato di responsabilità criminali<sup>135</sup>.*

Il tono è durissimo, severo, colmo di sdegno morale che sembra recuperare la netta moralità, a volte con punte "moralistiche" proprie del periodo dell'immediato dopoguerra, con un bilancio molto amaro sull'Italia e sul ceto politico, in evidente contraddizione con il giudizio positivo circa i governi (almeno quelli degli ultimi anni). La stessa durezza, lo stesso sdegno emergono nella polemica con il settimanale cuneese "La Masca" che ha accusato il neo parlamentare Martino di continuare a prestare la sua opera a 1.800 mutuatì, ricevendone il relativo compenso, nonostante l'incarico politico che lo trattiene per più giorni a Roma<sup>136</sup>.

Anche in questo caso, lo sdegno di Giacosa contro il settimanale si mescola a durissime considerazioni sullo stato dell'Italia, sul pericolo fascista, sull'inizio di un processo di riconoscimento dell'estrema destra che proprio in questa fase ha il suo inizio:

*Cari amici (?), ho già disdetto una volta l'abbonamento dopo la vostra faziosa cronaca della manifestazione "Giustizia e libertà" del settembre scorso, non posso quindi farlo una seconda volta dopo il vostro "libello famoso" a carico del deputato repubblicano dott. Guido Martino... Ma dite un po': con tutti i mascalzoni che funestano la vita del nostro paese, voi non trovate soggetti più propizi per i vostri vituperi che Guido Martino e addirittura la memoria di Ugo La Malfa? Con l'Italia sull'orlo della rovina e il mondo sull'orlo della guerra, voi non sapete fare di meglio che conteggiare i mutuatì del dott. Martino ... con Craxi che apre ad Almirante, Gelli che circola*

<sup>134</sup> Dino GIACOSA, *Lettera a Giovanni Spadolini*, Cuneo, 13 febbraio 1985, ivi.

<sup>135</sup> Dino GIACOSA, *Lettera al sindaco di Donero*, Cuneo, 23 dicembre 1985, ivi.

<sup>136</sup> *Medico di famiglia a Cuneo e parlamentare a Roma. Deputato o trottola?*, a cura di Fulvio BASTERIS e Franco BAGNIS, in "La Masca", 15 dicembre 1983.

*indisturbato dalla Svizzera all'America, la criminalità e la corruzione che dilagano che cosa vi fa di male Guido Martino e cosa vi ha fatto di male Ugo La Malfa.*<sup>137</sup>

Il risultato del 1983, dovuto in buona parte all'effetto della presidenza Spadolini, corrisponde ad una forte crescita organizzativa. Gli iscritti toccano i 100.000, le sezioni si moltiplicano, il gruppo dirigente è fortemente rinnovato. Un tale successo non sarà più raggiunto né nazionalmente né localmente. Alle europee dell'anno successivo, la lista unitaria PRI-PLI, prima tappa di un'ipotesi di unificazione delle due formazioni laiche, conosce una sconfitta netta. In provincia, nonostante la candidatura di Ernesto Algranati, il 13,98% segna una flessione fortissima rispetto ai due risultati dell'anno precedente sommati (oltre il 21%).

Nel 1985, 6,66% alle regionali (candidati Algranati, Aimo, Dominici, Ghisolfi, Mario Fracchia, Roberto Reali, Francesco Sabre), 5,74% alle provinciali. Al comune di Cuneo vengono eletti Algranati, Cartia e Gian Luca Martino, figlio del parlamentare.

Contenuta la flessione alle successive politiche, ancora una volta anticipate, del 1987 che riconfermano parlamentare Guido Martino (con lui in lista Ghisolfi, Aimo, Dominici). Al Senato, Cartia rinuncia e si hanno due candidature esterne, "torinesi", ad Alba Franco Grande Stevens, a Cuneo Luigi Firpo, mentre a Mondovì si presenta Piero "Tanchi" Michelotti.

Nel mese di settembre dello stesso anno, diventa segretario nazionale Giorgio La Malfa che produce un progressivo smarcamento rispetto ai governi di centro-sinistra e inizia a modificare ulteriormente il partito, accettando anche forme di protesta che provengono da parti sempre maggiori della società. Da qui l'opposizione alla sanatoria sugli immigrati, l'adesione al referendum di Mario Segni sulla riforma elettorale, la creazione di liste "anomale" che tentano di dare voce alla società civile opposta alla politica dei partiti.

Il tentativo "antipartito" sembra dare qualche risultato alle politiche del '92 (+ 0,7%) e vede una solida maggioranza lamalfiana, nonostante l'opposizione di Spadolini e Visentini. Nel complesso, però, la trasformazione non paga. Pesano il discredito complessivo che accomuna l'intera classe politica, il coinvolgimento di suoi esponenti nello scandalo *Mani pulite*, l'accusa di finanziamenti illeciti che coinvolge lo stesso segretario nazionale. Le dimissioni di La Malfa aprono una crisi verticale. Il nuovo segretario Giorgio Bogi decide la presenza alle elezioni politiche del 1994 all'interno di *Alleanza Democratica*, quindi nello schieramento progressista, ma La Malfa, riassunta la segreteria, svolta e confluisce nel *Patto Segni*. È la rottura del partito, le due parti del quale si trovano in schieramenti molto diversi, se non opposti. Pochi gli eletti, solamente tra i candidati in *Alleanza Democratica*.

Il PRI, dopo un percorso che dal risorgimento, al fascismo, alla conquista della Repubblica, al centrismo, al centro-sinistra, al pentapartito lo ha portato a divenire forza importante e significativa nel complesso panorama politico italiano, scompare di fatto. Gli anni successivi costituiscono solamente un'appendice che ha come tappe l'adesione all'*Ulivo* nel 1996, quindi il passaggio di La Malfa, con il simbolo storico dell'edera alla *Casa delle libertà*, e il permanere, nel centro sinistra, della piccola formazione dei *Repubblicani europei*.

Anche localmente il declino è rapido e inarrestabile. 11,94% alle europee del 1989, nell'alleanza, ancora una volta perdente, con il PLI. 4,01% alle regionali del 1990. I candidati sono Algranati, Francesco Conterno, Marco Della Valle, Alberto Di Caro, Marco Franceschetti, Loredana Murizzasco, Ernesto Prunotto. L'elezione del consigliere è ormai cosa lontana. 4,90% alle provinciali con elezione di Piero Michelotti nel collegio di Ceva dove il PRI è fortemente cresciuto negli ultimi anni. Ancora buono il risultato al comune di Cuneo, dove il 7,90%, con 3124 voti, permette di eleggere tre consiglieri: Algranati, Gian Luca Martino ed Elio Rostagno che supera di una manciata di preferenze l'ex parlamentare Cartia.

Si ha qui l'ultima delle (poche) candidature di Giacosa. Nella sua unica presenza alle comunali, dopo averla rifiutata anche in anni migliori (in particolare il 1970), l'ormai settantaquattrenne avvocato ottiene un buon risultato con 181 preferenze, nonostante una "non campagna elettorale" (a

<sup>137</sup> Dino GIACOSA, *Lettera a La Malfa*, Cuneo, 21 dicembre 1983, in fondo PRI, serie VI, sottoserie 4, busta XVIII, fascicolo 198.

tanti che gli promettono il voto, Giacosa si schernisce e raccomanda di sostenere candidati più giovani e anche più portati per la politica amministrativa).

Continua, negli anni successivi, a seguire il partito che pure gli dà preoccupazioni e dolori.

Nel febbraio 1992, dopo un dibattito al Consiglio comunale di Cuneo, sul parcheggio sotterraneo di piazza Boves, si dimette Elio Rostagno, in aperta polemica con l'assessore Algranati e con la gestione Boves (e gestione cuneese). Rostagno è stato per anni segretario provinciale. Prima di lui, Carlo Benigni dal 1970 al 1973, Luigi Monti sino al 1975, Algranati dal 1975 al 1980 (sarà anche segretario regionale per un lungo periodo, dal 1979 al 1988, con il dichiarato intento di superare il "torinocentrismo"), Martino sino alla sua elezione nel 1983, e quindi Alfredo Dominici. Dopo Rostagno, la segreteria andrà a Scavino e quindi all'ex vice sindaco di Alba, Lorenzo Boretto.

Alle politiche del 1992, le ultime prima del ciclone di Tangentopoli, il PRI scende, nel cuneese, sotto al 4%, con 15.091 voti (3,87%). I candidati sono Giovanni Taramasso, di Ceva, Aldo Gandolfi, l'albese Roberto Dellatorre, il cuneese Carlo Felici. È proprio la candidatura di quest'ultimo, presidente della Associazione artigiani, figlio di una delle maggiori personalità della resistenza cuneese, ad allontanare Guido Martino che vede in una seconda personalità cuneese una limitazione alle sue possibilità di essere rieletto, dopo un mandato di circa nove anni.

La departerecipazione e la crisi dei partiti, non risparmiano neppure i repubblicani cuneesi che vivono la scarsa attività delle sezioni e un frontale calo delle iscrizioni (solo 200 nel 1993 contro le 2.000 di fine anni '70).

L'edera compare per l'ultima volta sulle schede elettorali alle europee del 12 giugno 1994. Il tonfo coinvolge tutti i partiti storici. In provincia i socialisti si fermano al 2,79%, i socialdemocratici allo 0,50%, i liberali all'1,09, spazzati dalla polarizzazione e dalla "irresistibile" crescita di *Forza Italia* (33,95%) e *Lega Nord* (17,33%). I repubblicani si fermano a 4.850 voti (1,50%), risultato da anni '50.

Giacosa sente con amarezza la fine di un percorso politico collettivo, di una formazione cui tanto ha dato in anni impossibili (segretario provinciale sino al 1954) che sembra legarsi al declino personale, non solamente fisico. Forte con venature anche personali è la sua polemica con chi lascia il partito in un momento difficile, vanificando una "resistenza" lunga e difficile, durata, almeno a Cuneo, per circa 20 anni. È questo il motivo per cui è fortemente polemico con Rostagno, quando questi diventa candidato del centro-sinistra alla carica di sindaco di Cuneo. Neanche la sua affermazione attenua la contrarietà del vecchio avvocato, che lo vede ostaggio di una sinistra illiberale e, quindi, non fermo su alcuni principi di totale opposizione a ogni totalitarismo.

Sino all'ultimo Giacosa è attivo nelle associazioni resistenziali, amareggiato per il vento di destra che soffia sempre più prepotente, per i revisionismi che non provengono solamente dalla destra politica e culturale, per il calo di presenza, di partecipazione, di tensione morale.

È una amarezza mai scomparsa, che richiama quella del dopoguerra, sempre espressa con forte idealità:

*Ecco il punto cruciale della nostra crisi che può domani tradursi in una nuova tragedia: il mondo ruota non attorno a un ideale, ma intorno a un interesse e noi che combattiamo per l'ideale siamo nemici naturali e vittime dell'interesse*<sup>138</sup>.

O ancora nel dopoguerra, a quasi dieci anni dalla Liberazione, davanti ad un'Italia tanto diversa da quella sognata, ad una realtà, soprattutto morale, che sembra inficiare i sacrifici compiuti:

*No, Cuneo non può restare inerte di fronte al bilancio così scarso di questi anni di ricostruzione e qui si allude essenzialmente al bilancio politico: la Resistenza di dieci anni, il sacrificio dei soldati in Africa e in Russia e ovunque, la riscossa dei partigiani, l'olocausto dei deportati non possono accontentarsi di un frutto così piccolo. Dieci anni di sforzi, di difficoltà, dieci anni di diatribe, di polemiche, di speculazioni che hanno trasformato l'agone politico in un teatro in cui ci sono troppi attori mascherati, compresi i fascisti che si presentano con maschere tanto trasparenti da mettere a dura prova la dignità democratica... Valga un auspicio: dopo il lungo e laborioso processo*

<sup>138</sup> Dino GIACOSA, *Tesi partigiana*, Cuneo, L'Arciere, 1982, prima edizione Genova, MURI, 1946, p. 47.



*risorgimentale, uscì dalla Provincia di Cuneo l'uomo che diede un indirizzo definitivo alla vita nazionale; quando la crisi fascista esaurì il suo tragico sfogo, uscì dalla Provincia di Cuneo l'uomo che rappresentava la prima edizione della Repubblica italiana. Non ci sarebbe da stupirsi se dopo la spasmodica catarsi democratica che attraversiamo, uscisse ancora da Cuneo chi risolverà il grave problema della nostra vita politica ... se non altro se non perché qui vive intatto e germoglia il seme di una democrazia naturale... Si partirà di qui, giacché in un modo soltanto, logico e coerente, potrà risolversi il problema italiano: nella Resistenza, per la Resistenza, con i principi della Resistenza<sup>139</sup>*

Alcune espressioni possono sembrare oggi retoriche, come discutibili possono sembrare il giudizio a tutto tondo su Giolitti, criticato, come è noto, anche dall'ambiente "galimbertiano", i richiami risorgimentali, propri di una formazione "datata", una certa sopravvalutazione del ruolo di Cuneo, ma resta l'intreccio di amarezza e di speranza, di pessimismo e di ottimismo che caratterizza la generazione resistenziale, sempre tesa a cogliere elementi di pericolo, ma anche di novità e nuove potenzialità.

Tutta la lunga vita di Dino, dalla gioventù alla scelta antifascista, dalla Resistenza al dopoguerra, dall'impegno politico a quello professionale<sup>140</sup> testimoniano una continuità profonda in cui valutazioni, giudizi, sottolineature di temi e problemi tornano con insistenza.

Ne è esempio uno degli ultimi interventi organici e complessivi di partito, una lezione sui *Principi del partito*, tenuta ad Alba, il 6 dicembre 1988.

L'inizio è dato dal richiamo, in lui frequente, al fatto di non aver potuto studiare compiutamente in gioventù<sup>141</sup>:

*Io ho ancora tutto da imparare, anche perché ho finito col non avere tempo di studiare quanto occorreva, eppure continuano a mettermi sulle cattedre...<sup>142</sup>*

La lezione assume quasi il significato di una breve autobiografia o di un percorso su una vita. La scelta antifascista deriva dal desiderio di libertà, intesa come educazione, rispetto, libertà reciproca, dal bisogno di un amore universale, dalla ricerca della verità:

*Perché io non sapevo se era vero quello che mi dicevano, ma sentivo che non era vero e ne avevo bisogno, volevo vedere com'era l'Italia che mi veniva descritta come la più grande nazione del mondo, volevo sapere com'erano le altre nazioni che venivano descritte come suburra dell'umanità: questa ricerca della verità mi tormenta ancora oggi... Respingevo l'odio che mi veniva inculcato quando mi dicevano che bisognava odiare l'Inghilterra come perfida Albione, la Francia come sorella latrina ... ma quando mi dissero che dovevo odiare gli Ebrei e io mi accorsi che tra i miei migliori amici ce n'era un gran numero, dissi: "Adesso esagerano", ma vedevo intanto quell'amore reciproco che d'altronde trovavo nel cristianesimo cui appartenevo ad onta della dittatura, ed ecco l'utilità delle religioni...<sup>143</sup>*

La scoperta di Mazzini nasce dal bisogno di amore tra i popoli e le nazioni, dalla ricerca di una unione armonica nella società e fra le categorie sociali.

Nel PRI Giacosa ha trovato quanto cercava: un socialismo autentico che ha come sbocco il "patto sociale", cioè un accordo tra le varie categorie, un a religiosità laica, la possibilità di realizzare la propria natura nella ideologia, una autentica democrazia:

*Io so che nel PRI ho fiducia che queste cose ci siano; quando poi si parla di marxismo, di confessionalismo, di totalitarismo, non diciamo fascismo, io dico no, non ci siamo, smascherate*

<sup>139</sup> Dino GIACOSA, *Cuneo brucia ancora*, in "Cuneo provincia granda", aprile 1953.

<sup>140</sup> Tra i mille casi, l'attenzione, purtroppo vana, per il processo Peiper, autore dell'eccidio di Boves, o vicende più minute, per tutte la difesa del partigiano Giuseppe Oderda (Gege), accusato di aver tagliato, la notte tra il 24 e il 25 aprile 1968, uno striscione di propaganda elettorale del MSI esposto a Mondovì.

<sup>141</sup> Richiamo a volte eccessivo, date le lauree.

<sup>142</sup> Dino GIACOSA, *Lezione sui principi del partito*, Alba, 6 dicembre 1988.

<sup>143</sup> Dino GIACOSA, *ivi*.

*queste dottrine con tutte le finzioni che volete, ma non riuscirete a gabellare per democrazia quello che della democrazia è il contrario*<sup>144</sup>.

Il PRI ha sbagliato nel lasciare spazio al PCI sulla questione sociale, sull'andare incontro ai lavoratori:

*Quando il comunismo, i partiti comunisti vanno incontro ai lavoratori, ahimé, è quello che dovevamo fare noi! Il nostro mondo è quello del lavoro e persino il nostro spazio elettorale doveva essere quello, per cui vengano pure gli Agnelli nel Partito repubblicano, ma sia chiaro che sono stati loro a venire a noi, non noi ad andare a loro*<sup>145</sup>.

La conferenza si chiude con il ricordo di due figure di Alba o dell'albese, Robaldo e Cerruti.

*Vitale Robaldo che di socialismo proprio era l'incarnazione, per cui il nostro incontro fu subito un incontro di amici, di fratelli ... c'era tra noi questo socialismo vero...*

*Giovanni Cerruti ... è il primo che ha portato anche una massa di voti al PRI dal cosiddetto Movimento rurale: per descriverlo era un ex campione regionale dei pesi massimi, proprio un gigante, il classico gigante buono, che mi voleva tanto bene ... questo era un uomo che si presentava ai comizi in maniche di camicia con un fiasco in mano, in buon dialetto, esprimendosi in questi termini: "Avete votato la DC? Vi ha fregati, asini". Era certamente il linguaggio meno consueto in una attività politica... Quando mi trovavo con G. Cerruti, sentivo che ero a casa mia, questa è casa nostra, questa è la casa del PRI, spero che piaccia a questi giovani che si avvicinano a noi...*

*Non pretendo nemmeno di stabilire se fosse più difficile la mia scelta di allora rispetto alla loro di adesso, può darsi che dovere soltanto scegliere o pro o contro fosse più facile che cercare una tra mille strade. Ora ditemi, ragazzi, che cosa cercate?*<sup>146</sup>

È facile trovare anche contraddizioni tra alcune affermazioni, tutte legate a grande idealità, e le contraddizioni di un partito negli ultimi anni della sua storia, ormai avviato ad un percorso discendente. Sta qui, però, la grandezza di un uomo che ha conosciuto amarezze e sconfitte politiche, che ha visto nei suoi ultimi anni, scomparire anche le organizzazioni antifasciste che aveva contribuito a creare, ma che, sempre, ha tenuto fede ai propri principi ed ideali.

A Dino si possono riferire alla lettera le parole da lui pronunciate in occasione della cerimonia funebre per Giuliano Pellegrini, liberale vicino a Marcello Soleri, componente del CLN:

*Non è difficile ora sintetizzare i meriti di questo grande galantuomo, perché possono riassumersi in un solo termine: COERENZA, coerenza nei principi, coerenza nel principio professionale, coerenza nel principio fisico, coerenza soprattutto nel principio politico se di lui si può dire ciò che si può dire di pochi ... che fu uno dei pochissimi italiani divenuti antifascisti il primo giorno del fascismo*<sup>147</sup>.

---

<sup>144</sup> Dino GIACOSA, *ivi*.

<sup>145</sup> Dino Giacosa, *ivi*.

<sup>146</sup> Dino GIACOSA *ivi*.

<sup>147</sup> Dino GIACOSA, *Commemorazione dell'avvocato Giuliano Pellegrini*, Cuneo, 24 dicembre 1978. Opuscolo presso Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo.





## La civiltà come milizia: l'impegno politico di Ludovico Geymonat

Sergio Dalmasso

È chiaro che il nome di Geymonat sia legato precipuamente al lavoro di filosofo, di prima grande figura italiana (almeno nel secondo dopoguerra) nel campo dell'epistemologia, al ruolo giocato nella cultura e nella scuola italiana. Tutti questi aspetti non sarebbero, comunque, tali, senza una passione politica che ha segnato la sua intera esistenza e ha sempre caratterizzato la sua lettura della società.

In una intervista, in occasione dei suoi 80 anni, dice:

*Dovessi rinascere non farei il filosofo, ma sarei un uomo impegnato nei problemi sociali e politici, dove la filosofia è necessaria, ma non sufficiente*<sup>148</sup>.

### La gioventù, l'antifascismo, l'adesione al Partito comunista.

La coerenza, l'intransigenza morale (chiara l'ascendenza gobettiana e kantiana, ma forse anche di una morale calvinista - valdese ereditata dalle valli da cui proveniva suo padre) lo accompagnano per i decenni della sua vita e segnano la sua opposizione al fascismo, da un pestaggio subito al primo atto politico effettivo, nel 1929, quando con altri studenti (Treves, De Bernardi, Segre, Mila, Bertini, Antonicelli, Muggia e un insegnante liceale, Umberto Cosmo) firma una lettera di solidarietà a Benedetto Croce, attaccato personalmente da Mussolini per aver criticato il Concordato fra Stato e Chiesa.

La difesa della libertà d'opinione e del principio di laicità dello Stato non significa, in Geymonat, già in questa data, alcuna affinità alle posizioni crociane; le sue scelte e i suoi interessi lo portano a criticare nettamente l'idealismo in tutte le sue varianti<sup>149</sup>, ad esprimere interesse per le scienze, a rifiutare la "scissione" fra le due culture (umanistica e scientifica) sempre così nettamente caratterizzante la scuola italiana. I suoi maggiori riferimenti sono i professori Emilio Juvalta e Piero Martinetti.

Del primo scriverà, in un articolo in memoria dell'amico Ennio Carando:

*Fu Juvalta a fargli capire che la filosofia morale non doveva consistere soltanto di dissertazioni astratte intorno al problema del bene e del male, ma di uno studio scrupoloso e impegnato della reale condizione umana. Uno degli insegnamenti del Maestro ... fu la tesi che tra le maggiori conquiste morali del secolo scorso si doveva annoverare il diritto dei lavoratori a organizzarsi...*<sup>150</sup>

A un breve arresto per questa semplice testimonianza di solidarietà a Croce segue l'inizio di controlli continui.

Laureato in filosofia nel 1930, con tesi su *Il problema della conoscenza nel positivismo*, è ammesso direttamente al terzo anno di matematica che termina nel 1932 (tesi di analisi matematica con il professor Guido Fubini). In questa facoltà è assistente sino al 1934, quando deve lasciare l'incarico perché non iscritto al Partito Nazionale Fascista.

Si reca in Austria per un breve periodo di studio ed entra in contatto con il *Circolo di Vienna*. Anche in questo periodo, come nel precedente (1932) breve soggiorno in Germania, il controllo di

---

1 In Ludovico GEYMONAT, Fabio MINAZZI, *Dialoghi sulla pace e la libertà*, I quaderni di Giano, Napoli, CUEN, 1992, p. 167.

<sup>149</sup> Annibale Pastore, l'insegnante con cui Geymonat si laureerà in filosofia, nel 1930, non approva la lettera di solidarietà a Croce ed esprime sul filosofo napoletano giudizi di estrema durezza anche morale: *Io mi sono sempre trovato agli antipodi del suo pensiero in Estetica, in Logica ... in Morale e nella vita pratica, aborrente della sua politica... Croce è un uomo perfido, gesuista. Gli studenti devono oramai stare lontani da lui, per tutte le ragioni. Altro che indirizzi di solidarietà. Vada all'inferno!!!* in Fabio MINAZZI, *La passione della ragione, studi sul pensiero di Ludovico Geymonat*, Varese, Thelema editore, 2001, pp. 36-37.

<sup>150</sup> Ludovico GEYMONAT, *La figura di Ennio Carando educatore e patriota*, in *Contro il moderatismo*, (a cura di Mario Quaranta, Milano 1978.

polizia è continuo, come denotano i rapporti, spesso inesatti<sup>151</sup>. Nel 1935 la perquisizione al suo appartamento, per il sospetto di appartenenza alla setta *Giustizia e Libertà*.

Insegna, escluso dalle scuole statali, presso l'istituto privato *Giacomo Leopardi*, retto da Carlo e Luigi Massara, antifascisti di formazione cattolica, dove è collega di Cesare Pavese, anch'egli non iscritto al partito fascista e controllato dalla polizia<sup>152</sup>.

Tra il 1940 e il 1941 l'incontro con il Partito comunista, attraverso la figura di Luigi Capriolo, operaio, per 12 anni carcerato o confinato, quindi partigiano (sarà impiccato a Villafranca Piemonte il 31 agosto 1944). Così questo primo confronto sarà ricordato:

*La ricchezza del suo animo, il suo amore per la cultura e per la libertà erano così evidenti da imporsi subito a ciascuno di noi. Tutti gli schemi del comunista dogmatico che ci erano stati dipinti dai partiti borghesi (anche da quelli antifascisti) crollavano davanti alla realtà di una figura come la sua. Lo tempestammo di domande, di obiezioni, di problemi filosofici e politici: le sue risposte erano così chiare da indurci a rivedere tutte le nostre posizioni su questi argomenti. Il suo comunismo si inseriva in modo perfetto nell'esigenza prevalentemente morale che fino allora aveva sorretto la lotta contro il fascismo... I chiarimenti di Capriolo da un lato, e dall'altro la prova compiuta dall'Unione Sovietica eliminarono le ultime titubanze.*

L'iscrizione al partito, ad una sezione clandestina di Torino, con sede presso un bar di corso Vittorio Emanuele, segna il definitivo superamento delle posizioni liberal-democratiche, criticate per la loro incapacità organizzativa, per le concezioni "equivocche" in politica estera, per l'ideologia ispirata all'idealismo di Croce e per il "carattere dilettantesco" del precedente antifascismo:

*Compresi che l'ingresso nel Partito comunista non era soltanto un atto di politica estrinseca: era un atto che interessava tutta la mia personalità morale e culturale, che mi apriva la strada a una forma di filosofia nuova non più rinchiusa in formule astratte, artificiose, ma totalmente rivolta all'azione.*<sup>153</sup>

Non manca una sorta di "dispensa ideologica" concessa al filosofo neopositivista che non si riconosce appieno nel quadro teorico del partito staliniano:

*Vedrai che a un certo punto, muovendo da diverse premesse filosofiche, finirai, con la tua innegabile coerenza, per giungere a conclusioni politiche che ti metteranno in contrasto con la linea politica del partito. Le tue difficoltà nel partito verranno non dalla tua posizione filosofica, ma dalle conseguenze politiche di tale posizione.*<sup>154</sup>

Alla testimonianza di Amendola si somma quella di Paolo Cinanni:

*In un primo tempo, Geymonat domandava di poter rimanere fedele alle sue concezioni filosofiche di allora, di tipo neopositivista, e per una nostra forma di settarismo avevamo avuto qualche difficoltà ad accettarlo; ma gli avvenimenti incalzavano e tutti ci eravamo assunti un compito particolare e ci dedicavamo alla preparazione dei primi scioperi alla FIAT.*<sup>155</sup>

### **La guerra di liberazione.**

Questa scelta etica è alla base della sua partecipazione alla clandestinità e alla guerra partigiana. Attivo, a livello nazionale, nell'estate 1943, tra il 25 luglio e l'8 settembre, già prima dell'armistizio comprende che la guerra non è finita. È ufficiale di cavalleria a Pinerolo, Pompeo Colajanni (Barbato) che ha già da settimane preso contatto con gli antifascisti piemontesi, da Giancarlo Pajetta, inviato dal partito per contattarlo, a Pietro Comollo, Antonio Giolitti, Ermes Bazzanini, Ada Marchesini Gobetti, Giorgio Agosti, Mario Andreis, Vindice Cavallera, lo stesso Geymonat.

Le valli del cuneese vedono, al momento dell'armistizio, lo sbandamento della IV armata. È del 9 settembre il primo appello degli antifascisti agli sbandati: non abbandonare le armi, tenersi pronti,

<sup>151</sup> Cfr. Ludovico GEYMONAT, Fabio MINAZZI, *Dialoghi sulla pace e la libertà*, cit. pp. 212- 218.

<sup>152</sup> È noto il suo confino a Brancaleone Calabro.

<sup>153</sup> Ludovico GEYMONAT, *Perché sono comunista*, in *La civiltà come milizia*, a cura di Fabio Minazzi, Napoli, La città del sole, 2008, p. 104.

<sup>154</sup> Giorgio AMENDOLA, *Lettere a Milano, ricordi e documenti, 1939- 1945*, Roma, ed. Riuniti, 1973, p. 506.

<sup>155</sup> Paolo CINANNI, *Il passato presente (una vita nel PCI)*, Marina di Belvedere, Grisolia ed., 1986, pp. 42-43.

resistere alle truppe tedesche che stanno entrando nel cuneese (il 12 sono a Cuneo) ed iniziano il disarmo dei militari italiani. L'11 settembre, nella casa di Geymonat, a Barge, si incontra un piccolo gruppo che, nella notte, guidato da un contadino, sale verso il monte Bracco, dove si forma il primo nucleo partigiano.

Lo guidano, con compiti diversi, Barbato e il filosofo, non più giovanissimo (l'età di 35 anni è da vecchio, nella lotta armata). Il PCI chiede ai commissari politici e ai propri militanti con maggiore formazione di vivere con i partigiani, di formare i giovani, di trasmettere loro linea politica e concezione complessiva che caratterizza il movimento comunista. E a Geymonat (*Luca*, poi *ingegner Gherzi*) toccano compiti diversi: quello di mediazione con la popolazione locale, alla quale occorre far comprendere il ruolo di una presenza partigiana con tutti i rischi conseguenti, di collegamento (con altre brigate di resistenti), di formazione, appunto, di tanti giovani passati dalla guerra fascista alla presenza attiva in banda.

Il nucleo partigiano si allarga ed è subito attivo, segnando un insolito equilibrio di quadri politici e militari, mentre anche il PCI ritorna a marcare una presenza organizzata. Tante le azioni:

23 ottobre incursione a Cavour, in novembre, il 7 a Crissolo attacco a due caserme, il 13 a Saluzzo liberazione di un partigiano catturato, il 16 nasce il primo battaglione *Carlo Pisacane* con tre distaccamenti e con una struttura precisa: comando militare con Barbato, Aldo Petralia (altro siciliano) e Giovanni Latilla, commissari politici Pietro Comollo e Antonio Giolitti che lavora:

*all'opera d'indottrinamento e profetismo a favore del PCI con qualche perplessità, ma con sincera convinzione in forza dell'antitesi allora incombente di nazifascismo e comunismo.*<sup>156</sup>

L'attività continua: il 17 a Venasca si prendono contatti con la guardia di frontiera, il 2 dicembre si ha l'attacco al campo d'aviazione di Murello, il 20 dicembre a Cavour i partigiani bloccano il rastrellamento di giovani delle classi 1924 e 1925.

Addirittura l'attivismo viene ritenuto eccessivo e suscita qualche critica. Pietro Comollo accusa Barbato di aver troppa fiducia nella popolazione, di condurre una "guerra di espansione", di preferire iniziative audaci al necessario lavoro di consolidamento.

L'offensiva nazifascista si sviluppa a fine dicembre 1943. Il 21 a Cavour si assiste alla prima impiccagione di un partigiano, a Barge vengono bruciate alcune baite. La settimana successiva i tedeschi risalgono la valle Po. Il battaglione *Pisacane* tiene, ma il comando è trasferito in pianura.<sup>157</sup>

Il suo nome cambia in Quarta brigata Garibaldi Cuneo, a dimostrazione di un rafforzamento, nonostante una nuova fortissima offensiva tedesca, nel marzo 1944, che interessa le valli del cuneese e del torinese. A premere per una dislocazione di parte almeno delle forze in pianura è soprattutto Isacco Nahoum (Milan) che avrà un ruolo centrale nell'insurrezione di Torino.

Colpire il nemico nelle vie di comunicazione stradali e ferroviarie, le linee telefoniche e le centrali dell'energia elettrica, i magazzini, i piccoli presidi militari alla periferia delle città, diviene centrale nell'attività degli uomini di Barbato che si spostano dalle montagne alla pianura e allacciano rapporti con la Langa. Il loro ruolo diviene più importante dall'estate 1944, dopo che, con gli sbarchi alleati in Normandia e in Provenza, il controllo dei passi alpini diviene determinante (i tedeschi ne occuperanno la gran parte nelle valli Po e Varaita).

Altri rastrellamenti si hanno nell'inverno 1944 - '45. Milan lamenta la scarsa preparazione e l'insufficiente addestramento davanti alla maggiore perizia del nemico. Nonostante questo, nella primavera '45, all'avvicinarsi dell'insurrezione, il "comando zona" agli ordini di Barbato e del giellista Marelli è ritenuto l'unico *che funziona sul serio, come comando superiore*<sup>158</sup> e a posteriori sarà definito l'unico pronto ad entrare in Torino all'una del 26 aprile<sup>159</sup>. È significativo che, a liberazione avvenuta, la parata delle forze partigiane sia aperta proprio da due componenti della banda nata a Barge, ambedue siciliani: Barbato e - come portabandiera - Aldo Petralia.

<sup>156</sup> Antonio GIOLITTI, *Lettere a Marta*, Bologna, il Mulino, 1992, p. 46.

<sup>157</sup> Cfr. Antonio GIOLITTI, *Il comando in pianura*, in "Resistenza cuneese", numero unico, Cuneo, aprile 1953.

<sup>158</sup> Dante Livio BIANCO, *Guerra partigiana*, Torino, Einaudi, 1954, p. 429.

<sup>159</sup> È noto il comando: *Aldo dice 26 per uno*.

Geymonat è arrestato dai nazisti nel novembre 1943 ed incarcerato a Saluzzo e a Torino. Dopo pesanti interrogatori è scarcerato per assenza di prove. È commissario politico della brigata sino all'autunno 1944, quando si trasferisce a Torino, dove continua il lavoro illegale. Nei mesi trascorsi in città, quasi a gara contro il tempo e per lasciare una eredità culturale, in caso di morte, scrive un testo *Studi per un nuovo razionalismo*, significativamente stampato con la data 25 aprile 1945, in cui la conclusione della guerra contro il nazifascismo si lega all'impegno per una nuova cultura.

### **Il dopoguerra. La sconfitta della Resistenza.**

Nei primi mesi dopo la Liberazione, il filosofo lega all'impegno di studio e ricerca quello di redattore capo dell'edizione torinese dell' "Unità". La sua analisi è impietosa: si sta ricostituendo il blocco moderato, gli obiettivi antifascisti e democratici della lotta di Liberazione non sono stati raggiunti, l'apparato statale fascista non è stato modificato, ma si perpetua; la sostituzione di prefetti e questori nominati dai CLN dimostra l'esautoramento dei CLN stessi come organi di democrazia e l'umiliazione delle forze partigiane e popolari.<sup>160</sup>

A questo si legano il timore di una nuova involuzione politica contro la quale l'unico antidoto è la mobilitazione delle masse e la critica alla "democrazia progressiva" proposta dal PCI che è letta come politica di cedimento, evidenziato anche dalle scelte culturali in cui la sinistra (PCI e PSI) è incapace di elaborare una nuova cultura, ma esprime una continuità, una subordinazione alle posizioni crociane, nella accettazione della linea De Sanctis – Labriola – Croce - Gramsci,<sup>161</sup> sommata alla ripetizione meccanica delle posizioni sovietiche. Questo comporta, inoltre, la non comprensione, se non la condanna, di tante scienze dalla psicoanalisi alla genetica e alla cibernetica e l'arretratezza della cultura italiana, ferma ad una superata concezione "retorico-umanistica".

Anche la ricerca scientifica non ha significato se non è integrata al pensiero filosofico e si chiude nello specialismo.<sup>162</sup> Il marxismo, in particolare quello occidentale pecca nel non occuparsi dei temi filosofici e metodologici della scienza.

In una conversazione, di molti anni posteriore, con studenti liceali, Geymonat sintetizzerà i motivi dello scacco dell'innovazione portata dal movimento resistenziale:

- la mancata epurazione (da ruoli ed incarichi) e la continuità burocratica dello Stato
- la restituzione delle armi (pesante anche a livello simbolico)
- l'impotenza politica, immediatamente evidenziata, delle forze partigiane
- la conservazione della legislazione fascista
- il mancato cambiamento dei rapporti di produzione
- la continuità (anche a sinistra) della cultura tradizionale

Grave la continuità nella scuola, quindi nella trasmissione di cultura e valori:

*Numerosi presidi di scuola media giurarono fedeltà alla repubblica mussoliniana... Si è proposto che venissero radiati dal loro posto e retrocessi al grado di semplici professori... Ebbene, ci consta che l'ala destra della commissione d'epurazione si è opposta anche a questa minima misura... Né basta, abbiamo notizia che simile indulgenza si vorrebbe applicare anche ai direttori didattici, agli ispettori ecc., ossia a tutti quei piccoli e medi gerarchi della scuola fascista che, sia pure loro malgrado, fecero per tanti anni i portatori della voce odiosa del governo di Mussolini. Né altrimenti accade nelle Università...*<sup>163</sup>

<sup>160</sup> Non è questa la sede per tentare una relazione fra queste posizioni e quelle successive di Guido Quazza, né per analizzare la lettura critica del periodo resistenziale e degli anni successivi operata da Lelio Basso.

<sup>161</sup> La critica di Geymonat sarà sempre impietosa. Non è possibile qui accennare al coraggioso tentativo di parte del PSI, negli anni '50, di elaborare una cultura di sinistra alternativa (si pensi a Gianni Bosio e alla rivista "Mondo operaio") né alle diverse interpretazioni di Gramsci che, in particolare negli anni '60, divergono da quella togliattiana e interpretano il comunista sardo come uno dei pochi capaci di affrontare il tema della rivoluzione in occidente.

<sup>162</sup> Cfr. l'ultimo capitolo del sesto volume di Ludovico GEYMONAT, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, Milano, Garzanti, 1972, in cui la critica allo specialismo si lega a quella della concezione della neutralità (etico-politica) della scienza.

<sup>163</sup> Ludovico GEYMONAT, *A proposito della paura*, in "L'Unità", 15 giugno 1945.



Il riemergere, ad ogni livello, delle forze conservatrici fa riemergere il rischio di svolta reazionaria, l'opinione pubblica è sempre condizionata dalle stesse figure (il direttore della "Stampa" Filippo Burzio), i processi contro i collaborazionisti sono retti da giudici che non hanno rotto con il passato.<sup>164</sup>

### La carica di assessore.

Geymonat è consigliere comunale dal 10 novembre 1946 al 25 aprile 1951 ed assessore dal 5 dicembre 1946 al 16 luglio 1951. Fino al 13 maggio 1948 è assessore supplente, in quanto le deleghe sono assunte dal sindaco Celeste Negarville, quindi effettivo per gli ultimi tre anni. Competenze: personale, organici, concorsi, nomine, assunzioni, collocamenti a riposo, commissioni consultive e di disciplina, sussidi. Negarville, eletto parlamentare nel 1948, sarà sostituito da Domenico Coggiola. Fra gli altri assessori Marziano Guglielminetti, Elvira Berrini Pajetta, Mario Passoni. L'opposizione democristiana è guidata dai professori Allara e Grosso e del futuro sindaco Peyron.

Le difficoltà nell'opera di cambiamento e di rinnovamento, anche di una giunta comunale di sinistra, sono nettissime:

*Anche se al comune di Torino c'era un sindaco comunista e una maggioranza social-comunista controllava la giunta, non siamo stati in grado di intaccare minimamente l'organizzazione complessiva del Comune.*<sup>165</sup>

*Pensate alle difficoltà che pone la lettura di un bilancio dei comuni, delle province, delle regioni, dello stato... Ricordo che all'indomani della Liberazione, le forze della sinistra si trovarono del tutto inadeguate per questo compito per il quale non avevano spesso gli uomini preparati. Ricordo, per esempio che il bilancio del Consiglio comunale di Torino era estremamente complesso e ben pochi esponenti comunisti e socialisti erano in grado di intenderlo nella sua pienezza: il che non era davvero privo di conseguenza sul piano dell'azione politica.*<sup>166</sup>

Se l'impegno prevalente è dato dalla gestione e riorganizzazione del personale, non mancano interventi politico-culturali non contingenti.

Il 21 febbraio 1947, la commemorazione di Galileo Ferraris, scienziato, assessore e consigliere comunale a fine '800, è l'occasione per un parallelo tra l'impegno di allora per modernizzare Torino, in cui si distinse il *nostro Galileo*, e le difficoltà attuali:

*Come allora vennero superati tutti gli ostacoli e Torino divenne in breve, per tenace lavoro di tutti i suoi cittadini, una delle più moderne città italiane, così ora - per l'opera concorde di tutto il popolo - Torino deve essere una delle prime città a riparare le proprie ferite e risorgere ad una vita nuova.*<sup>167</sup>

Il 29 maggio dello stesso anno, seduta animata, in vista della celebrazione del 2 giugno (primo anniversario della Repubblica). L'opposizione chiede che alla manifestazione civile, preceduta da parata militare, sia dato un significato nazionale e che, quindi, siano escluse le bandiere di partito. Reagisce la sinistra: lavoratori e partigiani vogliono sfilare con le proprie bandiere. Geymonat ricorda che la bandiera nazionale è stata macchiata di fango dal fascismo e che per riscattarla è stata necessaria la lotta di tutti. Non esiste incompatibilità, quella che il fascismo ha cercato di imporre, fra il tricolore e il simbolo dei lavoratori:

*La bandiera rossa è un simbolo che ha trascinato al combattimento tanti giovani italiani, per riscattare la gloria del tricolore e per rendere alla patria la sua libertà e la sua indipendenza; la bandiera rossa, quindi, non è e non sarà mai qualcosa che stoni accanto alla bandiera tricolore italiana.*<sup>168</sup>

<sup>164</sup> Cfr. Ludovico GEYMONAT, *In margine ad un piccolo processo*, in "L'Unità", 24 novembre 1991.

<sup>165</sup> Ludovico GEYMONAT, *La società come milizia*, Milano, Marcos y Marcos, 1989, pp. 69-70.

<sup>166</sup> Ivi, pp. 103- 104.

<sup>167</sup> Ludovico GEYMONAT, *Intervento al Consiglio comunale di Torino*, 21 febbraio 1947.

<sup>168</sup> Ludovico GEYMONAT, *Intervento al Consiglio comunale di Torino*, 29 maggio 1947.

Si moltiplicano i temi specifici dell'assessorato: dibattiti su regolamenti, composizione delle commissioni di concorso, trasporti funebri, stato giuridico ed economico del personale in ruolo e non, criteri (titoli) per il concorso a direttore della biblioteca, deferimenti disciplinari, scioperi del personale, malumori degli agenti preposti all'imposta di consumo, riscaldamento degli stabili comunali, biblioteche popolari comunali circolanti, azioni civili del comune contro dipendenti (accusati di falso, di frode, di corruzione), compensi ai motociclisti della squadra mobile, polemiche di liberali e democristiani contro la presenza dei collettori sindacali.

Da ricordare, almeno come aneddoto, la risposta, il 5 agosto 1949, a quesiti circa la dipendente Teresa Lamarchia Bottini, pronipote di Gioberti, assunta in servizio quando passò al comune la raccolta di documenti giobertiani. La dipendente, l'anno precedente, pur avendo 71 anni di età, aveva chiesto di rimanere in servizio per arrivare al minimo di pensione. Chiede ora, essendo la pensione esigua, un trattamento speciale, che le sarà concesso *a titolo di liberalità e umanità*.

Complessivo, invece, il tema del nuovo regolamento generale e dell'ordinamento degli uffici pubblici e del personale. Il progetto arriva in consiglio dopo 77 sedute di commissione, 250 della sottocommissione, 10 sedute della sottocommissione scuola, 50 della commissione vestiario.

L'assessore ricorda che mentre Milano e Genova hanno preparato deliberazioni che riguardano soltanto l'ampliamento delle tabelle numeriche e le retribuzioni, Torino porta in consiglio tutto il progetto di un nuovo regolamento generale. Questo è indispensabile per liberare l'organico da tutte le infiltrazioni fasciste ed anche a causa del logorio che la macchina burocratica del comune, come quella di tutti gli organi dello Stato, hanno subito nel periodo bellico. La macchina amministrativa deve *rispondere a tutte le esigenze di una grande Amministrazione moderna*. L'opera ha un grande significato politico:

*Dinanzi a un problema complicato che tocca da vicino la vita della nostra società, sono possibili due atteggiamenti: l'atteggiamento passivo di chi si rassegna alla realtà così com'è, rinunciando a qualsiasi sforzo per modificarla e migliorarla, e quello attivo, di chi ha fiducia di poter curare i mali (anche se la cura dovrà essere lunga e non darà frutti immediati), di chi insomma ha fiducia nell'intervento della volontà umana.*<sup>169</sup>

I due mali che maggiormente danneggiano l'efficienza del comune sono lo scarso coordinamento degli uffici e l'eccesso di personale generico, non qualificato, per la maggior parte avventizio *senza possibilità di carriera e senza incentivo a fornire all'Amministrazione tutto il rendimento di cui sarebbe capace*. L'organico dei dipendenti si è ridotto da 7342 nel 1947 a 6389 nel 1949, ma dovrebbe essere ridotto ulteriormente, riequilibrando, però, gli uffici. La distribuzione dei dipendenti non corrisponde sempre a quella richiesta per il buon funzionamento dei servizi. Un terzo degli occupati esercita mansioni differenti dalla propria qualifica, l'obbligo di fissare lo stipendio del Segretario generale al livello del V grado dei funzionari statali impone di tenere tutti gli altri stipendi in *equa proporzione*. Il nodo è:

*Il fatto che continui ad essere in vigore la vecchia legge comunale e provinciale che è in così stridente contrasto con i principi fondamentali di autonomia proclamati dalla Costituzione della Repubblica.*<sup>170</sup>

L'onere per il comune è considerevole, ma è fondamentale una revisione generale della macchina burocratica ed un aggiornamento completo di tutta la sua struttura:

*Sono fermamente convinto che, con un personale meglio organizzato e sistemato, si potranno ottenere notevolissimi vantaggi indiretti per le stesse finanze del Comune. Solo se avremo il coraggio di affrontare, fin dalle sue radici, il problema di una sistemazione su basi nuove della nostra burocrazia, potremo dare un carattere nuovo alla nostra Amministrazione, rendendola degna di Torino, capace di rispondere seriamente ed efficacemente alle complesse esigenze di un grande Comune democratico e moderno.*<sup>171</sup>

<sup>169</sup> Ludovico GEYMONAT, *Intervento al Consiglio comunale di Torino*, 23 febbraio 1950.

<sup>170</sup> Ivi.

<sup>171</sup> Ivi

Del problema complessivo fa parte quello, specifico, della necessità di una, pur limitata, epurazione. Se ne discute, su casi specifici, in più consigli. Tra gli altri, il 2 gennaio e il 10 maggio 1950, il Comune delibera il ricordo al Consiglio di Stato contro i decreti del Ministero dell'Interno che ha accolto i ricorsi di diciotto dipendenti comunali. Gli assessori Magistrello e Geymonat ribadiscono al Consiglio che i provvedimenti di collocamento a riposo sono stati assunti quando si è ritenuto che i dipendenti non potessero svolgere le proprie mansioni senza suscitare turbamento, essere di danno all'ambiente degli uffici, suscitando una *viva e giustificata avversione*. Non si tratta di *inidoneità politica*, ma di *incompatibilità amministrativa*.

Le polemiche con la minoranza democristiana e liberale proseguono anche sull'adesione di molti dipendenti alla sottoscrizione dell'*Appello di Stoccolma*, contro il pericolo nucleare. Nel consiglio del 10 luglio, la minoranza attacca: l'invito a firmare l'appello viene da alcuni dirigenti comunali e viola, quindi, la libertà dei dipendenti, in oggettivo stato di subordinazione. Intervengono Grosso, Anselmetti (l'appello dei superiori agli inferiori costituisce una pressione indebita), l'ex sindaco Negarville (non vi è alcuna forma di coartazione della volontà degli inferiori e la DC non crede più nella democrazia, confondendo l'atteggiamento dei lavoratori nel periodo fascista e in quello democratico), Colla (l'impiegato oggi non è succube di fronte al superiore e il Consiglio comunale non può limitarsi ai temi amministrativi, ma deve penetrarvi *ciò che è materia sociale, ciò che è la vita della nazione, come un soffio vivificatore*). Geymonat interviene "da assessore": questa non è la prima manifestazione politica avvenuta negli uffici, l'assessorato ha sempre garantito il rispetto delle opinioni politiche; il fatto in oggetto non ha intralciato la regolarità del funzionamento degli uffici. I timori della minoranza sono infondati: l'appello è firmato dal vicesegretario, ma non dal segretario e vi hanno aderito solo 4 o 5 (su una trentina) di capidivisione. La giunta e l'assessorato sono sempre stati imparziali nelle nomine, avvenute sempre con la massima obiettività.

Il richiamo agli anni dell'antifascismo e alla lezione morale appresa all'università torna prepotentemente nel lungo e teso dibattito consiliare sull'intitolazione di nuove strade in città. Fra queste si propone che una prenda il nome di Fernando De Rosa, nato a Milano nel 1908, attivista antifascista all'università di Torino, esule in Francia, caduto nella guerra di Spagna nel 1936. Nelle motivazioni proposte al Consiglio, spicca l'alta idealità del giovane espressa dalle parole:

*Io non odio i miei avversari politici, ma disprezzo coloro che non prendono sul serio la vita, coloro che non comprendono come gli uomini debbono sempre essere credenti. La sola prova convincente della forza dell'idea è il sacrificio.*<sup>172</sup>

Aprondo la discussione, l'assessore Bertero propone di integrare il testo della motivazione:

*Col gesto simbolico compiuto a Bruxelles nell'ottobre del 1929 richiamò l'attenzione del mondo intero sullo stato di oppressione politica e morale del popolo italiano sulla volontà di sacrificio della gioventù amante della Patria e bramosa di libertà.*<sup>173</sup>

È questo fatto (l'attentato, fallito, a un principe di casa Savoia) a provocare l'opposizione della minoranza. La figura di De Rosa è nobile, grande il suo impegno all'università contro l'imperante fascismo, importante il suo gesto di solidarietà al professor Ruffini (uno dei pochi che, in seguito, non avrebbe giurato fedeltà al regime), ma quel "gesto" offusca le sue scelte. Per Valdo Fusi, non si può sottoscrivere l'aver espresso con la violenza una protesta contro la violenza, per altri non si può esaltare chi ha attentato alla vita di un uomo. Per Grosso si può rispettare lo spirito con cui De Rosa ha compiuto l'atto di Bruxelles, ma non si può approvare l'atto in sé. Sbaglia la giunta comunale a portare il tema in consiglio creando polemiche e divisioni.

Replica la maggioranza. Passoni: è errato presentare il giovane martire come un omicida, quando frequentò casa Gobetti, fu amico di Nenni, Treves, Turati, Pacciardi (attuale ministro), espresse volontà e idealità, morì *ardente e coraggioso combattente della libertà*.

Geymonat lo ricorda come *animatore principale di tutte le manifestazioni libere della gioventù torinese universitaria*, dalla solidarietà al prof. Ruffini alla commemorazione pubblica di Piero Gobetti. Nel momento in cui all'estero tutti credevano che l'intera gioventù italiana fosse fascista:

<sup>172</sup> Fernando DE ROSA, in Atti del Consiglio comunale di Torino, 24 ottobre 1950.

<sup>173</sup> Ivi

*Era necessario compiere qualche cosa che manifestasse pubblicamente, che attirasse l'attenzione del mondo intero sulla situazione reale dei fatti... Occorreva un atto di ribellione energico, di carattere morale più che di carattere politico e quest'atto di ribellione morale ha dimostrato a tutto il mondo che la gioventù torinese di allora non era indegna delle grandi tradizioni della gioventù torinese del Risorgimento.*<sup>174</sup>

L'atto di questo giovane e la "resistenza" di altri sono stati determinanti nello spingere Ruffini e Martinetti a non firmare l'atto di adesione alla dittatura.

*Questo atto di protesta aveva dimostrato che la gioventù torinese non era disposta a piegarsi; tre anni dopo i professori hanno voluto dimostrare che non soltanto essi sapevano insegnare, ma erano anche in grado di imparare da questa gioventù... questo no ha dato nuova fede alla gioventù torinese: questa fede ha portato l'eroico giovane De Rosa al sacrificio supremo, pochi anni più tardi, sui tragici campi di Spagna.*<sup>175</sup>

### **Cagliari, Pavia, il nodo del 1956.**

Nel 1949, il filosofo ottiene, non senza qualche difficoltà e con un ritardo dovuto alla militanza comunista e all'essere stato partigiano, la cattedra presso l'università di Cagliari e l'impegno di assessore diviene ancor più gravoso con frequenti spostamenti (treno - seconda classe - quindi traghetto). Anche la famiglia nel 1951 si trasferisce nell'isola; i ricordi dei figli sono centrati sulla scoperta di un mondo molto diverso da quello torinese, della realtà delle campagne, dei problemi sociali, sulle frequentazioni di altri insegnanti (l'archeologo Ranuccio Bianchi Bandinelli, gli storici Luigi Bulferetti e Franco Venturi, il matematico Lucio Lombardo Radice), sul grande impegno teorico (sono gli anni del passaggio di Geymonat al materialismo dialettico<sup>176</sup>), sulla elezione al consiglio comunale di Cagliari (1951) dove non avrà un ruolo di primo piano.

Nel 1952, il trasferimento a Pavia, città che gli consente di essere più vicino a case editrici e ad altri studiosi, ma anche alla madre, nell'ultimo periodo della sua vita.

Anche a Pavia importanti sono i contatti intellettuali del filosofo, ancora con Luigi Bulferetti, quindi con l'italianista Lanfranco Caretti e soprattutto con i filosofi Giulio Preti ed Enzo Paci con i quali si stabilisce un sodalizio culturale di lungo periodo. Continua l'attività politica in un partito, guidato da Pietro Vergani, l'ex partigiano "Fabio" e in un periodo di grande complessità (la stessa pubblicazione del suo testo più noto, *Galileo Galilei*, nell'anno focale 1956, legge la relazione del grande scienziato con la Chiesa, adombrando quella, conflittuale, del filosofo con il PCI).

È proprio il nodo aperto dal XX congresso del Partito comunista sovietico, in cui si mette per la prima volta in discussione la figura sempre idolatrata di Stalin, a dare vita ad un serio disaccordo (quasi profetizzato da Amendola) con il partito. Al congresso nazionale (Roma dicembre '56), Concetto Marchesi, una delle maggiori figure della cultura comunista, difende Stalin criticando frontalmente e ironicamente Nikita Krusciov che ha iniziato il processo di "destalinizzazione".

Poche settimane dopo, Marchesi muore improvvisamente. Dai mille ricordi, tutti commossi e positivi, sul grande intellettuale antifascista si stacca una breve lettera che Geymonat invia al quotidiano torinese "La Stampa", ricordando la contraddizione del giuramento al fascismo:

*L'articolo non accenna ... alla difficoltà di conciliare l'affermata intransigenza del Marchesi con il suo compromesso nei riguardi del fascismo, allorché restò sulla cattedra di Padova, mentre scienziati come ... si lasciavano cacciare dall'Università per non voler giurare fede al regime fascista e Gramsci e tanti altri valorosi compagni rimanevano in carcere per non chiedere grazia a Mussolini.*<sup>177</sup>

L'osservazione ha lo scopo di evitare nei confronti di Marchesi un pericoloso culto della personalità.

<sup>174</sup> Ludovico GEYMONAT, *Intervento al Consiglio comunale di Torino*, 24 ottobre 1950.

<sup>175</sup> *Ivi*.

<sup>176</sup> Cfr. Silvano TAGLIAGAMBE, *Il triennio "cagliaritano" di Ludovico Geymonat: le radici del rovesciamento di prospettiva*, in Ludovico GEYMONAT, *Scritti sardi* (a cura di Bruno MAIORCA), Cagliari, CUEC, 2008.

<sup>177</sup> Ludovico Geymonat, in "La Stampa", 16 febbraio 1957, nella rubrica "Specchio dei tempi".



Nasce il “caso Geymonat” in un partito che, dopo il trauma del XX congresso e la repressione dei moti in Ungheria, tiene nel mondo operaio, regge a livello organizzativo, ma ha gravi emorragie tra gli intellettuali<sup>178</sup> (il caso più traumatico sarà dato dalla defezione di Antonio Giolitti).<sup>179</sup>

Tre giorni dopo, la segreteria nazionale del PCI scrive:

*È necessario ... denunciare e bollare la bassezza morale e la viltà dell'attacco del Geymonat, fondato sulla menzogna. L'atto compiuto dal Geymonat è indegno di un comunista e moralmente incompatibile con la permanenza nel nostro Partito.*<sup>180</sup>

Replica il filosofo con una lettera al Comitato federale di Pavia, chiarendo il senso del suo dissenso e della sua protesta. Marchesi ha assunto una posizione di irrisione verso il rapporto Krusciov e quindi verso il tentativo del PCUS di liberarsi degli errori del passato. Il tono degli articoli e l'esaltazione seguita alla sua morte sembrano dimostrare che molti, nel partito, non intendono procedere nell'opera di rinnovamento e di *liberazione delle energie interne al movimento comunista*.

La replica del Comitato federale è netta e demanda il caso alla Commissione di controllo.

Geymonat ha usato altre motivazioni per condurre un attacco contro l'intervento di Concetto Marchesi al congresso. Nella sua lettera

*Procede a una falsificazione delle posizioni del PCI, volendo seminare il dubbio sulla chiarezza e la coerenza con cui il PCI e i suoi organi dirigenti hanno ripetutamente espresso la loro piena adesione alla linea emersa dal XX congresso ... per condurre il suo sleale attacco contro il compagno Marchesi ha fatto ricorso ad un giornale borghese che in questi mesi è stato alla testa di una calunniosa campagna contro il Partito...*<sup>181</sup>

L'espulsione è evitata per la vecchia amicizia con Amendola e per l'impegno diretto del segretario federale Vergani. La sospensione per sei mesi ed una multa producono nel filosofo una delusione profonda. Resterà iscritto al PCI sino al 1965, dedicando, però, tutto il proprio impegno allo studio, all'insegnamento e a rilanciare la proposta di una *nuova cultura*.

La ferita ha radici lontane. Nella prima metà del decennio, Geymonat ha tentato di proporre un forte rinnovamento culturale, un orientamento laico e progressivo legato al pensiero scientifico italiano (Cattaneo), in ombra davanti all'egemonia idealistica. Il tentativo procede nella *stagione delle riviste* e di un dibattito privo di dogmi, iniziato dopo il 1956.<sup>182</sup> Aprire un confronto anche con chi ha lasciato il PCI, toccare temi sempre trascurati, riproporre il rapporto socialismo - scienza. Questo è il centro di alcuni scritti che compaiono sull'“Unità”, quasi in un tentativo di riallacciare un rapporto più stabile con il partito, dopo il termine della sospensione.

Anche qui, però, la delusione che fa terminare la collaborazione all'“Unità”. Nel maggio '58, il quotidiano comunista non pubblica due suoi articoli: *Apriamo un franco dibattito all'interno del Partito* e *La funzione del parlamento*. Come scrivono Lucio Lombardo Radice e Alfredo Reichlin all'autore, il momento elettorale non è utile per l'apertura di un confronto così impegnativo:

*mentre studi e saggi sono desiderati, un dibattito viene considerato fuori di luogo e fuori tempo... Personalmente penso che l'articolo tuo fosse troppo interlocutorio, rinviava troppo a studi e discussioni da venire, tuttavia accettando (mi sembra) un certo “revisionismo” a favore di alcune tesi di Troschi e Marty*<sup>183</sup>.

*A tre settimane dal voto, non mi pare utile iniziare un discorso come il tuo che è più un invito al dibattito interno che un'esortazione alla battaglia elettorale... In particolar modo, non mi sento di condividere nei termini in cui tu la formuli, la critica al “parlamentarismo”*<sup>184</sup>.

<sup>178</sup> Cfr. Nello AJELLO, *Intellettuali e PCI*, Bari, Laterza, 1979.

<sup>179</sup> Cfr. Sergio DALMASSO, *Il caso Giolitti e la sinistra cuneese del dopoguerra*, Alba, La Torre, 1987.

<sup>180</sup> Segreteria del PCI, *Vile attacco di Geymonat a Marchesi*, in “L'Unità”, 20 febbraio 1957.

<sup>181</sup> *Un comunicato sul caso Geymonat*, in “L'Unità”, 26 febbraio 1957.

<sup>182</sup> Cfr. “Classe”, n. 17, giugno 1980.

<sup>183</sup> Brani della lettera di Lucio LOMBARDO RADICE sono riportati nella prefazione di Mario QUARANTA a Ludovico GEYMONAT, *Contro il moderatismo*, cit., p. 104.

<sup>184</sup> Brano della lettera di Alfredo REICHLIN, *Ivi*.



### **Gli anni '60, la Cina di Mao, il movimento studentesco.**

L'impegno e il lavoro teorico crescono negli anni '60, davanti al crollo di certezze dogmatiche e in polemica con lo storicismo del marxismo ufficiale, sempre più lontano dalla scienza e dal materialismo dialettico. La ricerca di una nuova cultura e la riproposizione di una diversa concezione del mondo si legano alla unicità, almeno nel panorama italiano, della sua proposta teorica e della sua lettura del marxismo, critica del *marxismo occidentale* e tesa alla rivalutazione di Engels e di *Materialismo ed empiriocriticismo* di Lenin, tradizionalmente considerato, invece, un infortunio.<sup>185</sup>

Davanti alla rottura tra URSS e Cina, la critica, per quanto cauta e preoccupata, espressa dal PCI alle posizioni cinesi non è condivisa da Geymonat che nel 1965 lo lascia.

Significativa la lettera al "Corriere della sera", contro un articolo del filosofo Karl Jaspers per il quale USA e URSS dovrebbero garantirsi il monopolio delle armi atomiche, impedendo ad altri paesi di accedervi ed attaccando anche la Cina se questa non si piegasse.

Per Geymonat è sconcertante la tesi di Jaspers, pure antinazista e considerato pacifista:

1) è del tutto arbitrario affermare che si possa impedire un eventuale conflitto atomico fra America e Russia mediante una piccola (?) guerra atomica contro la Cina

2) è negativo nello sviluppo della storia voler mantenere in uno stato di costante soggezione due terzi dell'umanità...

3) è viziata di razzismo la pretesa di affidare a due popoli ... bianchi il compito di decidere ciò che è bene e ciò che è male per i popoli di colore.

L'interpretazione del pensiero di Mao è all'interno di una lettura del materialismo dialettico diversa da quella corrente, di una speranza che la Cina possa costituire un antidoto ai cedimenti dell'URSS e del PCI, si accompagna alla critica dell'irrazionalismo che il filosofo vede sorgere in tanti settori della sinistra (è noto il suo totale rigetto delle tesi francofortesi) e al ritorno di una speranza sia nella crescita di movimenti di massa sia nel formarsi di gruppi politici capaci di dare forma a nuove speranze.

*Credo che vada denunciato anche un altro pericolo di idealismo: Esso è contenuto nella posizione di certi filosofi e sociologi che, affermando di ispirarsi al marxismo, esaltano l'attivismo come unica autentica forma di conoscenza... Mi sembra che gli scritti di Mao Tse-tung ci forniscano degli utili strumenti per combattere questo pericolo... Qui è ... esaltata la funzione spettante alla pratica nel processo conoscitivo, ma non a detrimento dell'oggettività della natura, non per concludere che "la realtà è un prodotto degli uomini" o che è "trasformabile" solo perché è "soggettiva anch'essa". Secondo Mao Tse-tung il mondo esterno esiste oggettivamente e noi possiamo trasformarlo solo in quanto le nostre idee si conformano alle sue leggi.*<sup>186</sup>

L'incontro di Geymonat con il movimento studentesco non è dei più semplici e presenta aspetti contraddittori. Inizialmente, alle contestazioni e alle richieste studentesche, esprime una dura critica centrata su due punti: - le richieste sulla didattica (l'equiparazione dei corsi specialistici con quelli politici, gli esami di gruppo...) - l'inconciliabilità tra la rivendicazione del socialismo e l'individualismo praticato a livello esistenziale e culturale.

I limiti di fondo dell'impostazione studentesca sono sottolineati in una riflessione successiva:

*Quello che in realtà si mette in discussione oggi è una certa concezione della libertà, quella tipica dei movimenti giovanili di dieci o quindici anni fa, perché ci si rende conto che quella concezione era un po' povera di contenuti e tutto sommato anche fondata su presupposti tradizionali. In quelle assemblee in cui si parlava di tante cose, tutti potevano prendere la parola, ma alla fine le persone che prendevano la testa di quei movimenti imponevano le loro soluzioni, le loro verità. Erano*

<sup>185</sup> Cfr. su questo, due suoi scritti successivi: *La battaglia di Lenin*, in "Paese sera", 21 gennaio 1974 e *L'elaborazione teorica di Lenin va intesa nella sua globalità, teoria della rivoluzione e teoria della conoscenza*, in "Quotidiano dei lavoratori", 17 aprile 1980.

<sup>186</sup> Ludovico GEYMONAT, *Il pensiero filosofico di Mao Tse-tung*, in "Che fare", n. 8-9, 1971.

sinceri, intendiamoci; penso al mio amico ed ex allievo Mario Capanna: ma le loro parole d'ordine erano basate su un'analisi sociale estremamente superficiale.<sup>187</sup>

Ricordando la collocazione sempre "controcorrente" del filosofo, il suo allievo Silvano Tagliagambe sottolinea la sua opposizione all'idealismo, a favore del neopositivismo, quindi:

*Quando il neopositivismo e le sue problematiche ... passarono nella cultura italiana e diventarono anche, se si vuole, un fatto di moda, si orientò verso tutt'altri indirizzi ... come il materialismo dialettico, la filosofia marxista... Dal punto di vista politico nel '68 Geymonat si contrappose nettamente nei confronti del movimento studentesco... Ricordo tazebao e manifesti che tappezzavano le aule dell'università e i muri delle aule in cui Geymonat veniva attaccato in maniera molto feroce. Fu uno dei docenti ... che firmarono un manifesto denominato "studiosi di sinistra e marxisti" che presero netta posizione contro il movimento studentesco e determinarono il ribaltamento di una maggioranza... Nel momento in cui questa, che Geymonat aveva contribuito a creare, divenne la nuova maggioranza della facoltà, egli si schierò, inopinatamente con il movimento studentesco. È sempre stato così, per scelta personale e non per errore di calcolo, dalla parte perdente.<sup>188</sup>*

Geymonat è a fianco del movimento studentesco milanese nella sua fase più delicata ed importante, quella che segue la strage di piazza Fontana (dicembre 1969). La grande manifestazione del 21 gennaio 1970 contro un oggettivo pericolo di involuzione antidemocratica segna il punto più alto della azione studentesca, nella sua capacità di aggregare strati progressivi della città, dall'informazione al mondo partigiano, da settori dei partiti democratici al mondo dell'università.

La partecipazione, oltre che di Geymonat, di Enzo Paci, Franco Catalano, Mario Dal Pra e altri docenti testimonia che la cultura milanese ha compreso la posta in gioco e il significato positivo e determinante, pur nelle sue contraddizioni, della spinta giovanile.

Ancora a metà anni '70, però, il rapporto fra il filosofo e gli studenti presenta ancora difficoltà. La *Guida dello studente - facoltà di Lettere, Filosofia e Lingue*, pur riconoscendo il suo impegno nel portare avanti un proprio discorso marxista, lo accusa di:

*una posizione contraddittoriamente revisionista sul fronte del materialismo dialettico e della sua applicazione alle leggi della natura<sup>189</sup>*

e denuncia

*la presentazione metafisica e idealistica della filosofia che tale risulterebbe soprattutto nella misura in cui non utilizza gli strumenti teorici del materialismo storico marxista per analizzare il ruolo sociale e di classe della riflessione filosofica.<sup>190</sup>*

Questo non impedisce collaborazione, stima, adesione a temi specifici o complessivi, testimoniate dalla collaborazione a "Fronte popolare", periodico del *Movimento lavoratori per il socialismo*, una delle costole del movimento studentesco milanese. È significativo che la tesi di laurea di Mario Capanna, la figura più nota e carismatica tra gli studenti milanesi, abbia Geymonat come correlatore.

L'impegno maggiore è, comunque, sempre quello culturale. I temi si ripropongono, ma si approfondiscono: la ricerca scientifica, l'insegnamento della filosofia come strumento di libertà e di confronto, il rapporto filosofia - scienza, il rifiuto dello specialismo e la valorizzazione della metodologia, la non neutralità della scienza, il carattere storico della scienza e la necessità di un insegnamento che la presenti nel suo farsi:

*Le verità scientifiche posseggono una dimensione storica, il che permette loro di venir corrette, approfondite ed eventualmente sostituite da altre le quali saranno più "vere" delle precedenti, senza risultare nemmeno esse definitive e assolute. (Lo studente) dovrà acquisire, in tutte le sue*

<sup>187</sup> Ludovico GEYMONAT, *La falsa scienza nutrita di assoluti*, intervista a cura di Mario De Murtas, in "La nuova Sardegna", 24 marzo 1984.

<sup>188</sup> Silvano TAGLIAGAMBE, *Dibattito su Geymonat*, in Ludovico GEYMONAT, *Scritti sardi*, cit., p. 235.

<sup>189</sup> In Fabio MINAZZI, *La passione della ragione*, cit., p. 224.

<sup>190</sup> *Ivi*.

elaborazioni, la coscienza storico-critica ... e cioè respingere ovunque sia la tentazione dogmatica sia quella scettica.<sup>191</sup>

Il confronto tra posizioni diverse è elemento fondamentale nella scuola:

*L'optimum sarebbe che (i corsi) venissero tenuti da docenti diversi... Nulla appare infatti più utile, volendosi sviluppare nello studente un rigoroso senso critico e una profonda consapevolezza dei problemi, che fargli ascoltare voci contrastanti, tutte egualmente sincere, che si criticano e in un certo senso si completano a vicenda. Spetterà poi a lui giudicare ... quale fra tali filosofie si riveli più idonea a cogliere i caratteri essenziali della nostra civiltà ed a prospettare una soddisfacente interpretazione unitaria.*<sup>192</sup>

Le questioni tornano e si sintetizzano nella monumentale *Storia del pensiero filosofico e scientifico* pubblicato nel 1972. Nel capitolo finale del sesto volume dell'opera, il filosofo riafferma la sua fede nella razionalità, nelle categorie di libertà e responsabilità, nella necessità di affrontare i problemi da innovatore, rinunciando ad ogni convinzione di assolutezza, rifiutando e il materialismo meccanicistico e il soggettivismo. La trasformazione della cultura è possibile solamente con la trasformazione della struttura economica. È fondamentale mettere in discussione e superare il conflitto fra le "due culture", per cui la "vera cultura" è solamente quella umanistica, mentre si ritiene che lo scienziato nulla abbia da dire al di fuori del proprio campo specialistico.

Se la cultura "retorico-umanistica" è antiquata, priva di vita, quella scientifica si presenta come un agglomerato disorganico, capace solamente di ricerche specialistiche e quindi non in grado di elaborare una concezione organica del mondo di cui l'uomo ha bisogno. Non si tratta di tracciare un ponte fra le due culture, ma di elaborarne una nuova, una filosofia che tenga conto del pensiero scientifico e delle scoperte senza cadere nello specialismo.

La necessità di questa nuova cultura nasce anche dalle istanze espresse nelle lotte delle masse che, liberatesi dalle concezioni mitiche, hanno necessità di nuove formule interpretative del mondo.

Sono le masse le vere protagoniste della storia e questo implica che intervengano direttamente anche nella elaborazione di una nuova cultura:

*La nuova cultura non ha diritto di rifiutare questo intervento per mal celate preoccupazioni aristocratiche. Scopo di tale intervento è un altro: è quello di ridare alla cultura un'autentica libertà, di interrompere un processo che tende a isolarla dalla realtà, di distruggere i germi di invecchiamento che ne ostacolano lo sviluppo, in forma subdola e talvolta impercettibile.*<sup>193</sup>

Centrale, in questo processo, sarebbe il ruolo della scuola, ma ancora una volta si misura il fallimento dei nostri governi e della classe dirigente, quasi nel suo complesso:

*Un amico mi ha chiesto che cosa si spera, nel mondo universitario, dal governo di prossima formazione. La risposta che mi è venuta spontanea è questa: personalmente non spero nulla... Non mi illudo che, se non viene radicalmente mutata, la nostra classe dirigente provi un benché minimo interesse reale per l'università, senta cioè il dovere di prendere qualche concreta misura per salvare in extremis un istituto che da anni è entrato pressoché in coma.*<sup>194</sup>

### **Democrazia Proletaria.**

I gruppi della nuova sinistra, nati dai movimenti di massa (non solo quello studentesco) e dal "lungo '68" italiano, conoscono nella seconda metà degli anni '70 una crisi profonda.

*Lotta Continua* si scioglie nel '76, *Potere operaio* non esiste dal 1973, i gruppi marxisti-leninisti sono quasi scomparsi, date le profonde trasformazioni politiche della Cina, *Avanguardia operaia* e PdUP subiscono scissioni e ricomposizioni. Il terrorismo di sinistra è la disperata risposta alle

<sup>191</sup> Ludovico GEYMONAT, *Per un nuovo insegnamento della filosofia*, scritto del 1964, non pubblicato, in *Contro il moderatismo*, cit, pp. 140-141.

<sup>192</sup> *Ivi*, p. 145.

<sup>193</sup> Ludovico GEYMONAT, *L'esigenza di una nuova concezione del mondo e il problema di una nuova cultura*, in *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, Milano, Garzanti, 1972, p. 1066.

<sup>194</sup> Ludovico GEYMONAT, *L'amara valle del Belice dell'Università italiana*, in Ludovico GEYMONAT, *Scritti sardi*, cit, p. 125.

speranze fallite, alla convinzione della possibilità di un processo rivoluzionario in tempi brevi, ad una analisi ideologica e “mitica” della volontà rivoluzionaria del proletariato e della realtà internazionale.

Gli anni tra il 1976 e il 1979 segnano il fallimento del disegno berlingueriano di *compromesso storico*. I governi Andreotti di *unità nazionale* logorano il PCI e il rapporto con la sua base sociale, mentre nel PSI si afferma la segreteria di Craxi. Alle elezioni politiche del 1979 la lista di *Nuova Sinistra Unita* (NSU), in cui è confluita *Democrazia Proletaria* (DP), ormai ultima formazione “erede dei gruppi”, fallisce (0,8%).

L'anno successivo, alle elezioni regionali, nel difficile tentativo di “ricominciare”, DP ha tra i propri candidati Ludovico Geymonat. La cosa è sorprendente, dato il lungo distacco del filosofo da ogni struttura organizzata (ha lasciato il PCI nel 1965) e a causa anche di non secondarie divergenze nella valutazione della situazione internazionale (in particolare il giudizio sull'URSS) e nella stessa lettura del marxismo.

La candidatura, annunciata da una intervista all' “Espresso”, è motivata da una dichiarazione che *Il quotidiano dei lavoratori*, settimanale di DP pubblica a ridosso del voto:

*Sono entrato, come indipendente, nelle liste di DP per dimostrare che nel momento attuale di sfascio sempre più minaccioso, un intellettuale da sempre impegnato nella lotta democratica non può limitarsi allo studio teorico dei principi della democrazia e del marxismo, ma deve ... assumere una chiara, aperta, inequivocabile responsabilità personale. Sono inoltre convinto che la militanza nelle liste in un partito piccolo come DP non può dar luogo ad accuse di ambizioni personali.*<sup>195</sup>

La sfiducia cresciuta negli ultimi tempi deriva anche dal fatto che sono fallite le speranze espresse per la sinistra tradizionale nelle elezioni del 1975 e del 1976:

*La sinistra tradizionale ... parve preoccupata soltanto di collaborare con le forze DC, mantenendo l'Italia sulla via sino allora seguita.*<sup>196</sup>

Da qui, appunto la sfiducia e la scelta di tanti giovani per la lotta armata.

*Proprio per sconfiggere alla radice questa tentazione occorre dare un nuovo senso alla lotta politica, dimostrando che essa non mira soltanto a modificare qua e là gli equilibri fra i grandi partiti, ma può dare inizio a una svolta effettiva nel paese.*<sup>197</sup>

Geymonat partecipa alla campagna elettorale con impegno e passione, immergendosi anche nelle discussioni specifiche della piccola formazione politica.

Alle regionali è capolista, in Piemonte, a Torino e Cuneo. I risultati non sono positivi; DP recupera, ma manca il seggio in più regioni, per un soffio. In Piemonte ottiene 18.992 voti a Torino, 3.934 a Cuneo, 1.999 ad Asti, ma non è presente (mancata raccolta firme) nelle altre tre province. La media è pari allo 0,84 e non consente di arrivare al seggio. È presente anche alle comunali di Milano dove DP ha il suo centro. Qui le cose vanno meglio: due gli eletti a palazzo Marino. Nonostante una certa lontananza dalla vita politica di partito e la sua presenza come indipendente, il filosofo è secondo con 642 preferenze, dopo Capanna (2180) e prima di Pollice (591), Degrada (454), Rizzo (266), Agnoletto (180), Treves (165). Rinuncia, comunque all'incarico, come pure Capanna, eletto l'anno precedente parlamentare europeo.

Nuova candidatura in DP nel 1983, questa volta per le politiche. La dichiarazione di accettazione tende a chiarire consensi e dissensi:

*1) Condivido pienamente l'ispirazione marxista a cui si appella tale partito. 2) Non mi trovo invece d'accordo con il giudizio negativo di DP sull'Unione Sovietica. 3) Ritengo tuttavia che ciò non possa impedirci di lottare uniti, per la vittoria di un'autentica sinistra, combattiva, non dogmatica, tenacemente impegnata nella difesa della pace.*<sup>198</sup>

Il comunicato stampa di DP, a firma di Guido Pollice, prende atto con soddisfazione della scelta del filosofo e allega una dichiarazione del segretario nazionale:

<sup>195</sup> Ludovico GEYMONAT, *Perché sono in lista. Un voto a DP*

<sup>196</sup> *Ivi.*

<sup>197</sup> *Ivi.*

<sup>198</sup> Ludovico GEYMONAT, *Per una vera sinistra*, in “Notiziario DP”, n. 14, 2 giugno 1983.



*Appartengo a quelle generazioni di giovani rispetto alle quali il prof. Geymonat è stato un maestro di pensiero critico e di educazione rigorosa alla conoscenza. Quando mi sono laureato all'Università statale di Milano egli è stato il controrelatore della mia tesi di laurea. Gli studenti, nel corso delle loro lotte, se lo erano trovato a fianco molte volte, sperimentandone la capacità intuitiva, il coraggio delle scelte, la razionalità penetrante. Quali che siano i nostri dissensi circa il giudizio relativo all'URSS, sono fiero di trovarmi a fianco di questo mio illustre maestro, di questo partigiano antifascista, nella lotta decisiva per la pace contro i pericoli di sterminio nucleare.*<sup>199</sup>

Le candidature sono più di una: alla Camera, capolista nella circoscrizione di Cuneo-Asti-Alessandria e in corpo di lista in quella di Milano-Pavia; al Senato, in Piemonte, nei collegi di Alessandria-Tortona, Cuneo-Saluzzo, Vercelli (è candidato anche il figlio Giuseppe in quelli di Casale Monferrato-Chivasso, Mondovì, Torino Dora-oltre Stura-collina).

Nelle elezioni in cui DP, *il piccolo partito dalle grandi ragioni*, rientra in Parlamento (unico caso nella storia italiana di una formazione che, esclusa dalla presenza parlamentare, riesce a ricostruirla), Geymonat è primo nella circoscrizione di Cuneo con 1360 preferenze, a Milano quinto con 2663, dopo Capanna, Gorla, Pollice, Delledonne, e precedendo lo scrittore Carlo Cassola, il musicista Fabio Treves, quindi Agnoletto, De Grada, il filosofo Emilio Agazzi, Marisa Galli.

Alle regionali del 1985 “solamente” una dichiarazione di voto, ovviamente per DP, pur non condividendo alcuni aspetti delle posizioni internazionali. Vi è la assoluta necessità che cresca in Italia una nuova forza politica, autonoma e alternativa rispetto al PCI, sui grandi valori marxisti di solidarismo e lotta. L'affermazione di DP è strumento indispensabile per riportare la pulizia nelle amministrazioni locali e cambiare le cose anche a sinistra.

Nel 1987 l'ultima candidatura di Geymonat, ancora alle politiche, al Senato in Lombardia, nei collegi di Lodi, Pavia e Vigevano, alla Camera nella circoscrizione Milano-Pavia, quinto in lista dopo Capanna, Patrizia Arnaboldi, Luigi Cipriani e Guido Pollice.

*Ho accettato molto volentieri di candidarmi come indipendente nelle liste di DP per le seguenti ragioni:*

- 1) perché DP è inequivocabilmente di sinistra, come lo sono sempre stato io in tutta la mia vita*
- 2) perché, quando non sono d'accordo con talune scelte politiche di DP, lo dico apertamente ed ho l'impressione di riuscire a farle modificare in parte*
- 3) perché essendo DP un piccolo partito seppure molto vivace, non può subire la tentazione di accedere a grandi compromessi, sempre pericolosi.*<sup>200</sup>

Ancora una volta, è positivo il risultato personale, nelle elezioni che segnano il punto più alto per DP, prima di una rapida parabola discendente: 4249 preferenze che lo collocano al quinto posto, dopo Capanna, Arnaboldi, Cipriani, Treves e davanti a Pollice, l'attore Paolo Rossi, Corrado Delledonne...

L'impegno per DP segue la riscoperta dei movimenti di massa a livello nazionale (l'interesse per le idealità delle donne e delle nuove generazioni) ed internazionale (negli anni '70 la sconfitta degli USA nel sud-est asiatico, la caduta dei fascismi in Spagna, Portogallo, Grecia). Alcuni interventi sul movimento partigiano ripropongono non solamente il ricordo di una grande esperienza anche esistenziale, il confronto tra le forme di democrazia presenti nella vita delle bande<sup>201</sup>, il richiamo alla funzione degli intellettuali nel quadro storico-politico.

Nella prefazione ad un piccolo volume sulla 105° brigata Garibaldi “Carlo Pisacane”, è l'ex partigiano a difendere l'eredità della guerra di Liberazione, a ricordare i caduti come patrimonio per i giovani, a richiamare il rapporto con la popolazione come elemento essenziale, a legare l'ingresso sulla scena dei giovani a quello dei popoli che vogliono liberarsi dall'oppressione:

<sup>199</sup> Mario CAPANNA, *Dichiarazione in merito alla candidatura del prof. Geymonat*, 13 maggio 1983

<sup>200</sup> Ludovico GEYMONAT, *Dichiarazione di voto*, in “Notiziario DP”, 29 maggio 1987.

<sup>201</sup> Anche su questo tema non è questo il luogo per un riferimento alle tesi di Guido Quazza, a cui, forse non a caso, il filosofo può essere avvicinato per la sua lettura critica dell'Italia post-resistenziale e sulla “continuità”.



Oggi le guerre partigiane si diffondono in tutti i paesi che sentono la necessità di liberarsi dagli oppressori... Se i partigiani hanno, come avevamo noi, la solidarietà della popolazione nulla può fermarli. La vittoria conseguita dal Vietnam e dalla Cambogia dimostra che anche l'oppressore più potente può venire sconfitto e cacciato... È vero che gli esempi che ci vengono dalla classe dirigente sono per lo più disastrosi; è vero che lo Stato sembra affogare nel fango della corruzione e dello scetticismo. Ma gran parte dei giovani ha ormai compreso che questo Stato corrotto e scettico non rappresenta la vera Italia... Ha compreso che lo spirito della Resistenza va tenuto vivo non con cerimonie puramente formali, ma con la fermezza delle azioni; la lotta continua con armi diverse da quelle di allora, ma con durezza non minore<sup>202</sup>

Evitare gli errori del terrorismo è possibile solo dando significato e nuova vita alla democrazia, cosa fattibile se sono i lavoratori ed i giovani a prenderla nelle loro mani, se si riempie la repubblica di quei contenuti profondamente innovatori che il movimento partigiano aveva in sé e che non sono stati attuati.

Dobbiamo essere grati ai giovani (proprio ai giovani così detti estremisti) che con le loro domande e i loro dubbi ci costringono a riflettere seriamente, razionalmente sulla realtà nella quale viviamo... La via che deve condurre l'Italia a una vera autentica rinascita è lunga, ardua, dura come lo fu la via che ci condusse alla Liberazione.<sup>203</sup>

### **Per la difesa del marxismo, per una forza comunista.**

Gli anni successivi al 1987 vedono progressive crisi e trasformazioni del PCI e di DP, in un clima che sembra anticipare il crollo della prima repubblica e del sistema dei partiti.

La "crisi del marxismo" è agitata in molti settori e si lega alle prime proposte di superamento del PCI e in DP di superamento della "centralità operaia" cui il piccolo partito aveva connesse le tematiche dell'ambiente, della pace e della democrazia.

Il quadro precipita in DP, dopo il 1987, nel PCI nel 1989.

Nel primo caso, alle dimissioni dalla carica di segretario di Mario Capanna, segue la nascita di componenti e sottocomponenti, da quelle neocomuniste a quelle "verdi", nel secondo si evidenziano posizioni esistenti già da anni e sempre più differenziate ed organizzate come reali correnti interne.

La messa in discussione di alcuni cardini del marxismo, l'attacco frontale a Lenin, l'interpretazione di Gramsci che lo riduce a un pensatore "liberale" e ne cancella la lettura come maggior interprete della rivoluzione in occidente, la rivalutazione di pensatori liberal democratici, l'abbandono del riferimento a Togliatti (pure oggetto di tanti dibattiti da parte della nuova sinistra) non si limitano, come sempre, al solo aspetto teorico, ma coinvolgono le scelte e la fisionomia politica delle formazioni.<sup>204</sup>

Non pochi intellettuali marxisti rispondono con la costituzione della *Associazione culturale marxista* che viene formalmente costituita a Roma, l'11 febbraio 1987, al fine di promuovere lo studio della società contemporanea, valorizzando il metodo di analisi marxista e contribuendo alla formazione delle nuove generazioni. Le attività della *Associazione* sono finalizzate alla difesa della pace, della libertà dei popoli e all'emancipazione sociale.

Presidente è Armando Cossutta, del Consiglio di presidenza fanno parte Mario Alinei, Umberto Carpi, Aurelio Crippa, Alfonso Di Nola, Claudio Villi e Ludovico Geymonat. Compongono il Consiglio scientifico, tra gli altri, Guido Aristarco, Aldo Bernardini, Gian Mario Bravo, Guido Cappelloni, Gian Mario Cazzaniga, Raffaele De Grada, Franco Della Peruta, Ambrogio Donini, Augusto Graziani, Cesare Musatti, Luigi Pestalozza.

<sup>202</sup> Ludovico GEYMONAT, *Premessa al "1° quaderno" della 105° brigata Garibaldi "Carlo Pisacane"*, in *Contro il moderatismo*, cit, p. 231-232.

<sup>203</sup> Ludovico GEYMONAT, *Discorso commemorativo ai partigiani della 105° brigata d'assalto Garibaldi "Carlo Pisacane"*, 19 marzo 1978, pubblicato nel n. 2 di "Resistenza", in *Contro il moderatismo*, cit., p. 252-253.

<sup>204</sup> Cfr., fra gli altri: AA. VV., *Lettere da vicino. Per una possibile reinvenzione della sinistra*, Torino, Einaudi, 1986; AA. VV., *A proposito dei comunisti*, Milano, Linea d'ombra ed., 1990; *Socialismo liberale. Il dialogo con Norberto Bobbio oggi*, supplemento a "L'Unità", 9 novembre 1989.

L'appello chiede di riprendere un *lavoro collettivo di analisi marxista della società*<sup>205</sup>, l'assenza del quale favorisce il ritorno di ideologie conservatrici e di politiche antipopolari. I mutamenti in corso, le questioni ambientali, la crisi energetica, le nuove tecnologie richiedono un rinnovato sforzo di ricerca ed elaborazione e modificano la stessa concezione della transizione al socialismo.

*Pesa in specie, sul mondo capitalista, l'influenza neoliberista che, se pur mostra ormai i suoi esiti fallimentari nei paesi anglosassoni, nei paesi latini si presenta ancora come falsa modernità e strumento di politiche conservatrici. I valori del libero mercato e del nazionalismo hanno prodotto in questo secolo due guerre mondiali, disoccupazione di massa, dissesto nell'ambiente. Ma questo bilancio storico è assente nel dibattito culturale. Siamo di fronte a una rimozione collettiva della memoria storica da parte di ampi settori intellettuali.*<sup>206</sup>

L'impegno deve essere soprattutto culturale, ma presenta evidentemente una valenza politica, esplicitata dalla stessa figura del presidente, Armando Cossutta, il dirigente che nel PCI da anni si batte contro lo "strappo" verso l'URSS, ma anche contro il progressivo snaturamento della natura di classe del partito.

*È tempo di riprendere un lavoro culturale collettivo di analisi marxista della società, delle lotte sociali, degli orientamenti e dei bisogni delle nuove generazioni che si sviluppino come strumento e stimolo per il movimento operaio, per tutte le forze di pace e di progresso.*<sup>207</sup>

L'interesse per l'Associazione è consistente e mette in luce il malessere esistente nel PCI, evidente anche nelle divaricazioni congressuali. In un'intervista a Paolo Franchi sul "Corriere della sera", Armando Cossutta critica l'appiattimento del movimento operaio sui valori, pur rilevanti della democrazia occidentale, praticato con l'accettazione supina del libero mercato e con la rimozione collettiva della memoria storica. I centri di ricerca di scuola marxista (Istituto Gramsci, Fondazione Feltrinelli) sono retti da studiosi non marxisti. Nel PCI, oltre ai neoliberisti e ai miglioristi, non può non esserci spazio per i marxisti.<sup>208</sup>

Anche su "Comunisti oggi", Geymonat rilancia la sua proposta culturale e la sua lettura del marxismo:

*Esiste una realtà che trascende l'uomo e che può venire conosciuta; non esiste invece un mondo al di qua di quello in cui l'uomo vive e opera, un mondo ultraterreno in cui vengono riparati mali e ingiustizie. È qui che dobbiamo impegnarci per correggere la condizione umana.*<sup>209</sup>

Le contraddizioni emergono pienamente nell'autunno 1989, quando in coincidenza con il crollo dei paesi dell'est, il segretario del PCI, Achille Occhetto propone lo scioglimento del partito e la nascita di una nuova formazione politica di sinistra, non più legata al passato e al pensiero del movimento comunista.

La reazione interna è molto forte e lega analisi politica al forte ed esistenziale attaccamento ad un partito che è somma di lotte, sacrifici, speranze, sogni.<sup>210</sup>

Fra le tante posizioni critiche, interne ed esterne al PCI, è significativa quella che si articola sul periodico "Comunisti oggi", senza indugi e tatticismi teso a proporre la ricostruzione di una forza

<sup>205</sup> Associazione culturale marxista, *Appello*, in "Marxismo oggi", n. 1, novembre 1987, p. 61.

<sup>206</sup> *Ivi*.

<sup>207</sup> *Ivi*.

<sup>208</sup> Cfr. anche, in data 12 febbraio 1987: *Cossutta scismatico?* in "La Repubblica"; *Nel PCI serve chi riscopra Marx*, in "Il giorno"; *Echi del passato e richiami all'ortodossia: nasce il club marxista di Cossutta*, in "Il Messaggero"; *I supermarxisti di Cossutta inquietano Botteghe oscure*, in "Il sole, 24 ore"; in data 13 febbraio 1987, *È strano che i "figli di Togliatti" siano marxisti?* in "L'Avanti!"; *Aperte le iscrizioni al club marxista*, in "La tribuna di Treviso"; quindi, *Meglio rubli che dollari. Parla un fondatore del club Marx*, intervista a Umberto Carpi, in "La Nazione", 15 febbraio 1987; *L'ombrello di Cossutta*, intervista a Claudio Villi, in "La nuova Venezia", 18 febbraio 1987.

<sup>209</sup> Ludovico GEYMONAT, *Materialismo e marxismo*, in "Marxismo oggi", n. 1, novembre 1987.

<sup>210</sup> Cfr. fra i molti testi di testimonianza, Gilberto VOLTA, *Dalla Bolognina a Rimini*, Milano, Teti, 1993; Pier Giorgio Piselli, *Per non morire di provincia. Le lotte e le riflessioni di un comunista di San Marino*, San Marino, Titanedi, 1992, per un inquadramento e per una analisi anche sulle valenze simboliche, Jean-Yves DORMAGEN, *I comunisti dal PCI a Rifondazione*, Roma, Koiné, 1996.

comunista. Il numero 0 (intitolato "Nuova identità comunista") pubblica l'appello per un giornale, strumento di questa ricostruzione e di proposta politica.

Secondo l'appello, la proposta di Occhetto è espressione del processo di integrazione della sinistra nelle compatibilità del capitalismo e di volontà di liquidazione di ogni ispirazione comunista e antagonista. Sui comunisti, dentro e fuori il PCI e DP, incombe il rischio della disgregazione, del riflusso, dell'omologazione e della subalternità:

*Si impone un ampio e libero confronto politico e teorico, capace di contribuire alla ricostruzione di una nuova identità comunista al passo con i tempi, non nostalgica e residuale, integralmente democratica, su cui fondare un processo di aggregazione unitaria delle forze comuniste e anticapitaliste del nostro paese. Respingiamo la tesi del fallimento storico del comunismo: perché 70 anni di lotte, di esperienze, di grandi rivoluzioni popolari non sono riconducibili a un cumulo di macerie; perché il crollo dei regimi dell'est europeo segna la fine tragica e irreversibile di un modello, non quella del lungo processo storico di transizione aperto dalla Rivoluzione d'ottobre; ... perché la crisi dell'est non rimuove l'esigenza obiettiva e storicamente insopprimibile del superamento di un sistema di potere capitalistico e imperialistico...*<sup>211</sup>

Tra i firmatari Luigi Vinci, Vito Nocera, Giancarlo Saccoman ed Elettra Deiana (segreteria nazionale di DP), Fosco Giannini, Fausto Sorini e Claudio Grassi della *Associazione culturale marxista*, Gian Paolo Patta e Paola Agnello della CGIL, Marco Rizzo, Leonardo Masella, Rocco Papandrea, Gianni Dolino. Tra gli intellettuali Massimo Bontempelli, Costanzo Preve, Gianfranco La Grassa, Guido Valabrega, Fabio Minazzi e Ludovico Geymonat che, in ogni incontro pubblico, richiama il proprio marxismo e la necessità di non attendere a lungo per riproporre una nuova forza comunista:

*Sento il dovere di aderire a questa iniziativa perché essa si inserisce in un vasto gruppo di attività che sto appoggiando, tendenti a favorire un processo di avvicinamento di aree e militanti comunisti oggi diversamente collocati, ma ben decisi a ricostruire una unità, sia pure articolata dei comunisti italiani. Mi rendo conto che questo fine non sarà facile da raggiungere, ma so anche che tutte le difficoltà che la sua realizzazione sta incontrando possono essere superate se abbiamo chiaro in testa lo scopo che vogliamo raggiungere.*<sup>212</sup>

Un nuovo appello compare nel dicembre 1990, a ridosso, quindi, del congresso che vedrà lo scioglimento del PCI. È ancora Geymonat tra i primi firmatari con Luigi Cortesi, Mario Alcaro, Luciano Canfora, Domenico Lo Surdo, Antonio Moscato, Costanzo Preve, Walter Peruzzi, Enzo Santarelli, Sebastiano Timpanaro e tanti altri intellettuali.

Secondo i firmatari, il movimento operaio ha conosciuto una doppia generazione che nei paesi dell'est ha condotto a regimi autoritari e oligarchici, mentre in quelli capitalistici i partiti comunisti si sono integrati. Il passato, presente e futuro del movimento comunista non appartengono ad alcuno stato maggiore politico e

*La tradizione di classe, la sua cultura, la sua memoria, non possono essere manomesse da un'élite politica... Le parole e i simboli del movimento operaio e comunista e della sinistra militante costituiscono valori storici incancellabili e irrinunciabili... Così come la crisi del movimento comunista coincide con la più grave crisi storica dell'intera civiltà umana, la lotta per il comunismo e la causa della sopravvivenza sono oggi giorno inscindibili l'una dall'altra; il pacifismo attivo di massa e l'impegno ecologico superano i puri significati testimoniali o filantropici e assumono un valore rivoluzionario.*<sup>213</sup>

Lo sbocco deve essere una rinnovata organizzazione comunista:

*Rivendichiamo con orgoglio la superiorità degli ideali etico-sociali rivoluzionari; e ci impegniamo a lottare per restituire ad essi – al di là dell'esito del congresso del PCI - la loro integrità politica in una organizzazione comunista.*<sup>214</sup>

<sup>211</sup> *Proposte per un giornale comunista*, in "Nuova identità comunista", n. 0, 1 maggio 1990.

<sup>212</sup> Ludovico GEYMONAT, in rubrica "Lettere", ivi.

<sup>213</sup> *Le ragioni del comunismo*, in "Comunisti oggi", n. 6-7, 1-15 dicembre 1990.

<sup>214</sup> *Ivi*.

Su questa posizione e con queste speranze, a distanza di 26 anni da quel 1965 in cui ha lasciato il PCI, Geymonat torna a tesserarsi ad una formazione politica, quando nel febbraio 1991, un gruppo, inizialmente piccolo, di dirigenti e quadri comunisti non accetta la scelta della maggioranza del partito e dà vita al *Movimento per la Rifondazione comunista* che, dopo un percorso di costruzione, a dicembre diverrà *Partito della Rifondazione comunista* (PRC).

È, però, l'ultimo anno della vita del filosofo che si spegne il 29 novembre, nell'ospedale di Rho, dove è stato ricoverato per un male che sembra curabile.

La maggior parte dei commenti ne sottolinea l'integrità e la moralità, mette in luce il ruolo da lui avuto nell'affermazione, nel nostro paese, dell'epistemologia, ma insiste sul presentarlo come rigido, dogmatico, portatore di un pensiero superato (il marxismo in toto, al di là della sua specifica interpretazione). Lo stesso suo comunismo è presentato come residuo di un passato ormai superato e sconfitto.

"Liberazione" (allora settimanale) gli dedica, accanto alla riproposizione di un suo scritto<sup>215</sup>, e a una bella lettera del figlio Mario:

*Sono stato particolarmente orgoglioso per lui quando nel piccolo cimitero in Piemonte, all'intima cerimonia con i partigiani, gli amici di sempre, gli allievi più cari, si è unita una delegazione di comunisti di Rifondazione ed ha brevemente parlato un rappresentante della classe operaia: Vi ringrazio calorosamente anche a nome dei miei fratelli e vi faccio i migliori auguri per il congresso e le lotte che avete coraggiosamente intrapreso.*<sup>216</sup>

un ricordo commosso di Mario Vegetti che ha il merito di sintetizzarne l'importanza culturale e politica, ma anche di non nascondere divergenze teoriche e questioni aperte:

*Il Geymonat filosofo non può in alcun modo venir separato dal Geymonat comunista. Un vergognoso necrologio televisivo di qualche giorno fa diceva che l'ultimo Geymonat, con la sua adesione alla sinistra comunista e al progetto di Rifondazione, avrebbe "seguito il cuore abbandonando il metodo". In verità, cuore e metodo, battaglia razionalista e impegno comunista, hanno seguito la sua intera esistenza, intrecciando sempre passione per la ragione e idea del comunismo come razionalità della storia.*<sup>217</sup>

L'uscita dal PCI nasce dal vedere nella rivoluzione culturale cinese il tentativo di conciliare teoria e prassi, di trasformare il mondo *a partire tanto dai bisogni sociali di liberazione, quanto da una rigorosa visione critica e dialettica della realtà.*<sup>218</sup>

La sua ricerca politica lo porta, quindi, a tentare di individuare una forza comunista e, attraverso il *Movimento studentesco* e *Democrazia Proletaria*, a trovarsi lontano da molti ex allievi:

*pronti, loro sì, a dimenticare tanto il metodo, quanto il cuore per cullarsi nelle morbide ebbrezze del "post moderno". Approdò infine a Rifondazione comunista. Lo ricordo questa primavera, nella prima assemblea nazionale di Rifondazione a Roma, già malato e impacciato nei movimenti, ma con il suo sguardo limpido di sempre, abbracciare con un po' di commozione Armando Cossutta e dirgli: "Finalmente".*

Le divergenze filosofico-politiche riguardano sia la lettura del marxismo, sia la ricaduta di questa verso partiti e gruppi:

*Il suo razionalismo a base scientifica tendeva a privilegiare il materialismo dialettico engelsiano anche nei suoi aspetti più discutibili di "metafisica della natura", a scapito del marxismo critico dello stesso Marx e della sinistra europea del '900. Geymonat temeva, ad esempio, nella Scuola di Francoforte, possibili effetti anti-razionalisti ed anti-illuministi. Per questo preferiva pensare che il condizionamento del modo di produzione capitalistico sulla scienza ne riguardasse soprattutto gli impieghi tecnologici, mentre la razionalità scientifica in se stessa continuava a mantenere ... una*

<sup>215</sup> Cfr. Ludovico GEYMONAT, *La libertà dell'operaio e quella di Agnelli*, in "Liberazione", n. 7, 7 dicembre 1990, tratto da *Dialogo sulla libertà*, appendice a *La libertà*, Milano, Rusconi, 1988.

<sup>216</sup> Una lettera da Mario GEYMONAT, in "Liberazione", n. 7, 7 dicembre 1990.

<sup>217</sup> Mario VEGETTI, *La scomparsa di un filosofo militante. Cuore e metodo in Geymonat. Il suo impegno per una ragione critica*, ivi.

<sup>218</sup> Ivi.

*sua positività progressiva tanto in senso conoscitivo quanto in senso sociale. Molti di noi avrebbero praticato, invece, a partire dagli anni '60, una critica più radicale della scienza e della sua storia... In campo politico, egli temeva inoltre, nei movimenti iniziati alla fine degli anni '60, l'emergere di forme di irrazionalismo piccolo-borghese, cui si contrappose, a volte, con una certa incomprendione e rigidità di stampo marxista leninista.<sup>219</sup>*

Questo, però, non cancella il riconoscimento dell'enorme importanza in campo culturale e dell'integrità morale mai chiusa e rancorosa e mai servile:

*Ci è mancato un maestro e un compagno. Ma la sua lezione e il suo esempio sono ancora qui con noi.<sup>220</sup>*

Essendo stato segretario provinciale a Cuneo della piccola DP e quindi primo segretario provinciale di *Rifondazione*, ho avuto l'onore di conoscere il grande uomo di cultura e militante politico candidato in Piemonte nel 1980 e nel 1983, in campagne condotte con convinzione ed umiltà, e di condividere con lui, anche se per pochi mesi, nel 1991, il difficile tentativo, controcorrente, di ricostruire e rifondare una forza politica comunista.

Credo non possa esservi ricordo migliore di quello dato da Vegetti al suo essere stato maestro e compagno.

---

<sup>219</sup> *Ivi*

<sup>220</sup> *Ivi*.





## SCUOLA QUADRI:

### LA 2ª INTERNAZIONALE

Dopo la fine della 1ª Internazionale (Cfr. dispensa) si assiste alla crescita del movimento socialista in tutta l'Europa. Questa è una conseguenza del grande sviluppo industriale che fa crescere il numero degli operai e produce categorie professionali nuove. Nascono partiti socialisti anche in paesi dove era mancato un forte movimento operaio e dove prevalente era stato l'anarchismo (paesi balcanici, Spagna, Italia).

Questo processo generale si estrinseca in parecchie forme e diversi tipi di partiti. Il modello teorico è il Partito socialdemocratico tedesco fondato a Gotha nel 1875, concepito come avanguardia organizzata delle forze proletarie, mentre in Francia vi è una pluralità di organizzazioni, legate a tradizioni regionali, ed in Inghilterra il movimento trade-unionista (sindacale) impedisce la formazione di un socialismo autonomo.

Parallelamente si ha una grande avanzata elettorale, soprattutto in Germania.

Questa crescita del socialismo europeo pone la questione della ripresa delle relazioni internazionali. Nel 1889, per il centenario della rivoluzione francese, si svolgono a Parigi due diversi convegni. Nel 1891, su iniziativa di Engels, si riunisce a Bruxelles, dal 18 al 23 agosto, un congresso, che segna la vittoria delle posizioni marxiste e la rinascita dell'Internazionale. Questa non si dà una struttura centralizzata, risultando una federazione di partiti e gruppi nazionali autonomi, riuniti da un congresso convocato ogni tre anni.

Nel 1896 dall'Internazionale vengono definitivamente espulsi gli anarchici e viene così riaffermata l'importanza dell'azione politica e la preponderanza del partito in quanto forma superiore di organizzazione e di azione operaia. Altra divisione è quella sancita nel 1900 tra partiti ed organizzazioni sindacali, di cui a queste ultime viene riconosciuta un'autonomia di fatto.

#### Riforme o rivoluzione?

La rivoluzione attesa non ha luogo. Anzi le società capitalistiche, superate le difficoltà economiche, conoscono una epoca di crescita e di espansione tecnica. L'Internazionale riunisce partiti nazionali forti e spesso influenti.

Nel 1900 viene creato il Bureau socialista internazionale, composto da due delegati per paese che assicura la continuità delle attività fra un congresso e l'altro. Nel 1907 vengono formati il Bureau internazionale delle donne socialiste (alla cui testa è Clara Zetnik) e la Federazione internazionale della gioventù socialista.

Nel 1895 è morto F. Engels, l'uomo il cui prestigio assicurava una certa unità al movimento socialista. La vecchia strategia, fondata sull'imminenza di una catastrofe, si rivela inadeguata. Eduard Bernstein si interroga sul marxismo, che giudica sorpassato dall'evoluzione della società moderna, nell'opera "Le premesse del socialismo e i tempi della socialdemocrazia" apparsa nel 1899.

Bernstein rinuncia ai principi filosofici ed alle categorie politiche del marxismo. La lotta di classe, nei paesi evoluti è un sistema in via di sparizione od in estenuazione. Le conquiste del movimento socialista hanno reso più umani i rapporti sociali. Le crisi non sono ineludibili a causa della capacità di adattamento della società capitalistica. La socialdemocrazia non può confidare nel solo apporto della classe operaia ma deve allearsi con altri strati sociali e quindi con partiti della sinistra borghese.

Contro Bernstein prende posizione K. Kautsky, che non nega i cambiamenti sopraggiunti, ma li ritiene provvisori: la stasi è congiunturale e l'apparizione dell'imperialismo provocherà un aggravamento del conflitto fra le classi. Kautsky si proclama restauratore del marxismo. Ansiosa di rinnovamento, ma nell'ambito e non all'esterno del marxismo, è la "sinistra tedesca" a capo della quale si nota Rosa Luxemburg, giovane militante di origine polacca.

## Il 1905 in Russia

La fallita rivoluzione russa del 1905 rilancia il dibattito tra le tendenze rivoluzionarie e quelle riformiste. I nodi centrali sono il rapporto partiti-sindacati, la questione coloniale, la lotta per la pace. Sulla questione coloniale, l'Internazionale ha una posizione interamente eurocentrica.

Vi è addirittura chi sostiene la posizione civilizzatrice dell'Europa che accelera l'evoluzione dei paesi sottosviluppati. La maggioranza rifiuta questa tesi, ma mantiene un anticolonialismo etico e pacifista (lotta contro il razzismo...).

Il conflitto fra le correnti assume le sue vere e definitive dimensioni sul problema della lotta contro la guerra e della difesa della pace.

Nel 1905 i francesi Vaillant e Jaurès propongono che tutti i partiti socialisti prendano un'iniziativa combinata od internazionale per prevenire ed impedire qualsiasi guerra. Il congresso internazionale di Stoccarda (1907) ridiscute questo problema. La grande maggioranza dei delegati si accorda al grido famoso di "guerra alla guerra": "Se una guerra minaccia di scoppiare, è un dovere della classe operaia nei paesi interessati, è un dovere per i loro rappresentanti nei parlamenti, fare tutti i loro sforzi per impedire la guerra con tutti i mezzi che appaiono loro più appropriati e che variano secondo l'acutezza della lotta di classe e la situazione politica generale".

Solo una minoranza formula un'alternativa chiaramente rivoluzionaria e che esce dal pacifismo. "Nel caso in cui la guerra scoppiasse - aggiungono Lenin, Rosa Luxemburg e Martov - essi hanno il dovere di intromettersi per farla cessare prontamente e di utilizzare con tutte le loro forze la crisi economica e politica creata dalla guerra per agitare i più ampi strati popolari ed affrettare il crollo del dominio capitalista". È questo il grosso nodo su cui fallisce l'Internazionale. Essa ha una funzione positiva al momento dello scoppio della guerra balcanica. Ma nulla può nel 1914, all'esplosione della 1ª guerra mondiale, quando ogni partito socialista ritiene giusta e difensiva la guerra condotta dal proprio stato. È questa la bancarotta della 2ª Internazionale ed è questo il punto da cui inizia il cammino che porterà alla rivoluzione sovietica e alla formazione della Internazionale comunista.

## *Bibliografia*

- F. MERHING "Storia della socialdemocrazia tedesca" Ed. Riuniti  
G.D. COLE "Il pensiero socialista" 3ª ed. Laterza  
E. BERNSTEIN "Socialismo e socialdemocrazia" ed. Laterza  
N. L. SALVADORI "Karl Kautsky" ed. Laterza

SCHEMA DELLE TEORIE DI BERNSTEIN esposte in "I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia"

- 1) Il materialismo storico fa delle forme di produzione e della lotta di classe l'unità elementare della storia. Dovrebbe riconoscere anche alle idee tale ruolo.
- 2) Deve essere abbandonata la teoria marxista del crollo del capitalismo come evento necessario.
- 3) Deve essere confutata la teoria della pauperizzazione crescente del proletariato per l'aumento dei redditi e il miglioramento delle condizioni di vita della classe operaia.
- 4) Rifiuto della legge marxista della centralizzazione del capitale nel campo industriale per l'aumento degli azionisti e per il diffondersi della proprietà contadina.

## **PROBLEMI**

- 1) Quale legame può essere stabilito tra il revisionismo di Bernstein e quello moderno (U.R.S.S., partiti comunisti occidentali). Ha ancora senso, oggi, l'uso di questa termine e di questa categoria? Il legame è da cercarsi nell'ipotesi di passaggio al socialismo senza una rottura della società esistente.

2) Vi è stata una modificazione nella natura della guerra dopo la scoperta delle armi atomiche? (Cfr. la polemica Urss-Cina). Quale senso ha oggi una lotta per la pace?

## IMPERIALISMO E NEOCAPITALISMO

N.B. Queste note vanno aggiunte all'appendice alla 1ª dispensa "Economia marxista" di P. Sweezy.

La teoria economica di Marx analizza la società capitalistica dell'800 nel suo stadio concorrenziale. Il passaggio allo stadio monopolistico si ha soprattutto alla fine dell'800 e nei primi decenni del '900. In questo periodo nascono i monopoli ed il capitale finanziario, si cercano nuovi mercati e nuove fonti di materie prime e si hanno gli scontri tra le maggiori potenze per il possesso delle colonie.

Una rigorosa definizione dell'imperialismo è offerta da Lenin in "Imperialismo fase suprema del capitalismo" in cui le sue caratteristiche principali vengono così elencate:

- 1) La concentrazione della produzione del capitale che ha raggiunto un grado di sviluppo così alto da creare i monopoli.
- 2) La fusione del capitale bancario col capitale industriale che ha formato il capitale finanziario e un'oligarchia finanziaria.
- 3) La grande importanza acquistata dalla esportazione di merci.
- 4) Il sorgere di associazioni monopolistiche internazionali che si ripartiscono il mondo.
- 5) La compiuta ripartizione della terra fra le maggiori potenze capitalistiche.

Il termine capitalismo assume, così, una connotazione scientifica, come di fenomeno che si verifica in determinate concrete situazioni storiche. L'imperialismo non è quindi solo il predominio militare di un paese su altri, ma è il capitalismo dell'era dei monopoli, di quel momento storico in cui la tendenza, già messa in luce da Marx, del capitalismo classico (concorrenziale) alla concentrazione ed alla centralizzazione, diventa predominante.

L'imperialismo si sviluppa all'inizio del 20° secolo, quando la politica dei monopoli produce:

- l'incontro tra capitale bancario e industriale (capitalismo industriale);
- il capitalismo monopolistico delle *corporations* o società per azioni giganti.
- il terzo mondo o mondo sottosviluppato (qui l'imperialismo raccoglie il lascito del colonialismo, anch'esso contraddistinto dalla pratica di rapina economica da parte delle "metropoli" nei confronti dei "territori d'oltremare"). Nell'analisi di Lenin l'imperialismo è la fase suprema del capitalismo, quella cioè in cui il capitalismo non ha più margini, non può più svilupparsi, ma produce tutte le sue contraddizioni. Lenin, nel corso della prima guerra mondiale, immagina prossima una esplosione rivoluzionaria nei paesi capitalistici più avanzati.

Questo fatto non si verifica perché il sistema dominante riesce non solo a difendersi dal punto di vista militare-repressivo, ma anche a rilanciarsi. L'espansione capitalistica tra le due guerre e dopo la seconda guerra mondiale è un fatto indiscutibile (tralasciamo qui le responsabilità del movimento comunista internazionale e gli errori da esso compiuti).

Dopo la rivoluzione sovietica due sono le vie imboccate dal capitalismo per difendersi dall'attacco delle classi subalterne. Il fascismo cioè la demolizione delle organizzazioni sindacali, l'annientamento dei diritti democratici, il rifiuto di riforme sociali. I miti della nazione e della razza sono strumenti usati per questa politica. La guerra ne è la logica conseguenza.

Il new deal, la politica attuata in America dal presidente Roosevelt dopo la grande crisi del 1929. Questa politica prevede concessioni ad una parte del proletariato, riforme sociali, una politica di aumenti salariali (l'operaio, guadagnando di più, spende di più, e si ha quindi un incremento della produzione).

Sono gli indubbi miglioramenti di vita dei lavoratori nei paesi sviluppati a suscitare dopo la 2ª guerra mondiale (in Italia versò gli anni sessanta) una serie di ipotesi che tendono a mettere in soffitta il Marxismo:

1°) La classe operaia non è più definibile nei termini marxiani, ma ha perso le sue caratteristiche ed è sostanzialmente una minoranza.

2°) Non esiste più, o comunque è secondaria, la contraddizione capitale-lavoro.

3°) Il capitalismo ha risolto o è comunque in grado di risolvere le contraddizioni della società.

Su queste tesi nascono numerosi tentativi riformisti (i paesi nordici, il Laburismo in Inghilterra, il centro sinistra in Italia) nessuno dei quali riesce a raggiungere i fini che si era proposto.

Partendo dalle dubbie modificazioni nel seno delle classi sociali anche nelle forze della nuova sinistra europea nascono tendenze che sottovalutano il nodo centrale della classe operaia:

- quella che ritiene ormai integrata la classe operaia dei paesi occidentali e sostiene che il suo ruolo rivoluzionario sia passato alle classi oppresse dei paesi del terzo mondo (teoria guevarista, "campagna che accerchia la città" di Lin Piao, studi di P. Sweezy).

- quella che ritiene unico soggetto rivoluzionario i disoccupati, gli emarginati, coloro che non sono inseriti nel processo produttivo (cfr. con le teorie anarchiche e con aspetti del comunismo pre-marxista).

Non si può rispondere a queste affermazioni solo rispolverando i testi sacri, né queste nostre poche pagine vogliono offrire sicurezze definitive (se mai dubbi e stimoli). Il maggio '68 in Francia ha in parte risposto a queste tesi, dimostrando l'importanza e la centralità della mobilitazione operaia.

Nei paesi capitalistici sviluppati si sono aperte nuove contraddizioni (disoccupazione, uso del territorio, insoddisfazione di larghi strati giovanili ...).

Il concetto di proletariato si è esteso in due direzioni:

- strati impiegatizi, tradizionalmente piccolo-borghesi, spesso non molto diversificati, per livello di vita e condizioni di lavoro, dai lavoratori di fabbrica.

- al terzo mondo, dove spesso, ad elementi di tipo nazionale, si sono legate rivendicazioni di tipo socialista (Vietnam)

Il problema davanti a cui ci troviamo è di non abbandonare come un ferro vecchio l'analisi di Marx e di Lenin ma di saperla tradurre in una realtà per alcuni aspetti diversa dalla loro. Quando parliamo di "centralità operaia" non lo facciamo per amore di una formula, ma per indicare come ogni iniziativa ed ogni lotta debba avere come suo riferimento, quello di un collegamento con la fabbrica, come la contraddizione capitale-lavoro sia ancora quella principale. Le necessità oggi di una costruzione di un discorso e di una prospettiva rivoluzionaria sta non più nel fatto che il proletariato non ha da perdere che le proprie catene (cosa oggi non più esatta), ma nel fatto che il comunismo (nonostante manchino modelli) è l'unica alternativa alla degenerazione dell'attuale società.

"Socialismo o barbarie", la celebre frase di Rosa Luxemburg, ha dimostrato nella nostra società tutta la sua importanza ed attualità.

P.S. Affronteremo nelle prossime dispense alcuni dei problemi suaccennati analizzandoli più e meglio (fallimento della politica riformista, natura dei paesi "socialisti", attualità di un marxismo non mummificato).

#### BIBLIOGRAFIA.

W. Mandel: Manuale di economia marxista Ed. Savelli

GRUPPO DI STUDIO E DISCUSSIONE SUL MARXISMO

TUTTI I GIOVEDÌ ORE 17,30 PRESSO LA SEDE DI D.P. VIA MASSIMO D'AZEGLIO

DISPENSA N. 1

MARX E ENGELS :

VITA E OPERE

IL MANIFESTO

IL MATERIALISMO STORICO